

150<sup>o</sup>  
1860  
2010

*La* **BATTAGLIA**  
*di* **CASTELFIDARDO**



18 settembre | 1860



1861 > 2011 >>  
150° anniversario Unità d'Italia



Battaglia di Castelfidardo  
Cento  
Conquarta  
Anni



L'Italia dal Congresso di Vienna al 1859



L'Italia dopo la Battaglia di Castelfidardo

Pubblicazione a cura della Fondazione Ferretti e del "Comitato Promotore delle Celebrazioni per il 150° anniversario della battaglia di Castelfidardo e dell'Unità d'Italia"

**Coordinamento, redazione e ricerca iconografica:**

**Paolo Pierpaoli**, Giornalista

**Moreno Giannattasio**, Assessore alla cultura del comune di Castelfidardo

**Eugenio Paoloni**, Presidente della Fondazione Ferretti

**Stefano Recchi**, Responsabile scientifico del Museo del Risorgimento di Castelfidardo

**Massimo Coltrinari**, Storico

**Daniele Carlini**, Presidente Italia Nostra sezione di Castelfidardo

**Paolo Scisciani** Presidente associazione Tolentino '815

**Lucilla Niccolini**, Giornalista

**Rita Paganucci** Referente Centro di Educazione Ambientale Regionale "Selva di Castelfidardo"

**Marinella Zagaglia** Collaboratrice Centro di Educazione Ambientale Regionale "Selva di Castelfidardo"

**Supervisione Storica:**

**Prof. Gilberto Piccinini** Presidente Deputazione di Storia Patria per le Marche e Sovrintendente del Museo del Risorgimento di Castelfidardo

Il logo del Comitato Promotore per le Celebrazioni del 150° Anniversario della Battaglia di Castelfidardo è stato realizzato dal grafico **Fred Bonci del Bene**

Progetto grafico e impaginazione **Sergio Giantomassi**

**Le foto utilizzate provengono dai seguenti archivi fotografici:**

Comune di Castelfidardo, Museo del Risorgimento di Castelfidardo, Fondazione Ferretti, Sezione locale di Italia Nostra, Deputazione di Storia Patria per le Marche, Associazione Tolentino '815, Ferretti Art Establishment.

Si ringrazia per la concessione di alcune immagini: lo studio fotografico Nisi Audiovisivi di Castelfidardo, il Museo Centrale del Risorgimento al Vittoriano di Roma e il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino, il dott. Giuliano Salvucci e il fotografo Riccardo Mencarelli.

La foto della tempera "Battaglia di Castelfidardo" conservata presso il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino è tratta dal volume (pp. 69-70) "Cronache pittoriche del Risorgimento (1859-1861)", nella collezione di Eugenio di Savoia - Edizioni ARTEMA, Torino

Le foto utilizzate nell'articolo "Il battaglione di San Patrizio" sono tratte dal sito [www.myleskeogh.org](http://www.myleskeogh.org)

Siamo a disposizione di eventuali aventi diritto che non siamo stati in grado di individuare o rintracciare

Quest'opera è tratta, con integrazioni, aggiornamenti e nuove immagini da una serie di servizi giornalistici pubblicati sul quotidiano "Corriere Adriatico" ad opera del giornalista Paolo Pierpaoli, che nell'occasione si ringrazia per aver concesso la loro utilizzazione

Iniziativa ricompresa nel programma delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri



"Una fase della Battaglia di Castelfidardo" di G. Gallucci (1867)  
Municipio di Castelfidardo (foto Nisi Audiovisivi)

## In cammino con la storia

**I**l 18 settembre 1860 in una vasta area compresa tra i comuni di Castelfidardo, Loreto, Osimo, Recanati, Porto Recanati, Numana, Sirolo, Camerano ed Ancona, si combatté la celebre battaglia di Castelfidardo, che con la vittoria dell'esercito Sardo su quello Pontificio, rappresenta una delle tappe determinanti per l'unità nazionale.

Nel celebrare il suo 150° anniversario, il Comitato Nazionale appositamente costituito a Castelfidardo, tra le numerose attività che si sono sviluppate durante tutto l'anno 2010 con il coinvolgimento della popolazione, scuole, studiosi, associazioni, università, enti pubblici e privati, ha voluto continuare il percorso editoriale di divulgazione sui temi del Risorgimento e della battaglia di Castelfidardo intrapreso dai Comitati istituiti nel 1910 e nel 1960 per il 50° e 100° anniversario.

La concomitanza celebrativa del 150° anniversario della costituzione del quotidiano "Corriere Adriatico" ha dato l'opportunità di unire risorse umane ed economiche per realizzare questa pubblicazione cui è stata assicurata una divulgazione a carattere regionale. La sua struttura editoriale è stata concepita per informare il lettore appassionato di storia come pure la popolazione scolastica marchigiana che desidera cimentarsi con l'approfondimento della storia risorgimentale nel proprio territorio e se possibile, rimediare alla scarsa documentazione nei libri di testo inerenti all'argomento.

Siamo consapevoli che l'unità d'Italia ha comportato difficoltà, incomprensioni ed a volte decisioni che non tutti gli italiani condivisero, ma necessarie per avere un solo popolo in una sola nazione dalla Sicilia alle Alpi. Oggi più che mai le ragioni che spinsero uomini e donne dell'800 ad impegnare la loro vita per un ideale superiore ci devono far riflettere sulla libertà conquistata, che può essere messa ancora in discussione e per la quale dobbiamo essere sempre vigili per garantirla a chi verrà dopo di noi.

Negli ultimi cinquant'anni, nonostante le sempre presenti difficoltà, abbiamo tenuto vivo il ricordo della battaglia di Castelfidardo, con la manutenzione dei monumenti e la realizzazione di un museo, la conservazione dell'area della battaglia, ricerche storiche e convegni, senza mai dimenticare il coinvolgimento delle scuole, fermamente convinti che le future generazioni sapranno continuare il nostro cammino.

**MIRCO SOPRANI**  
Sindaco di Castelfidardo

**EUGENIO PAOLONI**  
Presidente Fondazione Ferretti

**GILBERTO PICCININI**  
Presidente Deputazione di Storia Patria per le Marche

## Indice

- 1 In cammino con la storia
- 2 In principio l'Italia era divisa
- 4-6 Le tappe e gli episodi della romantica avventura
- 7-8 Le Marche nel Risorgimento
- 9 Ecco l'esercito Sardo
- 10 Il generale Enrico Cialdini
- 11 Le divisioni del Papa
- 12 Il generale de La Moricière
- 13 Georges de Pimodan
- 14-19 Preludio alla Battaglia di Castelfidardo
- 20 Le forze Pontificie
- 21-24 La Battaglia di Castelfidardo
- 25 La conquista di Ancona
- 26-27 Appunti e analisi dello scontro
- 28-30 Castelfidardo, epica battaglia
- 31 Il Museo della Battaglia
- 32 La Medaglia di Castelfidardo
- 33-34 Il Battaglione di San Patrizio
- 35-37 Il Monumento Nazionale
- 38-39 Sacrario-Ossario dei caduti
- 40-41 Questa Selva è scrigno prezioso
- 42-44 E ora un Parco Storico Ambientale

**I**l 18 settembre 1860 si combatté nei pressi di Castelfidardo la celebre battaglia nella quale si scontrarono l'esercito sardo guidato dal generale Cialdini e quello pontificio agli ordini del generale de La Moricière del quale furono impegnati prevalentemente reparti comandati dal generale de Pimodan. La battaglia venne vinta dall'esercito sardo che poteva comunque contare su una schiacciante superiorità numerica anche se pressoché pari furono le forze materialmente impegnate nel cruento scontro. Entrambi i contendenti combatterono con coraggio e decisione e la battaglia conta fra quelle importanti del nostro Risorgimento.

Dopo la sconfitta di Napoleone a Waterloo (18 giugno 1815) ed il fallimento del tentativo di Gioacchino Murat, già sconfitto a Tolentino il 3 maggio 1815, di tornare sul trono del Regno di Napoli, conclusosi con la sua fucilazione il 13 ottobre 1815, l'Italia si trova ad essere "ristrutturata" in seguito al "Congresso di Vienna" (settembre 1814 - giugno 1815). L'accorta regia del celebre principe di Metternich (quello che defini l'Italia "una espressione geografica") sancisce il predominio dell'Austria nella Penisola, suddivisa in vari stati e staterelli, più o meno legati alla grande "protettrice". I Capi si affrettarono, grazie all'impiego di una spietata ed efficiente polizia, a soffocare ogni moto di ribellione, sopprimendo o limitando grandemente la libertà di stampa e di opinione, respingendo indietro le migliori forze della borghesia se non "allineate", portando alla decadenza l'istruzione, la cultura, gli studi e le ricerche scientifiche, soffocando sotto insopportabili imposte ogni energia produttiva ed abrogando l'evolva legislazione napoleonica: una vera e propria cieca e miope "Restaurazione".

Il composito mosaico degli Stati Italiani vide nell'Italia Settentrionale il "Regno Lombardo Veneto" direttamente gover-



La Battaglia di Tolentino (1815), Milizia

**DA TOLENTINO A CASTELFIDARDO, 45 ANNI DI LOTTE  
COSPIRAZIONI E BATTAGLIE PER L'UNITA' NAZIONALE**

# In principio l'Italia era divisa



Il Proclama di Rimini

nato dall'Impero d'Austria cui erano soggette pure direttamente la Valtellina, il Trentino, Trieste, l'Istria, con un totale di 5.200.000 abitanti; il Regno di Sardegna, retto da Vittorio Emanuele I di Savoia, con 5 milioni e mezzo di abitanti circa, comprendeva oltre al Piemonte e la Sardegna anche Nizza, Genova e gran parte della Liguria e la Savoia; quindi il Ducato di Parma e Piacenza retto da Maria Luigia d'Austria già moglie di Napoleone con circa 515.000 abitanti: alla morte di Maria Luigia avrebbe dovuto succedere la spodestata Regina d'Etruria Maria Luisa di Borbone cui andava intanto il Ducato di Lucca. Nel Ducato di Modena e Reggio, che conta circa 517.000 abitanti, regna Francesco IV d'Austria che attende di ereditare dalla madre, Beatrice, anche il Principato di Massa e Carrara. Ferdinando III di Lorena riceve il Gran-

ducato di Toscana che si ingrandisce con la Lunigiana, l'isola d'Elba, il Principato di Piombino ed avrebbe dovuto ereditare il Ducato di Lucca: in totale quasi 2 milioni di abitanti.

Nell'Italia centrale, lo Stato della Chiesa con 3.127.000 abitanti, ritorna ai vecchi confini con il pontefice Pio VII mentre tutta l'Italia meridionale forma il più popoloso stato italiano con 9.300.000 abitanti: è il "Regno delle Due Sicilie" che è governato da Ferdinando I di Borbone il quale ha riunito sul suo capo le corone del Regno di Napoli e del Regno di Sicilia.

Resta autonoma la piccola Repubblica di San Marino, come pure il Principato di Monaco e mentre gli Inglesi si sono presi Malta, i Francesi tengono la Corsica e gli Svizzeri il Canton Ticino.

I principali Sovrani Europei hanno dato vita alla "Santa Alleanza" (Austria, Prussia, Russia) proponendosi almeno a parole, il benessere dei sudditi, l'ordine, il progresso civile, l'elevazione culturale, economica e sociale del popolo. In realtà lo scopo principale perseguito è il mantenimento dello "status quo" nel ricordo del fiume di sangue che costò all'Europa "l'avventura napoleonica" e nel timore che le idee rivoluzionarie portate dalla Rivoluzione Francese possano arrivare, se lasciate liberamente germogliare di nuovo, all'abbattimento del potere autoritario dei regimi monarchici europei.

## • BATTAGLIA DI TOLENTINO 2-3 MAGGIO 1815

La battaglia di Tolentino, svoltasi il 2 e 3 maggio del 1815 tra le truppe austriache comandate dal feldmaresciallo Federico Bianchi e l'esercito napoletano condotto dal Re Murat, si può considerare a pieno titolo la prima combattuta per l'indipendenza nazionale. La campagna mili-

tare viene lanciata a metà marzo 1815, quando Murat verifica la scarsa volontà dell'Austria di rispettare gli accordi. Il 30 marzo 1815 il Re di Napoli, pubblica il Proclama di Rimini, primo manifesto dell'Indipendenza d'Italia; occupa Toscana e Romagna, ma dopo i primi combattimenti vittoriosi, la superiorità numerica del nemico lo costringono a ritirarsi verso sud.

La scelta di Tolentino come campo di

completamente riunita a Macerata, con avamposti all'Osteria di Sforzacosta ed al Trebbio di Pollenza.

Sin dalle prime ore dell'alba del 2 maggio inizia un vivissimo fuoco tra le avanguardie lungo la vallata che porta a Sforzacosta. L'esercito murattiano si attesta a Montemilone (attuale Pollenza) dopo duri combattimenti presso Villa Lauri ed in prossimità del paese; cessano i combattimenti all'una di notte e questa giornata è da ritenersi favorevole ai napoletani. Il 3 maggio nelle prime fasi degli scontri i napoletani riescono a conquistare le alture di Cantagallo ed a far indietreggiare l'esercito austriaco nella vallata del Chienti, avendo il Castello della Rancia come punto di partenza per le offensive; ma gli austriaci sulle alture di Salcito sono in posizione dominante e bloccano l'avanzata.

Le sorti della battaglia, comunque, sono tutte da decidere e sul campo la situazione ancora è favorevole alle truppe napoletane. In questo cruciale momento giungono al Murat due dispacci che comunicano, uno inesatto, l'avanzata degli austriaci del Neipperg alle sue spalle; l'altro, falso, la penetrazione dell'esercito austriaco in Abruzzo ed in



Gioacchino Murat

battaglia è voluta dal Murat in quanto era il punto per dividere, con la maggior distanza possibile ed in modo netto le due Armate austriache, quella del Maresciallo Bianchi e quella del Generale Neipperg, che lo inseguivano su due direttrici.

L'Armata Austriaca, circa 12.000 uomini, 1.500 cavalli e 28 cannoni, si accampa in località Cisterna di Tolentino con Quartier Generale nel Torrione di San Catervo ed avamposti fino al Castello della Rancia.

L'Armata Napoletana, forte di 15.000 uomini, 3.800 cavalli e 28 cannoni, è quasi

Campania. Queste notizie costringono il Re a prendere la decisione della ritirata in battaglia, anziché correre il rischio di essere preso fra due fuochi e l'impossibilità di raggiungere successivamente Napoli; purtroppo essa, mal gestita, si trasforma in una rotta totale dell'esercito napoletano.

La battaglia di Tolentino è stata importante per l'Indipendenza italiana in quanto ha influenzato gli avvenimenti storici successivi; la prima protesta armata in nome di indipendenza e unità politica nazionale, a cui hanno fatto seguito i moti risorgimentali del 1817, 1821 e 1831. ●

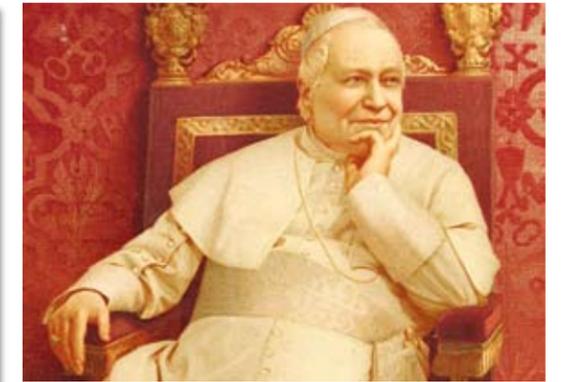
**C**i accostiamo con commo-  
zione e riverenza alle grandi pa-  
gine del Risorgimento Italia-  
no che con una folla di nomi  
ed episodi famosi riportano

alla nostra memoria il ricordo di studi e sentimenti dimenticati, che fanno risorgere dall'oblio un'epoca in cui le parole Patria, Nazione, sacrificio, eroismo, martirio, fede avevano un senso ed un valore che oggi sono da tempo perduti. Sull'onda della pur breve ma necessaria rievocazione, tornano ad accendersi gli splendidi bagliori di personaggi e vicende che hanno dato ad un'epoca un calore, un sapore, un'inconfondibile impronta, tali da riempire di sé ancora con monumenti e denominazioni le vie e le piazze delle nostre città: Garibaldi, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele II, i fratelli Bandiera, Daniele Manin, Nicolò Tommaseo, Giuseppe Verdi e cento altri personaggi e nomi di luoghi fausti e nefasti da Custozza a Novara, da Solferino a San Martino a Goito, Pastrengo, Villafranca, tutti si affollano alla memoria, tutti quasi chiedono di essere ricordati. Ed alla memoria commossa tornano le prigioni dello Spielberg e le fortezze del "Quadrilatero" e la Carboneria, e le gesta dei "1000" e gli statisti e i generali, i combattenti ed i martiri, i pensatori ed i perseguitati tutti portano verso lassù, verso quei bronzei fanti e bersaglieri che sembrano protesi a schizzare dalla pietra dell'ultima carica, nel Monumento di Castelfidardo. Ed ecco in una rapida carrellata gli eventi che precedettero l'appuntamento nella breve pianura fra Loreto e Castelfidardo, e sulle circostanti colline fra le truppe pontificie e quelle del Regno di Sardegna destinato a diventare il Regno d'Italia. Essi ci servono per meglio comprendere e ricordare quel fatto d'armi che il Monumento eretto fra i ventimila alberi del silenzioso parco che lo circonda, tramanda al ricordo delle generazioni successive.

L'Italia aveva appena ricevuto l'assetto che abbiamo riprodotto nelle pagine precedenti dopo il Congresso di Vienna, che le energie mai sopite degli spiriti migliori che volevano l'Italia unita ed indipendente, ripresero ad agire dapprima con le cospirazioni: gli "Adelfi", i "Federali", gli "Unitari", la "Carboneria" soprattutto,

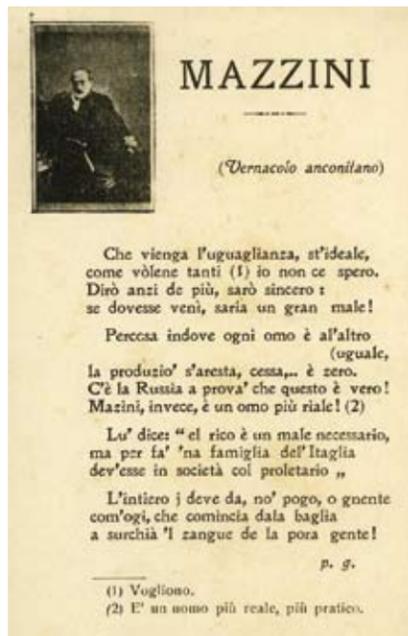


Partenza da Genova di Garibaldi e dei suoi Mille per la Sicilia (5 maggio 1860)



Il pontefice di Senigallia PIO IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti). Sotto Giuseppe Garibaldi

## Le tappe e gli episodi della romantica avventura



Mazzini (Vernacolo anconitano). In alto, Vittorio Emanuele II e il conte di Cavour

sono i nomi di società segrete nelle quali i cospiratori tessono pazientemente le loro trame, invano contrastati da spie, infiltrati, "contro società" come quella dei "Sanfedisti" fedeli alla "Santa Alleanza": scoppiano così nel biennio 1820-21 i primi

moti rivoluzionari a Napoli, in Sicilia, in Piemonte e nel Lombardo Veneto. Ferdinando di Borbone, re del Regno delle Due Sicilie, dapprima concede la "Costituzione" ma poi con l'appoggio della Santa Alleanza conclude le sommosse in un bagno di sangue. Anche Carlo Alberto, nel Regno di Sardegna quale reggente a nome di Carlo Felice, si accorda con il capo dei Carbonari, Santorre di Santarosa e concede la Costituzione. Ma il re non la accetta, chiede l'intervento degli Austriaci che battono a Novara il Santarosa al che segue una dura repressione. Condanne a morte e all'esilio anche a Milano: Silvio Pellico, Pallavicino, Romagnosi, Gonfalonieri sono vittime della polizia. Moti, subito repressi, anche nello Stato della Chiesa, a Modena, a Parma, in Toscana, un po' ovunque. Più gravi a Modena (1831) dove viene impiccato l'eroe Ciro Menotti. Ma in questi anni Mazzini fonda la "Giovane Italia" e si rivolge a nome degli Italiani a Carlo Alberto, esortandolo ad essere lui il liberatore dell'Italia ed alla sua risposta negativa, tenta l'invasione dello stesso Piemonte dalla Savoia con l'aiuto dell'ex ufficiale napoleonico Ramorino e del giovane capitano Giuseppe Garibaldi. L'impresa fallisce e Garibaldi

e Mazzini sono condannati a morte in contumacia e si salveranno col volontario esilio. Ancora insurrezioni nel 1834 e nel 1844: cadono a Cosenza fucilati i generosi fratelli, Attilio ed Emilio Bandiera. Non meno intensa dell'azione dei rivoluzionari è quella degli intellettuali, dai propugnatori del "neo-guelfismo" che ritengono possibile la liberazione dell'Italia dallo straniero mediante l'aiuto del Papa (Gioberti, Balbo) agli spiriti liberali come Massimo D'Azeglio che ritengono invece che l'unità d'Italia può essere conseguita solo con la guida di un principe italiano come Carlo Alberto. Ed, ispirandosi ad ideali di indipendenza ed unità, di riscatto e di democrazia, scrivono Giovanni Berchet, Giuseppe Giusti, Domenico Guerrazzi, Gabriele Rossetti, Alessandro Manzoni, Giovanni Prati, Goffredo Mameli, Alessandro Poerio così come i musicisti Bellini, Rossini, Verdi. Grandi speranze suscita Giovanni Maria Mastai Ferretti, di Senigallia, che diviene Pontefice con il nome di Pio IX nel 1846: amnistia, tolleranza, partecipazione dei cittadini alla vita pubblica sono i principi che il nuovo Papa porta nel suo stato sollevando le speranze dei Neo Guelfi, attraendo anche Mazzini e Garibaldi e

suscitando i sospetti dell'Austria. E, intanto, nuove sollevazioni popolari: nel 1847 a Messina, nel 1848 a Palermo e a Napoli. Il Re Delle Due Sicilie è costretto a concedere la Costituzione e seguono il suo esempio Pio IX, Carlo Alberto e il granduca di Toscana. Moti e repressioni anche a Venezia e a Milano: le famose "Cinque Giornate" vedono la ritirata degli austriaci e l'emergere dei nomi di patrioti come Carlo Cattaneo, Luciano Manara, Pasquale Sottocorno e tanti altri. Nella città della laguna, Daniele Manin guida la rivolta e gli Austriaci si rifugiano nelle fortezze del famigerato "Quadrilatero" (Mantova, Legnano, Verona e Peschiera).

Ed ecco che finalmente l'indeciso Carlo Alberto rompe gli indugi e muove la guerra all'Austria: tale in Italia è l'entusiasmo che il popolo costringe il Papa ed il Re delle Due Sicilie a contribuire all'impresa con mezzi e truppe, peraltro poco dopo ritirate. Episodi eroici, battaglie vittoriose: Goito, Valtellina, Montebello, Curtatone e Montanara, Peschiera non adeguatamente sfruttate: poi la sconfitta di Custozza (26 luglio 1848);

il generale Radetzky costringe Carlo Alberto all'armistizio di Salasco. Ma chi fermerà ormai il vero e proprio furore degli italiani decisi a diventare nazione unita ed indipendente? L'insurrezione divampa a Bologna e gli austriaci sono cacciati. In Toscana il Granduca è costretto ad accogliere i democratici Guerrazzi e Montanelli nel suo governo. A Roma il 9 febbraio 1849 è proclamata la fine del dominio temporale dei Papi: Pio IX è fuggito a Gaeta e nasce la "Repubblica Romana". Carlo Alberto riprende con coraggio, la guerra contro l'Austria ma l'inetto generale Chzanowsky si fa sconfiggere disastrosamente presso la "fatal Novara" il 23 marzo 1849: Carlo Alberto "conosce la via dell'esilio" e Vittorio Emanuele II gli succede al trono: sarà il re dell'Italia unita ed indipendente.

Invano Brescia dal 22 marzo al 1° aprile ha vissuto le sue splendide 10 giornate sotto la guida di Tito Speri. Il nuovo Re sardo conclude il 9 gennaio 1850 la pace con l'Austria ed accetta di pagare 75 milioni di lire come risarcimento al vincitore ma non accetta di cedere un pollice di territorio, né di abrogare la



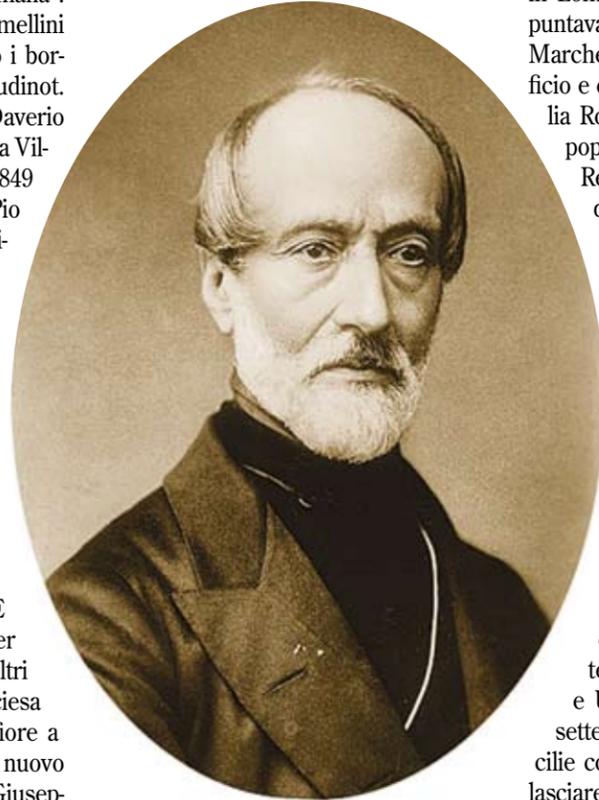
Costituzione, abolire il tricolore, licenziare i volontari lombardi del suo esercito, perseguire i patrioti. E medita la riscossa e la rivincita.

Intanto, ha avuto fine anche il generoso tentativo della "Repubblica Romana": i "Triumviri" Mazzini, Saffi, Armellini hanno diretto la resistenza contro i borbonici ed i francesi del generale Oudinot. Bixio, Mameli, Manara, Medici, Daverio si battono eroicamente al Vascello a Villa Glori; tutto inutile: il 2 luglio 1849 le baionette francesi trionfano e Pio IX torna sul trono. Garibaldi si ritira con i suoi pochi superstiti verso S. Marino, poi, solo, fugge verso Venezia e perde la moglie Anita nella pineta di Ravenna, è arrestato in Liguria, rimesso in libertà è costretto a riparare all'estero: tornerà nel 1854. Anche a Venezia, tra febbraio e agosto del 1849 disperata resistenza degli insorti contro gli Austriaci: ricordate? *"Il morbo infuria, il pan ci manca, sul ponte sventola bandiera bianca"*. E tornano gli austriaci e partono per l'esilio Manin e Tommaseo. Ed altri eroi, altri martiri si affollano: Sciesa a Milano (1851) i Martiri di Belfiore a Mantova (Tazzoli, Speri). Invano il nuovo Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe tenderà con amnistie ed una politica più tollerante di migliorare i rapporti con gli italiani. Nuovi moti si hanno a Milano (1853) a Parma (1854), a Napoli, Genova, Livorno, nel Regno delle due Sicilie (spedizione di Sapri, 1857).

Ma si svolge nel frattempo anche la silenziosa opera di un nuovo grande italiano alla ribalta della storia: Camillo Cavour, che tenacemente persegue ed ottiene l'amicizia del nuovo imperatore dei Francesi, Napoleone III. Ad attirarsi la simpatia di Francia ed Inghilterra concorrono non poco i 15.000 bersaglieri che con altre truppe sarde combattono nella campagna di Crimea a fianco degli alleati (episodi della Cernaia e di Sebastopoli).

E' nata la "Società Nazionale" cui collaborano i patrioti più ferventi, da Manin a Garibaldi (ma non Mazzini che persegue il suo sogno repubblicano e democratico suscitando nuovi moti come quelli di Genova che il Cavour condannerà seve-

ramente: giugno 1857). Con la Francia, a Plombières (21 luglio 1858) è stretto un patto di alleanza contro l'Austria ed è il prologo della nuova guerra che scoppia nell'aprile 1859 dopo che Re Vittorio



Giuseppe Mazzini

Emanuele II ha dichiarato il 10 gennaio 1859 di non essere "insensibile al grido di dolore" che da ogni parte d'Italia si leva verso di lui. Guerra!

Gli italiani accorrono da ogni luogo a cominciare da Garibaldi. Gli austriaci attraversano in fretta e furia il Ticino ritirandosi (battaglie di Montebello e Palestro, 20 e 30 maggio 1859), i "Cacciatori delle Alpi" e l'esercito regolare sardo vincono ancora a Magenta (4 giugno 1859) costringendo il nemico a chiudersi nel "Quadrilatero" e l'Italia si galvanizza: insurrezioni in Emilia, Toscana, Marche, Umbria dove si costituiscono Governi provvisori ed eserciti popolari. E il 24 giugno 1859 grande battaglia campale a Solferino e S. Martino con gli alleati francesi contro gli austriaci. Vittoria! Sembra che il sogno dei patrioti sia a portata di mano ma Napoleone III ha i suoi problemi e teme l'intervento della

Prussia cosicché si accorda con l'Austria che gli cede la Lombardia che egli a sua volta cederà al Piemonte (Trattato di Villafranca, 11 luglio) ma il Veneto resta, tradito, agli austriaci e Garibaldi, vittorioso in Lombardia, deve ritirarsi quando già puntava sul Trentino. Mentre Umbria e Marche ricadono sotto il dominio pontificio e conoscono dure repressioni, Emilia Romagna e Toscana, con plebisciti popolari favorevoli, sono annessi al Regno di Vittorio Emanuele II (che deve cedere alla Francia Nizza e la Savoia). E siamo nel 1860. Garibaldi torna di prepotenza alla ribalta della storia; l'"Impresa dei Mille" (esattamente 1089) dalla partenza di Quarto il 5 maggio 1860 con le celebri navi Lombardo e Piemonte della Società Rubattino, alla conquista della Sicilia (scontri di Calatafimi, Milazzo, Messina) fino alla presa di Napoli (7 settembre 1860). Il Re e Cavour sono stati per un po' a guardare ma ora che l'impresa è riuscita è maturo il tempo per occupare anche Marche e Umbria che separavano il Regno settentrionale da quello delle Due Sicilie conquistato e che non si potevano lasciare più al Papa. E così arriva l'ora di Castelfidardo.

Perché il generoso sogno del Risorgimento si attuasse completamente, occorreranno altri anni, altri sacrifici ma già il 21 e 22 ottobre 1860 un plebiscito consacrava l'annessione al regno dei territori delle "Due Sicilie" ed il 14 marzo 1861 la Camera proclamava all'unanimità il "Regno d'Italia" sotto Re Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e volontà della Nazione. Il Regno aveva 248.692 kmq di superficie e 21.894.000 abitanti. La prima capitale fu Torino, poi Firenze (1864). E, dopo l'esito infelice della guerra del 1866 combattuta a fianco della Prussia contro l'Austria (sconfitta di Custoza il 24 giugno e di Lissa il 20 luglio) con il plebiscito del 21 e 22 ottobre l'Italia otteneva comunque il Veneto (ma non il Trentino e la Venezia Giulia) e quattro anni dopo, Roma e il Lazio (20 settembre 1870), l'Italia era fatta ed ora "bisognava fare gli italiani". Un'operazione ancora in corso... ●

Tornate a far parte dello Stato della Chiesa dopo la Restaurazione e il Congresso di Vienna, dal 1849 le Marche sono rette amministrativamente dalla "Legazione di Pesaro Urbino" e suddivise nelle "Delegazioni" di Ancona, Macerata, Fermo, Camerino e Ascoli Piceno. Una severa repressione infuriò nella Regione contro tutto ciò che era considerato "liberale" ma ciò non impedì il nascere ed il diffondersi delle società segrete che sorvegliavano un po' ovunque mosse dalle energie scaturite dall'avventura napoleonica, dall'intolleranza sempre più diffusa contro la dominazione ecclesiastica, dalla decadenza degli studi e della cultura, dalla crisi economica che travagliava lo Stato, dal diffondersi ed affermarsi delle idee di nazione, patria, indipendenza, libertà. Prima fu la "Carboneria", una centrale della quale è segnalata in Ascoli Piceno già nel 1816 ma fin dal 1814 il Prefetto provvisorio di Ancona, Stefano Benincasa, invitava il Podestà a mettere in guardia i cittadini contro la propaganda della Carboneria che "tendeva a sovvertire i principi politici, l'ordine pubblico, e ad attentare alla proprietà privata". In Ancona, i Carbonari si riunivano in casa del marchese Francesco Passano, in via Saffi e in via Matas, presenti Giacomo Papis, Giacomo Rinaldini e altri nobili o ex ufficiali del periodo napoleonico. Nel 1816 una grave carestia colpì la regione e ai Carbonari parve giunto il momento favorevole per mettersi a capo della popolazione esasperata per la carestia. Scriveva un cospiratore di Fermo allora: *"E che più Italia sonnacchiosa aspetti? Perché non stringi il preparato acciaio e il gran momento di tuo scampo affretti?"* Epicentro della rivolta dovevano essere Ancona e Macerata: la data il 27 giugno 1817. Il risultato fu un fallimento nella più grande confusione, un deciso intervento della polizia che reprime facilmente le rivolte scoppiate ad Ancona, Macerata, Ascoli Piceno, Fano, Senigallia e altrove. Fra i congiurati finiti nelle carceri pontificie a Civita Castellana e a San Leo, Giacomo Papis, Vincenzo Rinaldi, Pio Sampaolesi, Camillo Meloni, Cesare Gallo, Luigi Carletti, Francesco Riva, Pietro Castellano, Antonio Cottoloni, Vincenzo



Il 22 di maggio del 1857, Pio IX benedice il popolo e la sovrastante terra di Castelfidardo. Litografia eseguita per cura del signor Guido Fabi su commissione del Municipio

{ 1860: COL PLEBISCITO DI NOVEMBRE LA REGIONE  
ESPRIME LA VOLONTÀ' DI UNIRSI AL REGNO D'ITALIA

## Le Marche nel Risorgimento



Il garibaldino Augusto Elia

Fattiboni e molti altri.

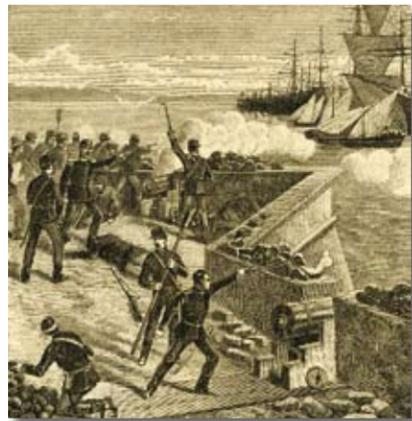
Altri tentativi di rivolta si hanno nel 1821; fra i vari arresti quello del Conte Vincenzo Gentiloni di Filottrano, fra i fallimenti quello dell'idea di Vincenzo Pannelli di Macerata di un'insurrezione generale basata su due colonne di rivoluzionari delle quali una sola si muove ed è disfatta a Ripatransone.

Lo scoppio della rivolta del 1831 a Bolo-

gna che porta alla creazione delle "Province Unite" italiane, raggiunge anche le Marche: insorgono Pesaro, Fano, Ancona, Macerata e Ascoli, ed anche Jesi e Senigallia e diverse altre; all'Assemblea delle Province Unite le città marchigiane mandano i loro rappresentanti fra i quali Leopoldo Armaroli da Macerata (diventerà Ministro della Giustizia), il conte Terenzio Mamiani di Pesaro (sarà Ministro dell'Interno), il fabianese Ludovico Sturani (diverrà Ministro delle Finanze). Invano i Recanatesi cercano di convincere Giacomo Leopardi a diventare loro deputato. Nella rivolta del 1831 cadono ad Ancona Giuseppe Ortolani e Tommaso Parenti: rinforzi ai rivoltosi arrivano da Pesaro e li comanda il generale Giuseppe Sercognani che ha fra i suoi sottoposti il principe francese Luigi Carlo Napoleone, che diventerà l'Imperatore Napoleone III di Francia. Pronta ed efficace la reazione austriaca: cade Bologna il 21 marzo, il 25 i rivoltosi sono battuti a Rimini ed il Gover-

no provvisorio si ritira in Ancona dove capitola nelle mani del cardinale Benvenuti, mentre la parte dell'esercito rivoluzionario che puntava su Roma al comando del Sercognani si arrende a Spoleto al vescovo Mastai Ferretti, il futuro Papa Pio IX. Mentre si afferma ad Ancona, Ascoli, Macerata e Pesaro la mazziniana "Giovane Italia", altri tentativi di rivolta si hanno nel 1833, subito repressi. Nell'impresa dei fratelli Bandiera, conclusasi come si sa tragicamente, trova la morte per fucilazione Nicola Ricciotti, organizzatore in Ancona della "Giovane Italia". Intanto, il 22 febbraio 1832, i francesi erano sbarcati in Ancona in un tentativo di controbilanciare le mosse degli austriaci che hanno occupato Bologna: se ne andranno solo nel 1838 ma intanto scoppia in città una rivolta antipapale che porta all'uccisione del Gonfaloniere Girolamo Bosdari, filo pontificio (gli assassini saranno condannati a morte). Si esulta nelle Marche per l'elezione di Papa Pio IX al soglio pontificio e grande è l'entusiasmo per la guerra del 1848 contro l'Austria: passano per le Marche i contingenti guidati dal generale Guglielmo Pepe, del Regno delle Due Sicilie, ed i volontari dello Stato Pontificio guidati dal generale Durando. Volontari affluiti da tutta la Regione si uniscono alle colonne regolari: 80 ne manda Camerino, 90 Macerata, 85 Osimo, 260 Ancona, 100 Pesaro e Fano. La guerra finirà male ma i volontari marchigiani si sono battuti bene ed altrettanto bene combatteranno nella difesa della "Repubblica Romana" che è stata proclamata l'8 febbraio 1849 con la perplessa astensione dei rappresentanti marchigiani (creare una Repubblica mentre si stava erigendo un Regno sembrava intempestivo ed inopportuno). Nemmeno allora mancò chi, mascherando i peggiori istinti di violenza e ferocia sotto gli ideali di riscatto, commise delitti ingiustificati e persino assassini di innocenti: si distinsero tristemente gli "Ammazzarelli" di Senigallia e la "Lega sanguinaria" di Ancona, tanto che la Repubblica Romana mandò Felice Orsini a reprimerne le triste gesta in seguito alle quali molti vennero fucilati poi dalle truppe pontificie. Fra i marchigiani che difesero la Repubblica Romana si ricordano Ilario Pullini,

Lorenzo Bucci, Francesco e Alessandro Archibugi, Giovanni Zocchi, Primo Marchetti, Filippo Chiesa, Antonio Pierdominici, Domenico Silveri e tanti altri. Il popolare Antonio Elia, amico di Garibaldi, è fucilato il 20 luglio 1849: era padre di Augusto Elia, il colonnello garibaldino che a Calatafimi salverà Garibaldi facendogli scudo del suo corpo e restando ferito. Ma nel 1849 in giugno la repressione è completa con la capitolazione di Ancona, strenuamente difesa per 25 giorni. Gli austriaci, calati da Bologna, resteranno nelle Marche fino al 1857 ma nuovi moti si avranno nel 1853, nel 1854 e nel 1857. Arriviamo finalmente al 1859: Ancona insorge di nuovo ed il presidio pontificio, che non si arrende, si rinchiude nella "Cittadella" mentre il Delegato pontificio Monsignor Randi cede il potere agli insorti. Decisa la spedizione nelle Marche ed Umbria da parte di Vittorio Emanuele II Re del Regno Sardo, l'11 settembre 1860 i piemontesi entrano nelle Marche. Insorgono varie città fra le quali Pergola, città medaglia d'oro del Risorgimento, le cui fiere donne indirizzano al Re una poesia del Mercantini dove fra l'altro era detto "Finchè Venezia e Roma portan l'iniqua soma, non sei d'Italia il Re!". Lo stesso giorno 200 volontari prendono Urbino, i Cacciatori del Montefeltro costringono il presidio di San Leo a chiudersi nel "Forte", il 13 a Sant'Angelo di Senigallia una divisione piemontese sconfigge e costringe a ritirarsi su Ancona la colonna pontificia del generale Kanzler e nello stesso giorno è liberata Fossombrone, già insorta il giorno 11 precedente. Il 12 settembre a Pesaro il comandante pontificio Zappi si chiude invano con la guarnigione a Rocca Costanza; dovrà capitolare dopo breve assedio. Il 18 settembre si svolge la vittoriosa battaglia di Castelfidardo ed il giorno 29, assediata per terra e per mare (una cannonata della flotta fa saltare alla "Lanterna" la polveriera) si arrende il presidio pontificio di Ancona, al quale si erano uniti i superstiti di Castelfidardo guidati dal generale Christophe de La Moricière. Il plebiscito del 4-5 novembre 1860 sancisce a larghissima maggioranza l'unione delle Marche al Regno d'Italia.



In alto, difesa di Ancona (1849).  
Sopra, medaglia dedicata ad Augusto Elia  
In basso, facsimile della litografia artistica  
del 1861, ricordo del plebiscito  
e dell'annessione di Marche e Umbria  
al Regno di Vittorio Emanuele  
(Archivi Deputazione di Storia Patria  
per le Marche)



UN'ARMATA BEN ORGANIZZATA, DOTATA DI ARMI MODERNE PER L'EPOCA  
ED ADEGUATAMENTE ISTRUITA E COMANDATA

## Ecco l'esercito Sardo

Nella prima guerra di Indipendenza, che aveva avuto a Novara il 23 marzo 1849 la sua disastrosa conclusione, nonostante il valore dimostrato sul campo, l'esercito del Regno di Sardegna del Re Carlo Alberto poteva contare, sulla carta, almeno 135.000 uomini ma di essi soltanto 90.000 erano in grado di entrare in campo, sufficienti, tuttavia, a contrastare l'Armata austriaca d'Italia forte di circa 75.000 uomini. All'atto pratico, però, l'esercito si mostrava con morale non elevato, mancava di un valido comando in capo, affidato nonostante le critiche e riserve generali ad uno straniero, il Charznowsky invece che all'esperto generale Bava così come del resto al generale Ramorino che non aveva dato brillanti prove di sé, era stato affidato il comando della capace "Divisione Lombarda". Infelice fu anche la dislocazione delle truppe molte delle quali neppure entrarono in linea di combattimento, come la stessa Divisione Lombarda ed i 9.000 uomini al comando di Alfonso La Marmora, fratello di Alessandro, fondatore del Corpo dei Bersaglieri: sta di fatto che non più di 25.000 uomini e 7.000 cavalli presero parte ai combattimenti della "fatal Novara" in seguito alla quale Re Carlo Alberto abdicò per andare a morire in disperato esilio cedendo il trono a Vittorio Emanuele II. Ma era una caratteristica dell'esercito Sardo di rimanere compatto senza disgregarsi anche dopo le sconfitte e fu immediata cura del Re, che affidò al capace generale Alfonso La Marmora il Ministero della Guerra, curare la riorganizzazione dell'armata che il ministro portò a termine con efficaci misure che andavano dai miglioramenti retributivi all'addestramento, dal rafforzamento della disciplina all'adozione di nuove armi e di adeguate riforme. Proprio a La Marmora il Cavour affiderà l'incarico nel 1854 di guidare i 15.000 uomini della spedizione di Crimea contro

Corpi	Armata sarda	Truppe emiliane	Esercito Toscano	Totali
Fanteria	76264	19134	11890	107288
Bersaglieri	11657	3198	1694	16549
Cavalleria	9401	1713	1233	12347
Artiglieria	11931	2429	1942	16302
Genio	3663	919	350	4932
Treno d'armata	2974	129	313	3416
Carabinieri	5431	690	2094	8215
Corpi diversi	6556	3309	939	10804
<b>Totali</b>	<b>127877</b>	<b>31521</b>	<b>20455</b>	<b>179853</b>

### FORZA TOTALE DEL IV CORPO D'ARMATA IMPEGNATO NELLA CAMPAGNA DELLE MARCHE

Fanteria di linea (42 battaglioni)	Uomini	18799	Cavalli	452
Bersaglieri (6 battaglioni)	Uomini	2485	Cavalli	68
Cavalleria (12 squadroni)	Uomini	1622	Cavalli	1379
Artiglieria (6 batterie da 8)	Uomini	853	Cavalli	769
Artiglieria (2 batterie da 16)	Uomini	277	Cavalli	257
Artiglieria (1 batteria di mortai)	Uomini	163	Cavalli	130
Parchi divisionali (4)	Uomini	250	Cavalli	226
Genio (4 compagnie)	Uomini	540	Cavalli	36
Treno (3 compagnie)	Uomini	352	Cavalli	474
Servizi	Uomini	393	Cavalli	119
<b>Totale</b>	<b>Uomini</b>	<b>25734</b>	<b>Cavalli</b>	<b>3910</b>

la Russia al fianco delle armate alleate di Francia, Inghilterra e Turchia dove, a parte i vantaggi "politici" conseguiti dal Cavour, l'esercito diede ottima prova di sé acquisendo preziose esperienze di guerra. Il nuovo esercito che il Regno di Sardegna metteva in campo allo scoppio della II guerra di indipendenza (aprile 1859) al fianco della "Armata di Italia" francese di Napoleone III poteva contare su 5 divisioni (10 brigate) costituite da 20 reggimenti di fanteria, 10 battaglioni di bersaglieri, 9 reggimenti di cavalleria, 20 batterie di artiglieria e vari reparti di servizi e corpi speciali che ne facevano un'armata bene organizzata, dotata di armi moderne per l'epoca ed adeguatamente istruita e comandata. Essa seppe farsi onore nelle battaglie di Montebello, Palestro, Magenta, Solferino e San Martino fino all'armistizio di Villafranca che concluse la guerra. Nel corso del 1859, intanto, le sommosse nei Ducati di Modena e Parma, in Toscana, nella Romagna, avevano portato alla nascita di "Governi provvisori" e alla

cacciata dei Sovrani: erano stati costituiti una "Lega militare" ed un "Esercito della Lega" che nel dicembre di quell'anno contava oltre 50.000 uomini su 11 brigate di fanteria, 11 battaglioni di bersaglieri, quattro reggimenti di cavalleria, 8 batterie di artiglieria e varie compagnie di servizi e corpi speciali al comando del valido generale Manfredo Fanti: questo esercito, dopo i "plebisciti" che avevano votato l'annessione al Regno di Sardegna, venne incorporato ad ogni effetto nell'Armata Sarda con i decreti del marzo 1860 ed il generale Fanti diventava ministro della Guerra. Nel quadro in alto diamo il complesso delle forze armate del Regno di Sardegna nell'anno 1860 ed in particolare di quelle impegnate nella "Campagna delle Marche" (IV corpo d'armata), parte delle quali combatteranno a Castelfidardo. I dati sono rilevati da una serie di articoli pubblicati dal noto studioso della Battaglia di Castelfidardo Massimo Coltrinari sulla rivista "Ancona Provincia" che ringraziamo per l'autorizzazione alla pubblicazione.

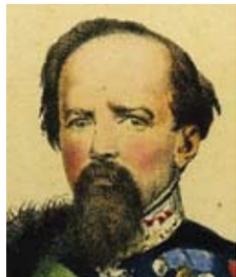
**N**ato a Castelvetro (Modena) nel 1811 e morto a Livorno nel 1892, Enrico Cialdini fin da giovane aveva partecipato ai moti risorgimentali distinguendosi in quelli del 1831. Costretto allora ad emigrare, aveva combattuto con il futuro generale Fanti con le schiere liberali in Spagna contro i Carlisti raggiungendo il grado di colonnello. Nel 1848 accorse in Italia agli ordini del generale pontificio Durando che guidava l'esercito del Papa contro gli austriaci nella guerra di indipendenza e rimase ferito nello scontro di Monte Berico. Entrò poi nell'esercito sardo mantenendo il grado di colonnello ed organizzò 3.000



Particolare del generale Cialdini che indica il luogo della battaglia Monumento Nazionale delle Marche ai "Vittoriosi di Castelfidardo" (foto studio fotografico Nisiaudiovisivi)

## Il generale Enrico Cialdini

volontari nel reggimento dei "Ducati" dai quali i volontari stessi provenivano. Nel 1854 fu in Crimea al comando di una divisione dell'Armata Sarda. Nel 1859 si batté anche a Palestro ed organizzò il Corpo dei Cacciatori delle Alpi. Infine, nel 1860 organizzò la calata sulle Marche del IV Corpo di armata battendo l'esercito Pontificio a Castelfidardo e costringendo poi alla capitolazione la piazzaforte di Ancona. Successivamente, entrato nel Regno delle due Sicilie strinse d'assedio Gaeta e la conquistò guadagnandosi il titolo di "Duca di Gaeta". Ebbe il comando supremo dell'esercito Italiano dopo la battaglia di Custoza e fu quindi ambasciatore a Madrid e Parigi e venne insignito del "Collare dell'Annunziata", massima onorificenza reale. Nel 1881 si ritirò dalla vita politica e diplomatica. Fu valoroso combattente, intelligente stratega, cavalleresco avversario, di temperamento piuttosto impulsivo (sono celebri i suoi "cicchetti" ai sottoposti) ma anche gene-



roso e leale e va ricordato fra le grandi figure del nostro Risorgimento anche se nella repressione del cosiddetto "brigantaggio" fu molto spietato. Il Monumento Nazionale di Castelfidardo lo ha immortalato nel bronzo alla guida dei suoi soldati, fanti e bersaglieri, protesi nell'ultimo assalto. In realtà, sulla sua effettiva presenza sul campo di battaglia durante le fasi salienti dello scontro sono state avanzate alcune riserve. Fermo restando che nessuno mette in dubbio il fatto che quella di Castelfidardo fu comunque una sua personale vittoria dovuta, in ogni caso alla sua visione tattica e strategica delle operazioni, alla tempestiva occupazione delle colline che chiuse la strada al nemico, è stato sostenuto da alcuni (ed energicamente smentito da altri) che durante le fasi più salienti della battaglia egli era lontano dal campo trovandosi in altra località presso Castelfidardo o addirittura presso Osimo, dalla quale accorse, avvertito dai suoi allo scoppiare delle

ostilità, giungendo sul posto a "cose fatte" o comunque vicine alla conclusione. In questo senso, ad esempio, si esprime nella sua bella Storia di Osimo, il compianto Don Carlo Grillantini, storico emerito di quella città, che alla battaglia dedica un circostanziato capitolo. L'argomento della partecipazione materiale del generale Cialdini agli scontri sul campo è stato ripreso da Guido Bozzolini in una delle diverse interessanti monografie sulla battaglia che "Italia Nostra", sezione di Castelfidardo ha curato a lungo. L'autore riporta sia il parere espresso da Don Grillantini che quello contrario di altri autori: "In questa sede - afferma comunque il Bozzolini - possiamo dire che mentre il Comando pontificio era presente nella sua totalità durante la battaglia, quello sardo invece agì tramite i sottoposti. Ed è naturale che così fosse, dato che l'iniziativa dell'attacco fu presa dai Pontifici; inoltre, il Comando Sardo si attendeva un attacco su tutto l'arco dello schieramento, principalmente ai ponti di Loreto, di fronte al villaggio dei Campanari presumibilmente per il 19 settembre".

ACCORSERO MOLTI VOLONTARI FIGLI DELLA NOBILTÀ CATTOLICA EUROPEA CHE NELLA BATTAGLIA DECISIVA COMBATTERONO DA VALOROSI

## Le divisioni del Papa

**I**l termine delle vicende connesse all'avventura napoleonica pose allo Stato Pontificio il serio problema della costituzione di un nuovo esercito per la difesa dell'interno e dei confini fin dal 1814, auspice, l'Austria. In quell'anno, ad opera del cardinale Consalvi e del generale Giuseppe Bracci l'armata papale venne ricostituita con, fra l'altro, la riforma di alcuni corpi speciali come la "Guardia Civica" e la "Guardia Nobile": l'Austria fornì armi e cavalli per la cavalleria e oltre 2.000 fucili per la fanteria, mentre il "Corpo dei Carabinieri" pontifici si aggiunse a quelli del Genio, dell'Artiglieria, al Reggimento dei "Dragoni", ai 3 Reggimenti di Fanteria, al "Corpo Delle Guardie Doganali", al "Corpo dei Pompieri" ed ai 19 reggimenti delle "Truppe Provinciali": queste Forze Armate affrontarono i primi moti nelle Legazioni in Romagna nell'anno 1831. Ma fu Papa Gregorio XVI a potenziare ulteriormente l'esercito arruolando 4.500 mercenari svizzeri (dotati di propria artiglieria) e costituendo una "Guardia Civica Straordinaria" in Roma da affiancare alle truppe regolari. Volente o nolente, allo scoppio della I Guerra di Indipendenza nel 1848, Papa Pio IX vi partecipò con un corpo di spedizione al comando del generale Durando che venne successivamente ritirato. Si ebbero così la proclamazione della Repubblica Romana e la fuga del Papa a Gaeta cui pose termine la restaurazione dovuta all'intervento francese (1848-1849) ma lo scoppio della II Guerra di Indipendenza (1859) aggravò la posizione dello Stato per la perdita delle "Legazioni" annesse al Regno di Sardegna ed il Papa ricorse all'arruolamento volontario che portò con i primi contingenti francesi e belgi alla costituzione del "Primo Corpo dei volontari esteri pontifici" mentre nell'aprile 1860 sotto la guida di monsignor de Mérode, già ufficiale belga divenuto poi sacerdote, l'armata pontificia venne

affidata al comando del valoroso generale francese Christophe de La Moricière che diede forte impulso alla riorganizzazione dell'esercito costituendo, fra l'altro, il 20 maggio 1860 il "Corpo degli Zuavi" che riunì giovani, spesso di nobile famiglia, corsi all'appello del Papa alla gioventù cattolica d'Europa, da diverse nazioni europee. De La Moricière poteva contare, all'assunzione del comando, su un'armata, sulla carta, di oltre 28.000 uomini, dalla quale andavano però detratti, per misurare la forza disponibile per il combattimento, non meno di 6.500 uomini (servizi, ministero della guerra, giustizia militare, intendenza, piazzeforti ecc.) per cui le forze disponibili "sul campo" erano di circa 22.000 uomini. Tuttavia destinati a fronteggiare l'Armata Sarda di invasione delle Marche e dell'Umbria, forte di circa 34.000 uomini in campo, erano circa 14.000 uomini. Un rapporto decisamente sfavorevole ed inoltre, il comandante francese de La Moricière quanto all'armamento scriveva: "Esso lasciava senza dubbio molto a desiderare. Uno solo dei nostri battaglioni era armato con Carabine "Minié", un altro aveva carabine svizzere per le quali era necessario uno speciale approvvigionamento di munizioni. La nostra artiglieria, formata in fretta e furia, aveva moltissimi conducenti non sufficientemente esercitati. I nostri pezzi non erano forniti che di 4 cavalli e quando, per manovrare, dovevamo dargliene 6, eravamo obbligati a requisire dei cavalli o dei buoi per trainare le riserve di munizioni. Infine, non avevamo potuto organizzare un parco di riserva. Così com'era, però, il nostro piccolo esercito era pieno di fiducia". E l'esercito Pontificio (non tutte le forze sopra descritte, come vedremo, prenderanno parte ai combattimenti di Castelfidardo) seppe battersi davvero bene contro forze del resto non molto superiori al momento dello scontro.

### ECCO LE FORZE PONTIFICIE PRESENTI

**PRIMA BRIGATA-COMANDO:**  
GEN. SCHMIDT-QUARTIER GENERALE:  
FOLIGNO

2° Reggimento di linea (2 battaglioni, 12 compagnie)	uomini	1.740
2° Reggimento stranieri (2 battaglioni, 12 compagnie)	uomini	1.740
1° Compagnia gendarmeria mobile	uomini	140
Distaccamento gendarmi a cavallo	uomini	80
6° Batteria artiglieria-6 cannoni	uomini	150
<b>Tot. Uomini 3.850</b>		

**SECONDA BRIGATA-COMANDO:**  
DE PIMODAN - QUARTIER GENERALE:  
TERNI

1° Battaglione cacciatori (6 compagnie)	uomini	840
2° Battaglione cacciatori (6 compagnie)	uomini	840
Battaglione carabinieri (6 compagnie)	uomini	850
1° Battaglione "tiragliatori" (4 compagnie)	uomini	350
2° Battaglione bersaglieri (6 compagnie)	uomini	850
1° e 2° Squadrone dragoni a cavallo	uomini	290
Squadrone cavalleggeri	uomini	140
11° Batteria artiglieria (6 cannoni)	uomini	150
<b>Tot. Uomini 4.310</b>		

**TERZA BRIGATA-COMANDO:**  
DE COURTEN- QUARTIER GENERALE:  
MACERATA

1° Reggimento di linea (2 battaglioni, 12 compagnie)	uomini	1.740
1° Battaglione bersaglieri (6 compagnie)	uomini	850
3° Battaglione bersaglieri (6 compagnie)	uomini	850
Squadrone gendarmi a cavallo	uomini	145
7 e 101 Batteria artiglieria	uomini	300
<b>Tot. Uomini 3.885</b>		

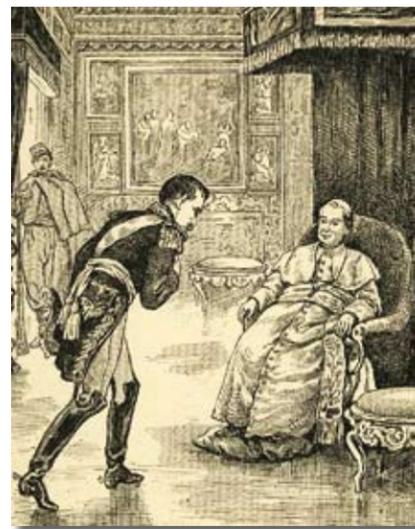
**BRIGATA DI RISERVA:**  
COMANDO CROPT-QUARTIER GENERALE:  
SPOLETO

1° Reggimento estero (2 battaglioni, 12 compagnie)	uomini	1.740
Plotone guida a cavallo	uomini	50
8 Batteria di artiglieria (6 cannoni)	uomini	150
<b>Tot. Uomini 1.940</b>		

**C**omandante dell'esercito Pontificio, aveva assunto il comando il giorno di Pasqua (6 aprile) dell'anno 1860 con l'incarico di organizzare le truppe per farne un efficace strumento di difesa del territorio dello Stato Pontificio.

Christophe Louis Léon Juchault de La Moricière visse fra il 1806 e il 1865 e fu valoroso ufficiale che si segnalò fin da giovane militando sotto il Principe di Baurmont alla presa di Algeri dove ebbe l'onore di piantare per primo la bandiera sulla Casbah dopo l'occupazione di quella città.

Fra il 1830 e il 1847 nel corso della lunga e sanguinosa guerra per la conquista dell'Algeria percorse rapidamente i gradi della carriera militare: diventò capitano degli "Zuavi", imparò perfettamente l'arabo, fu protagonista di mille impre-



A fianco, de la Moricière in una foto d'epoca. Sopra, il generale con Pio IX. Sotto, medaglia pontificia coniata nel 1860 in occasione della cittadinanza onoraria del generale francese

## Il generale de La Moricière

se vittoriose fra le quali la vittoria sulle tribù di Abd El Kader, capo dei ribelli, l'espugnazione di Mascara capitale del fiero emiro del deserto, di Medeah, Chrcel, Costantina e divenne leggendario per la sua rapidità d'intervento, le tecniche di assedio, la scoperta dei depositi di armi e viveri nemici.

Tornato in patria partecipò alla repressione dei moti del 1848 ed alla caduta di Re Luigi Filippo diventò ministro della Guerra e capo del comando militare di Parigi ma all'avvenimento di Napoleone III fu messo in disparte così che accettò volentieri, anche perché era cattolico fervente, cavalleresco e generoso, l'invito del Papa ad assumere il comando dell'esercito Pontificio e a riorganizzarlo in vista dei duri tempi che si avvicinavano.

Operò a tale fine con intelligenza e dedizione conseguendo brillanti risultati ma gli mancò il tempo materiale per organizzare quegli Zuavi fra i quali si erano arruolati tanti nobili giovani d'Europa, dei quali aveva detto, osservando le loro capacità nelle manovre per la finta presa



*Esperto militare e cattolico fervente accettò l'invito del Papa a comandare l'esercito*

di Collescipoli (Terni) *"Con diecimila di questi bravi mi basterebbe l'animo di spazzare via tutti i cospiratori d'Italia!"*.

Il suo piano strategico era basato su un possibile intervento della Francia e dell'Austria in caso di invasione dello Stato da parte del Regno Sardo, sulla garanzia francese quanto meno per Roma e il Lazio, sulle speranze di difesa da parte dell'Armata Borbonica nel Regno delle Due Sicilie contro l'offesa di Garibaldi, sulle possibilità insurrezionali in Umbria e Marche: tenendo conto di questi fattori, stanziò il meglio delle sue truppe fra Umbria e Marche e, scoppiata la guerra, ne ordinò il concentramento su Ancona per chiudersi in quella piazzaforte e sostenere validamente un assedio in attesa del soccorso franco-austriaco, il che portò alla battaglia di Castelfidardo. Dopo la resa di Ancona, nella quale era riuscito comunque ad arrivare sia pure con soltanto pochi superstiti della battaglia, venne fatto prigioniero e dopo liberato.

Si ritirò a vita privata in Francia e morì qualche anno dopo. ●

**EBBE UNA MISSIONE "SUICIDA" E LA SVOLSE FINO AL SACRIFICIO SUPREMO  
MA AL SUO SUPERIORE MANCÒ IL CUORE DI APPROFITTARNE**

## Georges de Pimodan

**C**apo di Stato maggiore dell'Armata Pontificia comandata dal generale de La Moricière, combatté coraggiosamente a Castelfidardo guidando l'attacco della sua "colonna" contro superiori forze avversarie e conducendola ad iniziale successo che la preponderanza delle forze sarde condannava comunque al fallimento, e cadde da valoroso sul campo di battaglia. Georges de Pimodan era nato da nobile famiglia il 29 gennaio 1822 a Parigi: suo padre, il marchese de Pimodan, era ufficiale di cavalleria e faceva parte della Corte del Re di Francia. Nel 1833 studiò presso i Gesuiti al Collegio di Friburgo dove accrebbe il suo naturale attaccamento ai valori della religione instillatigli dal padre, ma terminati gli studi, decise di intraprendere la carriera militare iscrivendosi alla celebre Accademia di Saint Cyr, cosa che non poté fare per l'opposizione della famiglia al suo servizio nell'esercito del nuovo Re che essa non considerava legittimo, mentre gli fu consentito, come usava allora, di entrare nell'esercito imperiale austriaco dove, a 19 anni, fece parte del Reggimento Cavalleggeri "Principe Windisch-Graetz" divenendo primo tenente nel 1846 e prestando servizio, nel 1847 in Italia a Verona dove, capitano, entra nello Stato Maggiore del generale Radetzky per poi partecipare alla repressione contro gli insorti ungheresi, cadere prigioniero ed essere poco dopo liberato conseguendo la promozione a maggiore.

Nel 1854 è tenente colonnello in Polonia, poi è in Russia ma, nel 1855 decide di abbandonare la vita militare e, pure promosso colonnello dell'esercito Imperiale Austriaco, torna in Francia e si dedica alla famiglia, agli studi, ai viaggi, ai suoi affari. Ma anche egli, nell'aprile



Il generale Georges de Pimodan

*Nel "casino da caccia" dove poi spirò acquistato dalla sua famiglia, che oggi si chiama Villa Ferretti una lapide di Pio IX lo ricorda*

1860, risponderà come tanti altri appartenenti alla nobiltà francese, all'appello del Papa per la difesa del "Patrimonio di San Pietro" e tanto più quando un invito lo raggiunge da quel generale de La Moricière che egli aveva ammirato per le sue gesta in Algeria. Parteciperà con slancio ed energia alla riorganizzazione dell'esercito Pontificio e si distinguerà, nel maggio 1860 mettendo in fuga un piccolo contingente di volontari garibaldini sbarcati al comando di Zambianchi nel Lazio guadagnandosi la promozione a generale di Brigata.

Nella battaglia di Castelfidardo guidò personalmente i suoi all'assalto, continuò a combattere esortandoli sebbene venisse ripetutamente ferito finché cadde colpito a morte ed invano soccorso dai medici pontifici, fu fatto prigioniero dall'esercito sardo.

*"Negli avvenimenti di settembre - scrive di lui il dott. Massimo Coltrinari, appassionato e competente studioso della battaglia ed autore di diversi articoli e monografie sulla medesima - dimostra che lo strumento militare pontificio è all'altezza della situazione; durante la battaglia di Castelfidardo, il 18 settembre, si comporta da eroe. Anche attraverso la figura del de Pimodan si possono avere chiare indicazioni che l'esercito pontificio, sotto il pontificato di Pio IX o almeno dalla riforma del 1850 non era quella banda di raccoglitori elementi che la storiografia tradizionale ha cercato di accreditare, ma un esercito in grado di assolvere ai suoi compiti. Compiti che erano chiari: fronteggiare la rivoluzione all'interno e tenere la situazione per un certo tempo affinché le potenze cattoliche potessero intervenire in caso di attacco dall'esterno. Cosa che fece grazie anche al de Pimodan nella campagna del 1860".* ●

# Preludio alla battaglia di Castelfidardo



Il "Cappello Piumato" del 26° Battaglione Bersaglieri "Castelfidardo"

**L**a notte del 17 settembre 1860 calò silenziosa, calma, solenne, distendendosi sui due eserciti con migliaia di uomini in armi, stanchissimi per la tensione e le marce dei giorni precedenti, che occupavano un'ampia zona a sud di Ancona, dalla città di Osimo fino a Porto Recanati. I Sardo - Piemontesi schieravano circa 18.000 uomini lungo tutta la linea che comprendeva le unità del IV Corpo di Armata (comandate dal Generale Enrico Cialdini) composto dalla 4ª e dalla 7ª divisione più la riserva del Corpo di Armata, con quartier generale a Castelfidardo e dislocazione dalla Torre di Jesi (2° e 3° Battaglione del 16° Reggimento di fanteria, una sezione della 1ª Batteria di artiglieria del 5° Reggimento), San Sabino (1° e 2° Battaglione del 15° Reggimento di fanteria, una sezione di artiglieria della 1ª Batteria del 5° Reggimento) e Castelfidardo (Comando del IV Corpo di Armata, 4° Battaglione del 25° Reggimento di fanteria, Comando della Brigata "Bergamo"), spianata Camilletta (1°, 2° e 3° Battaglione del 25° Reggimento di fanteria, 6ª Batteria e una sezione della 5ª Batteria del 5° Reggimento artiglieria), Crocette (1°, 2° e 3° Battaglione del 26° Reggimento fanteria, Comando della IV Divisione di fanteria, 4ª Batteria dell'8° Reggimento di artiglieria, 2ª Batteria del 5° Reggimento di artiglieria).

Oltre alle truppe così schierate che costituivano la linea difensiva, i Sardo - Piemontesi tenevano una "linea avanzata" sempre in direzione sud verso Loreto, con dislocazione a Rostighello ponte di Loreto dei 4 squadroni del Reggimento Lancieri Vittorio Emanuele e, con dislocazione "Ponte del Molino", di tre squadroni di cavalleria del Reggimento Lancieri di Novara e due Battaglioni di Bersaglieri (11° e 12°) ed alcuni pezzi di artiglieria. Il 26° Battaglione Bersaglieri teneva il Poggio Montoro Selva.

In direzione nord, per fronteggiare eventuali sortite della Brigata De Courten chiusa in Ancona, i Piemontesi schieravano vari reparti a San Biagio, Badia, San Rocchetto, Piane di Aspio.

I Pontifici invece, con circa 7.000 uomini, avevano a disposizione le Brigate Cropt e de Pimodan in Loreto, schierate nei

dintorni della città e nella città stessa con una lunga linea di avamposti e di vedette che andavano da Porto Recanati alla strada per Recanati, con avanguardie fino a Villa Nappi, Villa Bonci e l'acquedotto di Pio VI le cui poderose arcate si osservano anche ai nostri giorni. In Ancona erano circa 4.000 uomini della Brigata de Courten pronti alla sortita se necessario.

La marcia dei Piemontesi del IV corpo di armata, dal confine romagnolo a Cattolica fino a Castelfidardo era stata travolgente. L'ordine impartito dal Governo al generale Fanti, comandante delle operazioni, era stato chiaro ed inequivocabile: ormai l'annessione al Regno delle Marche e dell'Umbria era stata decisa. L'occasione era quanto mai favorevole, purché si facesse presto, mettendo le potenze europee recalcitranti ad una azione militare contro il millenario Stato della Chiesa, di fronte al fatto compiuto, presentando l'intervento italiano come necessario a fronteggiare, nel comune interesse, i bollori garibaldini e rivoluzionari dell'impresa dei Mille. L'Austria aveva le sue rivolte interne a cui badare, la Francia, sia pure con mezze parole, aveva fatto capire che nulla si doveva fare contro Roma e il Lazio, per il resto... osare si poteva. L'annessione delle Marche e dell'Umbria era inoltre necessaria allo Stato per congiungersi con le terre del Regno delle Due Sicilie conquistate da Garibaldi.

Infine, lo Stato Pontificio non aveva, ancora, un grosso esercito da opporre all'invasore. In sostanza, sbrigarsi, trovare un pretesto per intervenire, gettarsi sulle regioni da annettere, battere rapidamente ogni tentativo pontificio di resistenza, bandire plebisciti di esito scontato. E il Papa? Capi subito tutto, corse ai ripari, mobilitò la diplomazia, assillò gli Stati europei, intensificò le repressioni, mobilità



Sopra, la tromba del 26° Battaglione Bersaglieri "Castelfidardo". Sotto, i bersaglieri in battaglia. Nella pagina successiva, cartina dei percorsi effettuati dagli opposti schieramenti verso Castelfidardo



l'esercito affidandone il comando ad un capacissimo generale come il de La Moricière, bandì una vera e propria crociata contro l'invasore, chiamando con successo a raccolta la gioventù cattolica europea a battersi contro i sacrileghi invasori. Dal giorno 8 settembre nelle Marche la Storia cominciò ad avere il fiato grosso.

#### • 8 SETTEMBRE

I Piemontesi intimano allo Stato Pontificio di sciogliere le "schiere mercenarie" che "offendono il sentimento nazionale" (stanno affluendo su Ancona centinaia di

austriaci, belgi, irlandesi, per arruolarsi volontari nelle truppe del Papa; a Civitavecchia, altro centro di raccolta, affluiscono i francesi ed altri). Il Papa, naturalmente, oppone un netto e dignitoso rifiuto.

Deciso ad intervenire, il conte di Cavour invia un ultimatum al Governo papale. L'attore di tale messaggio è il conte della Minerva, già ambasciatore sardo a Roma. Sbarcato a Civitavecchia il 9 settembre 1860, egli fu fermato dal Delegato Apostolico. La lettera fu presa in consegna da questo Delegato e giunse al

cardinale Antonelli nella mattinata del 10 settembre. La risposta del Segretario di Stato, non priva di dignità, fu spedita l'11 settembre 1860, ma ormai era sorpassata dagli avvenimenti.

#### • 10 SETTEMBRE

Il comandante l'Armata Italiana (IV e V Corpo) generale Manfredo Fanti invia un ultimatum al comandante pontificio de La Moricière: non reagire alle insurrezioni di elementi filo-italiani, non reprimere, ritirarsi dove i Patrioti prendono il potere. Il generale pontificio prende tempo: gli eserciti si mobili-

tano. I Piemontesi mettono in campo il IV e V Corpo d'armata: oltre 38.000 uomini e 5.000 cavalli. Il V Corpo punterà su Perugia sloggiando i Pontifici, il IV comandato dal Cialdini, varcherà il confine a Cattolica, punterà su Ancona, conquisterà tutte le Marche. I Pontifici mobilitano 27.500 uomini ma di essi oltre 13.500 debbono considerarsi "indisponibili" perché adetti a compiti di presidio ed altri incarichi che non ne permettono l'impiego sul campo di battaglia. In campo, quindi, non più di 14.000 uomini. Queste le rispettive posizioni: Piemontesi quartier generale

a Rimini, 4ª Divisione a Cattolica, 7ª Divisione a Morciano, 13ª Divisione a Riccione, riserva a Marano. In totale circa 23.000 uomini. Pontifici: 14.000 uomini così distribuiti: la prima brigata (generale Schmidt) a Foligno, seconda brigata (de Pimodan) a Terni, terza brigata (de Courten) a Macerata, brigata di riserva (Crompt) a Spoleto. Guarnigioni in tutte le città delle Marche e dell'Umbria pronte a battersi contro gli invasori. Ordine di attacco! Arriva nella notte. Il generale Fanti così si indirizza alle sue truppe: "Bande straniere convenute da ogni parte d'Europa sul suolo dell'Umbria e delle Marche vi piantarono lo stendardo mentito di una religione che beffeggiano. Senza patria e senza tetto, essi provocano e insultano le popolazioni onde averne pretesto per padroneggiarle. Un tale martirio deve cessare ed una tale tracotanza ha da comprimersi, portando il soccorso delle nostre armi a quei figli sventurati d'Italia i quali sperano indarno giustizia e pietà dal loro Governo. Questa missione che il Re Vittorio Emanuele ci confida, noi compieremo e sappia l'Europa che l'Italia non è più il convegno ed il trionfo del più audace e fortunato avventuriero!". Il generale Cialdini a sua volta indirizza a fanti, artiglieri, bersaglieri e cavalleggeri un proclama che è una sferzata di energia e di entusiasmo, quasi lo sfogo liberatore che la tensione di tutto un popolo maturo per il suo riscatto e la sua indipendenza, in procinto di esplodere, può solo indirizzare in quel momento agli italiani pur con le inevitabili esagerazioni imposte dalle circostanze: "Soldati! Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi. Disperdete inesorabilmente quei compri sicari e per mano vostra sentano l'ira di un popolo che vuole una sua nazionalità, la sua indipendenza. Soldati! L'inulta Perugia domanda vendetta e benché tardi, l'avrà!".

(Perugia, ribellatasi, aveva subito una dura repressione).

• 11 SETTEMBRE

La 4ª divisione punta su Pesaro, la 7ª su Fano. La 4ª segue la strada Cattolica, Colombarone, Siligata, Cattabrighe, Pesaro; la 7ª segue la linea Tomba di Pesaro (Tavullia), Valle del Foglia, Candelara, torrente Arzilla, Fano. La 13ª divisione va verso Urbino-Fossombrone dove sono



scoppiati moti. Pesaro è raggiunta: il delegato pontificio Bellà ed il colonnello Zappi si chiudono a difesa nella fortezza di Rocca Costanza, ma dopo breve assedio capitolano. I Pontifici avanzano con la brigata de Courten su Ostra e Corinaldo e quindi Montecarotto poi puntano su Fossombrone-Urbino per reprimere le sommosse, ma appreso che a Urbino è giunta la 13ª divisione, ripiegano verso Fano.

*Cialdini incitava con foga i suoi soldati prima della battaglia. Conosceva bene il valore dei pontifici*

• 12 SETTEMBRE

La 7ª divisione raggiunge ed occupa Fano, presto raggiunta a Pesaro dalla 4ª, mentre i Pontifici ripiegano su Senigallia. Il generale Cialdini fissa a Fano il quartier generale del IV Corpo d'armata. La 13ª divisione scende su Fossombrone da Urbino-Calmazzo. La brigata de Courten resta schierata fra Senigallia (Colonna Rossembaum) e Mondavio (Colonne Kanzler e Vogeslang).

• 13 SETTEMBRE

La 7ª divisione sarda avanza su Senigallia. La brigata pontificia de Courten ripiega su Ancona mentre la Colonna Kanzler si scontra a Sant'Angelo di Senigallia con reparti della 7ª divisione italiana e deve ripiegare su Ancona vinta. La brigata de Courten raggiunge Ancona e vi si chiude mentre tentano la stessa manovra anche le brigate de La Moricière, de Pimodan e Crompt che dall'Umbria marciano alla massima velocità verso le Marche. La 4ª e la 7ª divisione Piemontesi occupano Senigallia: Cavour raccomanda a Cialdini la presa di Ancona evitando a tutti i costi che de La Moricière possa chiudersi con tutte le truppe nemiche.

• 14 SETTEMBRE

Artiglierie, salmerie, rifornimenti raggiungono i Piemontesi che prendono un giorno di riposo a Senigallia. I Pontifici chiusi in Ancona vi si fortificano. Le brigate pontificie de La Moricière, de Pimodan e Crompt a marce forzate sono entrate nelle Marche dal valico di Colfiorito (Attopiano di Pistia). De La Moricière è già a Macerata seguito a un giorno di distanza da de Pimodan.

• 15 SETTEMBRE

I Piemontesi hanno raggiunto Jesi dove si insedia il comando del IV Corpo d'armata con la 4ª e 7ª divisione. La 13ª divisione è a un giorno di distanza. A Macerata de La Moricière attende la brigata de Pimodan che ha raggiunto Tolentino.

• UNA TESTIMONIANZA SUL PASSAGGIO DEL GENERALE DE PIMODAN DA TOLENTINO:

"Sono vecchia, ma ancora ricordo bene di aver sentito dire, da bambina, raccontato sovente dalla mia mamma e da mia zia un aneddoto che mi faceva grande impressione. Pochi giorni prima della battaglia di Castelfidardo il generale francese de Pimodan fece tappa con le sue truppe a Tolentino e dormì a palazzo Silvery.

Il Generale di sera vide in uno dei saloni del palazzo due bambine che stavano cenando; erano la mia mamma e mia zia; fermatosi a guardarle si commosse, pianse! Spiegò poi a mio nonno che a Parigi aveva lasciato le sue due figliette della stessa età circa e che forse non avrebbe potuto più riabbracciarle! Mi raccontavano anche che il Generale prima di ripartire per Castelfidardo, fece celebrare una messa nella cappella del palazzo e che si era anche comunicato."

Agnese Massi Gentiloni Silvery  
La testimonianza della signora Silvery rileva come il generale de Pimodan, nella sosta a Tolentino, presagiva la morte che lo avrebbe raggiunto solo tre giorni dopo, il 18 settembre sul campo di battaglia di Castelfidardo. Rileva inoltre il grande attaccamento che il generale aveva per le sue figlie, erano queste infatti in tenera età essendosi egli maritato nel 1855, lo stesso anno in cui lasciò il Regio Imperiale Esercito Asburgico. La lettera qui riprodotta è un esempio di fonte scritta susseguente a fonte orale, che il Museo di Castelfidardo si è dato carico di raccogliere (Museo Risorgimentale di Castelfidardo - dono A. Bartocci).

• 16 SETTEMBRE

I Piemontesi occupano Osimo, raggiungono sebbene esausti Castelfidardo, Crocette, tutte le colline della riva sinistra del fiume Musone. Contingenti di Cavalleria si spingono fino al mare. I Pontifici raggiungono Loreto con le brigate de La

Moricière e Crompt, mentre de Pimodan è ora a Macerata.

• 17 SETTEMBRE

Cialdini, schierato con la 4ª e 7ª divisione e le riserve fra Jesi, Osimo, Castelfi-

nente combattimento. Il quartier generale della 4ª divisione si sposta a Crocette, il quartier generale del IV Corpo d'armata è a Castelfidardo. A Loreto, il comandante pontificio de La Moricière non si fa illusioni; il tentativo di raggiungere Ancona senza impegnarsi in battaglia con forze superiori è fallito. Vi è ancora una strada praticabile, quella verso il mare, raggiungendo Porto Recanati e puntando su Ancona per la via di Numana, Sirolo, Massignano, Poggio. Ma per fare questo è necessario distrarre il nemico che altrimenti gli sarebbe subito addosso. La brigata de Pimodan dovrà sacrificarsi, buttarsi sull'esercito Sardo-Piemontese, tenerlo impegnato mentre egli con il resto dell'armata filerà indisturbato su Ancona, dalla quale il de Courten dovrà tentare una sortita per distrarre il maggior numero di forze possibile.

Ma la sortita di de Courten fallisce rapidamente per il sopraggiungere della flotta piemontese e la brigata deve precipitosamente rientrare. Scende la notte del 17 settembre. I pontifici, nella Basilica di Loreto, si sono piamente comunicati in massa. Fra le centinaia di volontari è diffusa la convinzione di combattere una giusta causa contro gli invasori e usurpatori dei legittimi diritti del Papa e non temono il combattimento. Fra i Piemontesi, migliaia di patrioti arruolatisi tengono alto e vivo nelle truppe l'entusiasmo di un esercito convinto di battersi in nome di un popolo che ha raggiunto il culmine della consapevolezza del suo diritto all'unità ed all'indipendenza e al rifiuto di ogni dominio straniero. E l'alba

si alzò su una bella giornata settembrina, velata appena da una leggera nebbia. Gli artiglieri pulirono ancora una volta i pezzi, le fanterie cominciarono a schierarsi per l'imminente combattimento. E lente passarono le prime ore del giorno finché i primi scoppi ruppero il silenzio. E la terra prese a vibrare sotto le prime cannonate, il passo dei fanti si fece più ra-



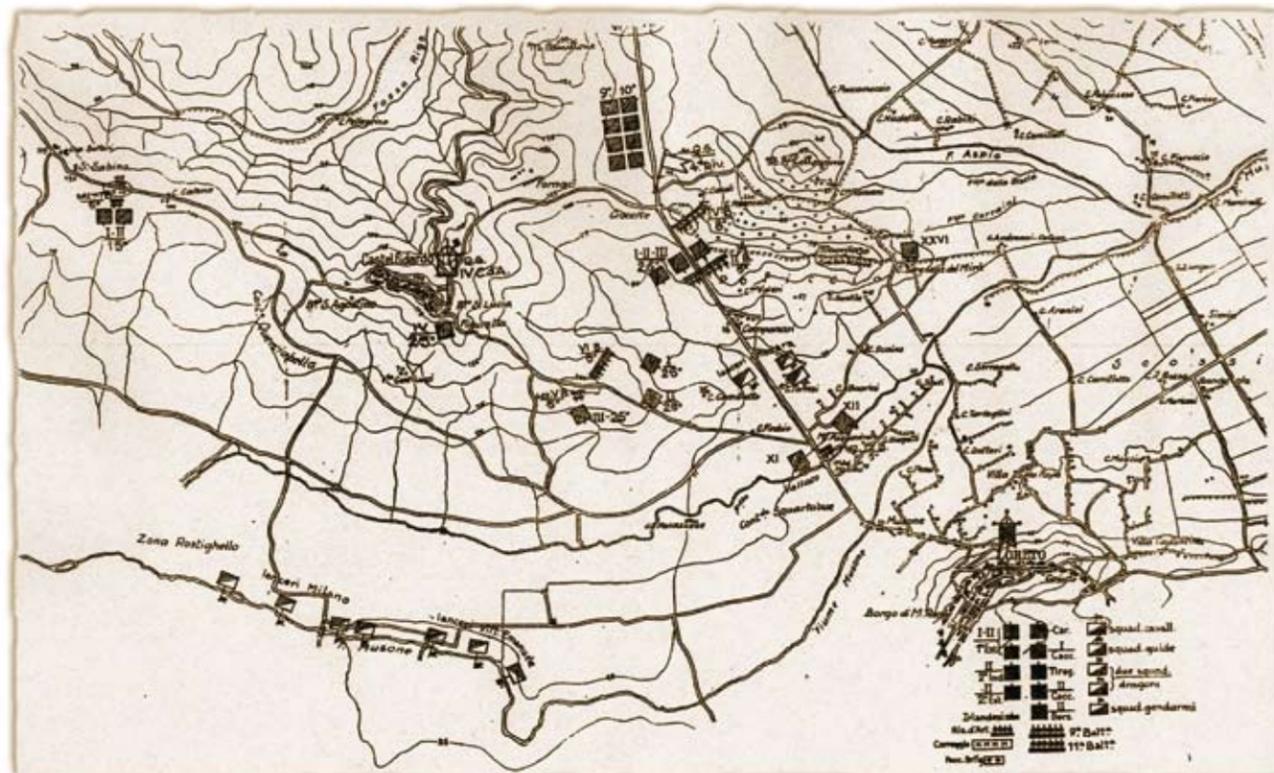
Combattimento nelle vie di Perugia



Attacco e presa di Perugia



Attacco di Pesaro (dal lato di Ancona) 11 settembre 1860



La cartina illustra le forze contrapposte alla sera del 17 settembre 1860. Sotto, il Cap. Nullo Giovanni deceduto in combattimento

vido, quello dei cavalli diventò frenetico. Si cominciò a combattere e morire.

• **L'ESERCITO DEGLI ITALIANI**

Correttamente, dovremmo chiamarli i "Sardi" facendo essi parte delle Forze armate del "Regno di Sardegna" dato che il "Regno d'Italia" non era ancora nato ma ci si consenta di chiamarli italiani semplicemente perché tali erano.

Il totale degli uomini che il 17 settembre erano presenti a fronteggiare il nemico a Castelfidardo e nei dintorni era di otto Reggimenti di fanteria, cinque Battaglioni di Bersaglieri, tre Reggimenti di Cavalleria, sette Batterie e Compagnie del Genio: complessivamente 14.500 uomini e una quarantina di pezzi di artiglieria. Non tutte queste forze però furono impegnate sul campo contro i Pontifici.

Ad essere effettivamente impegnate nei combattimenti di Colle Mont'Oro e adiacenze furono il 9° e 10° Reggimento di fanteria, l'11°, 12° e 26° Battaglione Bersaglieri, il Reggimento Lancieri di Novara e sette Batterie del 5° e 8° Reggimento di artiglieria per un totale di 4.880 uomini. Queste forze rappresentavano il

solo 36% dell'intero schieramento italiano fra Osimo e Mont'Oro e il 19% dell'intero IV Corpo d'armata, come osserva Guido Bozzolini in una documentatissima monografia intitolata "Le forze armate sarde a Castelfidardo il 18 settembre 1860" (Italia Nostra, sez. di Castelfidardo, marzo 1984).

L'impegno più duro in battaglia venne dal 10° Reggimento di fanteria e dal 26° Battaglione Bersaglieri che ebbero le maggiori perdite. A questi reparti doveva riferirsi il morente generale pontificio de Pimodan quando, fatto prigioniero, domandò quanti uomini aveva avuto di fronte nello scontro ed appreso che essi erano circa 1.500 fanti e 400 bersaglieri (il 10° Reggimento fanteria aveva 1.436 uomini, il 26° Battaglione Bersaglieri 434) esclamò cavallerescamente



"Si sono ben distinti!", rendendo così omaggio ai valorosi avversari.

• **XXVI BATTAGLIONE BERSAGLIERI "CASTELFIDARDO"**

Il 26° Battaglione Bersaglieri si costituisce nel 1859 con il nome di "Battaglione Bersaglieri delle Romagne". Il 15 aprile del medesimo anno assume la denominazione di 26° ed entra a far parte del Regio Esercito Sardo con le sue 4 compagnie: 101°, 102°, 103°, 104°. Prese parte alla Campagna delle Marche e dell'Umbria - territori dello Stato Pontificio - al comando del Cap. Barbavara. Ebbe una parte importante nella Battaglia di Castelfidardo, sulle pendici del Monte Oro, quando da solo (costituito da 434 uomini) sostenne l'urto di 3500 pontifici e poi di altri 5000, mantenendo

le posizioni per quasi tre ore, fino all'arrivo della brigata Regina che sbaragliò l'avversario; per questo conquistò la sua prima medaglia di bronzo il 18 settembre 1860. In tale vittorioso fatto d'arme il Cap. Barbavara fu promosso al grado superiore per merito di guerra. Allorché il Regio Decreto del 31 dicembre 1861 riordinò i 36 battaglioni bersaglieri esistenti in 6 "Comandi Bersaglieri di Corpo d'Esercito" il 26° battaglione entrò a far parte del 4° reggimento bersaglieri insieme ai battaglioni 6°, 7°, 11°, 12°, 22°.

La prima sede del 4° fu Capua, al comando del ten. col. Luigi Soldo. Da allora, fino allo scioglimento del reggimento, la storia del 26° si identificò con quella del 4° reggimento, di cui esso fu l'unico a farne ininterrottamente parte. Partecipò alla campagna del 1860 nell'armata del Mincio e del Po, ai fatti d'arme di Versa e, nel 1870, alla presa di Roma. In questo anno si distingue anche per l'opera di soccorso in Roma durante la rovinosa inondazione.

Nel 1872 fu insignito della medaglia di benemerita per il soccorso alle popolazioni in occasione dell'eruzione del Vesuvio. Nel 1885 una sua compagnia fu inviata in Africa per la costituzione del 1° Battaglione Bersaglieri d'Africa.

Nel 1911, durante il conflitto italo turco, combatté attorno a Bengasi e alle Due Palme, in Cirenaica. Il 7 maggio 1912 sbarcò a Rodi, dove il 16 e il 17 dello stesso mese contribuì ad ottenere la medaglia di bronzo al valore militare assegnata al reggimento per la battaglia di Psitos. A presidio di Rodi e delle isole limitrofe, il 26° restò fino al 1919.

In sua vece, nella Grande Guerra, inquadrato nel 4° reggimento bersaglieri, partecipò il XLIII battaglione bersaglieri M.M., che assunse la denominazione di 26° bis fino al dicembre del 1915. In tale veste operò nell'autunno del 1915 nella zona di Selo dove, con reiterati assalti, concorse alla conquista delle posizioni di S.Lucia, perdendo il comandante, magg. Sereno, colpito a morte.

Il 25 ottobre 1917, a Golboca, il 4° reggimento bersaglieri venne decorato della medaglia di bronzo al valore militare per il comportamento tenuto sulla Bainsizza. Il 9 dicembre 1917 il reggimento fu sciol-



Il generale Fanti

to per essere poi ricostituito l'11 gennaio 1919.

Nel 1924 il 4° reggimento assume la denominazione di reggimento ciclisti e nel 1926 fu costituito con i battaglioni 26° e 29°. All'inizio della 2° guerra mondiale il 4° reggimento bersaglieri, con i battaglioni 26°, 29°, 30 e una compagnia motociclisti, si trovava a Torino. Dal 18 al 24 giugno 1940 il 26° partecipò alle operazioni sul fronte occidentale, occupando Bramans, Le Repose, La Villette, Melezet-Fourmenaux. In seguito all'armistizio con la Francia il 26° ritornò in sede, da dove si trasferì il 7 novembre in Albania. Sul fronte greco, nel settore a sud del Kalase, in battaglia suscitò l'ammirazione degli alleati e del nemico.

Combatté quindi sul confine jugoslavo con gravi perdite. Il 12 aprile del 1941 il 4° reggimento fu costituito in Reparto Esplorante Celere e combatté contro le

*La bandiera, i cimeli e l'ufficio del comandante sono nel museo di Castelfidardo*

retroguardie greche. A Borova il 19 aprile cadde il comandante del Reggimento, col. Scognamiglio, medaglia d'oro al valore militare, ed il 4° venne decorato con analoga ricompensa. Arresasi la Grecia ed occupata la Jugoslavia, dal maggio del 1941 al settembre del 1943 il 26° partecipò con gravi sacrifici alle azioni contro le forze partigiane jugoslave per mantenere il presidio del territorio occupato. L'8 settembre 1943 il reggimento venne disciolto e con esso il 26° battaglione, che pagò con il sangue la fedeltà alla Bandiera.

Il 1° novembre 1975 il 26° Battaglione è stato ricostituito in Pordenone, sulla base del 12° Battaglione del disciolto 8° Reggimento bersaglieri e viene inquadrato nell'8ª Brigata meccanizzata "Garibaldi" della Divisione corazzata "Ariete". Ad esso, che ha assunto la denominazione di 26° Battaglione bersaglieri "Castelfidardo", è stata affidata, in virtù della sua ininterrotta appartenenza al Corpo, la Bandiera di Guerra del 4° Reggimento bersaglieri.

Nel 1976-77 ha partecipato, distinguendosi particolarmente, agli aiuti alla popolazione a seguito del grande terremoto del Friuli, per il quale ha meritato la medaglia d'argento al valore dell'esercito.

Per quasi tutti gli anni 1980, è stato dislocato a Maniago, presso la caserma "E. Baldassarre" e negli anni 1983-84 ha partecipato alla missione in Libano. Il 25 maggio 1985 c'è il gemellaggio tra il comune di Castelfidardo e il 26° Battaglione "Castelfidardo".

A seguito della ristrutturazione dell'esercito ed allo scioglimento della Divisione "Ariete" per riformare la Brigata "Ariete", negli anni 1986 e seguenti, il 26° è ritornato a Pordenone, ove è rimasto fino al suo riassorbimento nella Brigata bersaglieri "Garibaldi", ed il successivo definitivo scioglimento, avvenuto il 29 maggio 1998.

Nel luglio del 1994 con una toccante cerimonia, l'ultimo comandante ten. col. Sergio Cassatella in accordo con lo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, dona al Museo del Risorgimento di Castelfidardo tutti i cimeli del battaglione e le suppellettili dell'ufficio del comandante con la storica bandiera del XXVI battaglione "Castelfidardo".

DE LA MORICIERE AVEVA PREDISPOSTO UN PIANO PER ARRIVARE  
AD ANCONA E ASPETTARE L'AIUTO DELL'AUSTRIA DAL MARE ADRIATICO, MA...

## Le forze pontificie

**S**econdo il piano del generale de La Moricière, le forze pontificie in complesso disponibili a Loreto, per un totale tra i 7.500 e gli 8.000 uomini, dovevano agire disponendosi su tre colonne.

- **COLONNA DI DESTRA** (carriaggi, gendarmeria, riserve) circa 1.000 uomini, comprendenti la "Riserva di artiglieria" i "Carriaggi e bagaglio" ed il "Drappello di Gendarmeria". Compito: varcare il fiume Musone (alle ore 9 del giorno 18 settembre) al guado di Ca' Camilletti e proseguire verso Ancona.

- **COLONNA DI CENTRO** comandata dallo stesso de La Moricière: circa 3.300 uomini (due battaglioni del 1° Reggimento esteri, 2° Battaglione del 2° Reggimento esteri, mezzo squadrone dei Gendarmi a cavallo, Parco di artiglieria). Compito: varcare il fiume Musone (sotto la confluenza con l'Aspio) alle ore 9 e puntare su Ancona coprendo la colonna di destra e costituendo la seconda linea verso il nemico.

- **COLONNA DI SINISTRA** destinata all'attacco, comandata dal generale de Pimodan: circa 3500 uomini (Compagnia Irlandese, Battaglione Carabinieri Svizzeri, 1° Battaglione Cacciatori Indigeni, 2° Battaglione Cacciatori Indigeni, battaglione "Tiragliatori Franco-Belgi" e battaglione "Bersaglieri Austriaci", due squadroni di "Dragoni", Guide, Cavalleggeri, artiglieria su due batterie). La "Colonna di attacco" è articolata su due scaglioni, il primo al comando del colonnello Corbucci, il secondo al comando del generale de Pimodan. Compito: passare il fiume Musone alle 8,30, attaccare il nemico respingendolo per consentire alle altre due colonne di passare il Musone e dirigersi



su Ancona, quindi, ruotando verso Nord dopo l'attacco, porsi come colonna di retroguardia del resto dell'armata ripiegante su Ancona. Come vedremo, nella fase cruciale del combattimento fu impegnata la sola Colonna d'attacco di 3.500 uomini, alla quale si unì in un secondo momento una parte della colonna centrale. Ancona era sempre stata l'obiettivo principale dell'esercito pontificio perché soltanto tenendo occupata la città con forze sufficienti a sostenere un lungo assedio (il de La Moricière sapeva che in una battaglia campale sarebbe stato sconfitto data la netta prevalenza dell'armata avversaria) si poteva ottenere che le potenze europee indignate intervenissero in favore del Papa prima che le Marche e l'Umbria venissero completamente conquistate e annesse al Regno di Sardegna mettendo gli Stati europei di fronte al fatto compiuto.



Soldati pontifici, al centro si riconosce il generale Hermann Kanzler

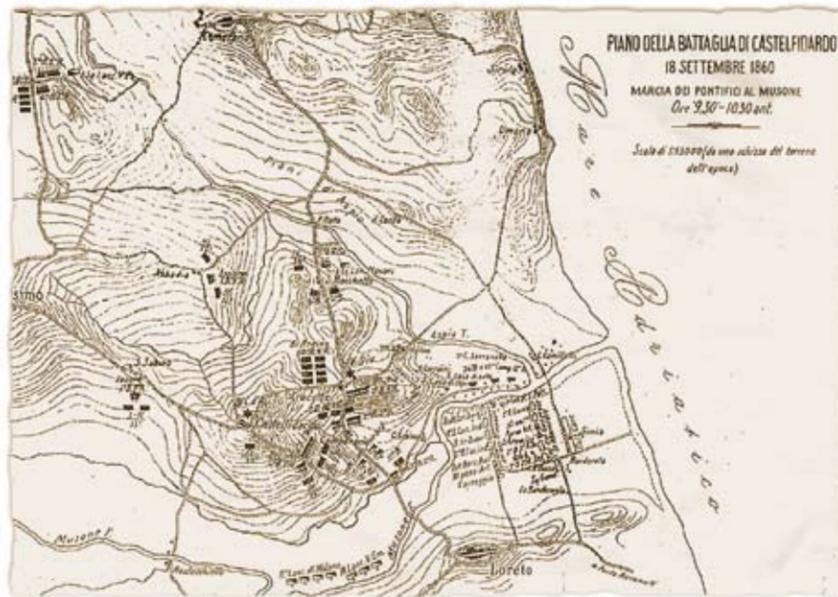


In alto, uno zuavo pontificio. Sopra, la carica dei pontifici



# La Battaglia di Castelfidardo

- **PRIMA FASE: LO SVOLGIMENTO**  
Deciso ormai il suo piano, il comandante pontificio de La Moricière, passa all'azione e alle 8.30 le sue truppe muovono da Loreto suddivise nelle tre colonne, di cui si è detto: la "Colonna di destra" (carriaggi e sussistenza) deve varcare il Musone verso il mare e puntare rapidamente su Ancona, protetta su un fianco dalla "Colonna di centro" guidata dallo stesso de La Moricière che deve varcare il Musone poco sotto la confluenza con l'Aspio e dirigere anche essa su Ancona costituendo un "secondo fronte" verso il nemico. La "Colonna di sinistra, destinata all'attacco" comandata dal generale de Pimodan deve, varcato il Musone, gettarsi sugli Italiani in direzione di Mont'Oro, impegnarli, respingerli e trattenerli consentendo la marcia verso Ancona delle altre colonne, quindi possibilmente sganciarsi dopo avere trattenuto per il tempo necessario il nemico, e ripiegare su Ancona a retroguardia del resto dell'esercito.



A fianco, piano della Battaglia di Castelfidardo, marcia dei Pontifici al Musone, ore 9,30 - 10,30. Sopra, articolo tratto da "Il Piceno" del 22 settembre 1860, combattimento di Loreto

“...Con il nome di Mont’Oro, indicavasi l’ultimo poggio orientale compreso fra il fosso della Biscia e il fiume Musone: su questo poggio sorgeva una casa, che nel 1860 chiamavasi Casino Sciaiva, e che fu poi distinta col nome di Pimodan, sia a ricordo della morte quivi avvenuta del valoroso generale, sia perché fu comperata dai suoi congiunti. La casa Serenella del Mirà, posta a metà declivio della regione Mont’Oro, fu più tardi, dall’amministrazione del Pio Istituto della Santa Casa di Loreto chiamata Casa di Sopra di Santa Casa: è da tener presente che la casa esistente oggidì sorge sulle rovine di quella del 1860, incendiata il giorno della battaglia e che havvi nelle vicinanze, cioè nel piano fra l’Aspio e il Musone, un’altra casa Serenello del Mirà, la quale però nel 1860 non esisteva. La casa colonica Andreani-Catena, situata nel piano, era così chiamata nel 1860 perché abitata dalle due famiglie che coltivavano il terreno annesso prese poi il nome di Casa di Sotto di Santa Casa datole dalla stessa Amministrazione.”

(Da A.Vigevano, op.cit., pag 634)  
ORE 9: La “Colonna di attacco” raggiunge rapidamente il Musone, suddivisa in due scaglioni il primo dei quali (Battaglione Carabinieri Svizzeri, 1° Battaglione Cacciatori Indigeni, Battaglione Tiragliatori

Franco-Belgi, Compagnia Irlandesi e 6 pezzi di artiglieria) ha il principale compito di attacco mentre il secondo scaglione (2° Battaglione Cacciatori Indigeni, 2° Battaglione Bersaglieri Austriaci, quattro squadroni di cavalleria, 6 pezzi di artiglieria) deve,



mantenendosi in un primo tempo sulla riva destra del Musone, tenersi pronto ad intervenire. Di fronte a loro stanno gli avamposti italiani costituiti da cinque compagnie di Bersaglieri del XXVI Battaglione (quattro compagnie) e del XII Battaglione (la 47ª Compagnia). ORE 9,20: Avvistato il nemico, alcuni Bersaglieri della 101ª Compagnia (una decina) che si trovavano presso Casa Arenici (a destra del fiume) aprono il fuoco e danno l’allarme, impegnano il nemico per alcuni minuti ma sono respinti dai Carabinieri Svizzeri e di fronte alla prepon-

deranza nemica devono arretrare verso la località “Casa Andreani Catena”, nella pianura a sinistra del Musone.

ORE 10,00: I Carabinieri Svizzeri attaccano in forze i Bersaglieri i quali contrattaccano alla baionetta respingendoli, ma al sopraggiungere di altre forze avversarie i Bersaglieri debbono ripiegare combattendo su casa Andreani Catena e Cascina Scaino. Qui sono raggiunti dalle altre tre Compagnie del XXVI Battaglione Bersaglieri (la 102ª, 103ª e 104ª) che rafforzano lo schieramento italiano, subito investito dal progredente attacco pontificio; si svolgono attacchi e contrattacchi in uno dei quali cade il Capitano Nullo, comandante la 104ª Compagnia

che cade prigioniero morente assieme ad altri Bersaglieri liberati da un contrattacco. Sotto la preponderante pressione avversaria i Bersaglieri ripiegano in ordine fino a Casa Serenella Del Mirà, circa alla metà delle pendici di Colle Mont’Oro, quindi sulla Cascina Corraini sotto i colpi della precisa artiglieria avversaria. È caduto in quest’azione il Capitano Gusberti, comandante la 103ª Compagnia. Alle ore 10,50 combattendo valorosamente ma anche aiutati dalla netta prevalenza numerica contro le sole cinque Compagnie di Bersaglieri Italiani, i Battaglioni di de Pimodan hanno occupato la cascina Sere-

nella del Mirà e sono in vista - a soli 100 metri - dell’obiettivo dell’attacco, la sommità di colle Montoro (Casino Sciaiva). Intanto gli italiani cominciano ad inviare rinforzi: il generale Villamarina, da Crocette, manda il I° e II° Battaglione del X Reggimento di fanteria a dare man forte ai Bersaglieri.

• **SECONDA FASE:  
IL CONTRATTACCO  
ITALIANO**

Scrisse della prima fase degli scontri che abbiamo sopra descritto, il colonnello Attilio Vigevano, autore di un dettagliato resoconto della battaglia che costituisce una preziosa fonte di informazioni: “*Marcia di avvicinamento silenziosa, slancio encomiabile di truppe di fanteria, sforzi e bravura di artiglieri, intrepidezza di alcuni Capi fra i quali de Pimodan, bravura di ufficiali inferiori parecchi dei quali feriti seguiteranno a combattere, avevano permesso alla prima linea pontificia di ottenere un iniziale successo. Bella, tenace la resistenza delle cinque Compagnie Bersaglieri Italiani che per più di un’ora, lasciate a loro stesse, contesero palmo a palmo il terreno dando così al comando il tempo di provvedere per la riscossa.*”

ORE 11: Richiamato dallo scoppio della battaglia è giunto sul posto il generale Cialdini che conferma l’ordine del generale Villamarina di attaccare il nemico con i due battaglioni, il I e il II del X Reggimento fanteria. Al grido di “Viva il Re!” i fanti attaccano alla baionetta contro il nemico la cui linea è formata, a sinistra, dal Battaglione Carabinieri Svizzeri e dalla Compagnia Irlandesi, al centro dal I Battaglione Cacciatori Indigeni (ovvero Pontifici Italiani) e a destra dal Battaglione Tiragliatori Franco-Belgi. Ai Fanti Italiani che attaccano si uniscono i Bersaglieri del XXVI Battaglione mentre si tengono pronti all’attacco di rincalzo i fanti del III e IV Battaglione del X Reggimento di fanteria giunti anche

*I pontifici vincevano sui bersaglieri in fuga quando De Pimodan fu ferito a morte*



A sinistra, La Battaglia di Castelfidardo, in un’illustrazione (V.Adam) tratta dal libro “Album della Guerra d’Italia 1860-61”. In alto, resoconto autografo del Cialdini al Fanti sul combattimento. Sopra, fuga del generale de Lamoricière per Ancona. Sotto, riproduzione grafica di Pino Vercesi della casa colonica dove fu più violento il combattimento

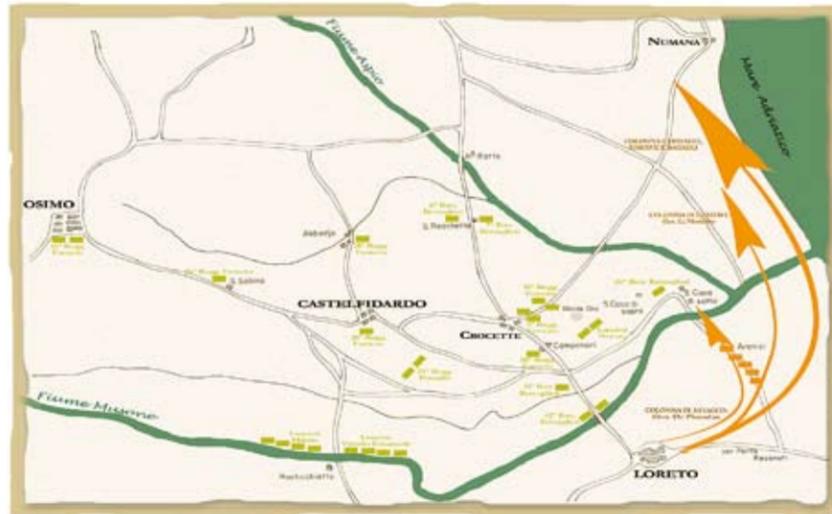


essi sul luogo della battaglia da Crocette. Lo scontro raggiunge ora il suo culmine. “Incominciò così- scrive il Colonnello Vigevano- una mischia accanita nella quale mostravansi prodi gli uni e gli altri”. Attacchi, contrattacchi, arretramenti, avanzate: cadono numerosi ufficiali, fra gli italiani il capitano Scorticati e il capitano Cugia di Sant’Orsola, fra i Pontifici il capitano Richter e il capitano Graziosi. È ferito per due volte il generale de Pimodan che resta sul campo e continua a guidare i suoi spronandoli a non retrocedere e a contenere l’urto nemico. Dalle ore 11,15 l’Artiglieria Italiana, rinforzata batte il campo nemico in particolare colpendo il 2° scaglione pontificio che sta muovendo in rinforzo del primo e che comincia a sbandarsi sotto il tiro preciso dei cannoni. Sarà il solo Battaglione dei Bersaglieri Austriaci che arriverà a prestare soccorso ai Pontifici. Nella mischia ora sono entrati all’attacco dalla parte italiana il III ed il IV Battaglione del X Reggimento di fanteria mentre sopraggiungono nuovi cannoni a rinforzare l’Artiglieria Italiana e si avvicinano squadroni di cavalleria del “Lancieri di Novara”. Il contrattacco italiano è in pieno svolgimento.

• **TERZA FASE:  
LA ROTTA PONTIFICIA**

Pur continuando a combattere valorosamente, i Pontifici cominciano ad arretrare. Abbandonata la Casa Serenella Del Mirà retrocedono verso il fiume mentre viene ferito per la terza volta e questa volta a morte il generale de Pimodan, che deve abbandonare i suoi. Le notizie sul ferimento del comandante e dell’esito sfavorevole dell’attacco raggiungono il generale de La Moricière il quale comprende che sul collega si sta rovesciando addosso una forza preponderante. Secondo il piano originario, proprio questo doveva essere l’obiettivo dell’attacco di de Pimodan ma

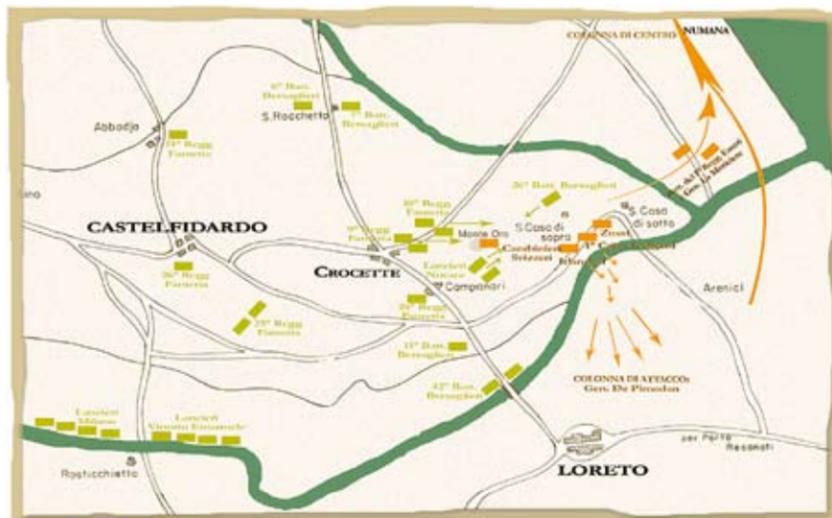
invece di proseguire, come poteva, verso Ancona, egli decide di intervenire con parte delle sue forze che effettuano una conversione sulla sinistra verso Mont'Oro con 4 squadroni di cavalleria mentre il I Reggimento esteri deve mettersi in "linea di riserva" rispetto alle forze impegnate nello scontro, abbandonando la sua marcia verso Ancona. Nel contempo è dato ordine al 2° scaglione della "Colonna di attacco" di raggiungere e rafforzare il primo ma questo si trova in piena rotta, fatto segno ai tiri delle artiglierie italiane e solo i Bersaglieri Austriaci raggiungono Montoro. Bersaglieri, Cacciatori, Tiragliatori, Carabinieri ed Artiglieri Pontifici si aggrappano al terreno contendendolo palmo a palmo, facendo di Casa Andreani Catena il centro del proprio schieramento e la mischia si accende ancora una volta furiosa tra i Fanti e Bersaglieri Italiani ed il nemico che contrattacca con i Bersaglieri Austriaci, i Cacciatori Indigeni e i Tiragliatori Franco-Belgi. Sono feriti gravemente i capitani Italiani Boni e Zocchi, i luogotenenti Silvestri e Lussiana, i sottotenenti Costa e Zanollo e fra i Pontifici il tenente Frisciotti, il tenente Barbavara, il sottotenente Garroni e tanti altri sottufficiali e soldati di entrambe le parti. Ma ormai gli italiani sentono in pugno la vittoria e sono inarrestabili: i Pontifici cominciano a ritirarsi, il generale de Pimodan è fatto prigioniero e morirà poco dopo, il Reggimento esteri della "Colonna di centro", fatto segno ai colpi dell'artiglieria italiana è sbaragliato e fugge verso il mare seguito poco dopo dagli altri reparti invano trattenuti dagli ufficiali, la cavalleria pontificia è sgominata dall'intervento dei Lancieri di Novara, lo stesso comandante in Capo de La Moricière deve ritirarsi per raggruppare la sua Colonna che non esiste più e quindi ripiega con un centinaio di uomini che riesce a radunare su Ancona che raggiunge fortunatamente. I resti della "Colonna di attacco" di de Pimodan ripiegano invece bravamente e in ordine su Loreto riuscendo a salvare sette dei dodici cannoni coi quali erano partiti. Si arrenderanno giorni dopo come gli altri reparti dispersi in varie località della Regione. Alle ore 14 la battaglia è conclusa. La vittoria degli italiani a Castelfidardo è un passo decisivo per l'Unità d'Italia. ●



Prima fase del combattimento: lo svolgimento



Seconda fase: il contrattacco degli Italiani



Terza fase: la resa Pontificia

L'AUSTRIA NON INTERVENNE. LA CITTÀ ACCERCHIATA, BOMBARDATA DA TERRA E MARE SENZA VIVERI E MUNIZIONI, IL 29 SETTEMBRE CAPITOLÒ

## La conquista di Ancona

**D**e La Moricière con i Cavalleggeri reduci da Castelfidardo giunge ad Ancona, presidiata da una guarnigione composta da: due Battaglioni I Reggimento Esteri, cinque Battaglioni Bersaglieri Austriaci, mezzo Battaglione della Compagnia Irlandese, una Compagnia di Gendarmeria Mobile, un Distaccamento di Gendarmi a cavallo, 450 Artiglieri, una Compagnia di zappatori del Genio. Lo spirito della guarnigione non è eccellente: i soldati apprendono dagli abitanti notizie scoraggianti, che scanzano il loro morale. Gli ufficiali pontifici si vedono chiusi in un luogo già perduto, credono inutile ogni resistenza e opinano per una pronta resa della piazza. *"L'imprevidenza più scandalosa regna nell'amministrazione pontificia: la farina destinata agli approvvigionamenti è stata lasciata fino all'ultimo momento nei mulini dei dintorni, per guisa è caduta nelle mani dei Sardo-Piemontesi".* Tutte le forze del IV e del V Corpo d'Armata sardo-piemontese, guidate dal generale Cialdini e dal generale Della Rocca, si sono dirette verso Ancona. Si radunano successivamente con l'avanguardia del contrammiraglio sardo-piemontese Persano, giunta ad Ancona il 16 settembre. La flotta sardo-piemontese del contrammiraglio Persano, rafforzata dai legni napoletani, si avvale di una particolare tattica sfruttando la corrente

del Golfo di Ancona, arriva sottocosta, riuscendo così a colpire con i cannoni le truppe, la lanterna e la polveriera pontificia. Il 18 settembre, contemporaneamente alla battaglia di Castelfidardo, i Sardo - Piemontesi incominciano il bombardamento, che dura per quattro ore. Nei giorni a seguire il bombardamento continua con intensità variabile e costa in media da 20 a 25 morti e feriti al giorno alla guarnigione pontificia. I Pontifici non possono rispondere, vista la grande distanza ed i loro cannoni a basso calibro.

Tra il 23 e il 27 settembre si attuano i tre piani d'attacco del gen. Fanti:

- **IL GENERALE DELLA ROCCA CON IL V CORPO D'ARMATA OCCUPANO: MONTE CARDETO, LA LUNETTA DI S. STEFANO, IL FORTE DEI CAPPUCCINI E LE DUE PORTE CALAMO E FARINA.**

- **IL GENERALE CIALDINI E IL IV CORPO D'ARMATA SI IMPADRONISCONO DI: PORTA PIA, IL LAZZARETTO, LA FORTEZZA ED IL CAMPO TRINCERATO.**

- **LA REGIA MARINA ALLA GUIDA DEL CONTRAMMIRAGLIO PERSANO ATTACCA: LA LANTERNA, IL MOLO E LA PORTA DEL MOLO.**

**IL 29 SETTEMBRE 1860 LE TRUPPE PONTIFICIE ESCONO DALLA PIAZZA, CONSEGNANO LE ARMI E SI COSTITUISCONO PRIGIONIERE DI GUERRA. ●**



Alcune fasi dell'assedio di Ancona. In alto, assalto e presa di Monte Pelago. Sotto, l'attacco di Porta Pia, alla lanterna nel porto e una veduta generale dell'investimento della città. Al centro, il contrammiraglio Persano



Dopo 150 anni, le ombre e le luci di quella battaglia



A sinistra, Ufficiale di Stato Maggiore Pontificio (Museo del Risorgimento di Castelfidardo, dono A. Bartocci). Sopra e nell'altra pagina varie illustrazioni dell'epoca di F. Bouisset tratte da "Les Martyrs de Castelfidardo" 1891. (Archivio dott. Recchi)

## Appunti e analisi dello scontro

**D**a "La Campagna delle Marche e dell'Umbria" del colonnello Attilio Vigevano.

"Il nuovo schieramento pontificio si formò tumultuosamente ma rapidamente: i Bersaglieri, frammiti a Cacciatori, a Tiraglieri, a Carabinieri ed Artiglieri, si aggrapparono alle pieghe del terreno, ai fossati, ai riapri diversi facenti sistema con Casa Andreani Catena, decisi a proteggere la ritirata delle loro artiglierie e a contenere il più a lungo possibile quella vittoria che vedevano irrimediabilmente sfuggire. Al rinnovato grido "Viva il re!" discesero i quattro battaglioni del X reggimento fanteria e i Bersaglieri del XXVI battaglione. Si riaccese rapida ed accanitissima una nuova mischia. Sulle prime i Pontifici, d'improvviso, aprirono un fuoco nutrito a brevissima distanza sugli assalitori. Questi si fermarono un istante a rispondere: il Battaglione Bersaglieri Austriaci ne approfittò per contrassaltare assieme a grossi gruppi di Cacciatori Indigeni e di Franco-Belgi; ne avvenne una lotta corpo a corpo sanguinosa nella quale

caddero da parte italiana gravemente feriti i capitani Boni e Zocchi, i Luogotenenti Silvestri e Lussiana, i Sottotenenti Costa e Zanollo e da parte pontificia il Tenente Frisciotti, il Tenente Barbavara, il Sottotenente Garroni.

*Le piccole "cascine" dei contadini ci sono ancora. Erano il riferimento per gli eserciti in campo*

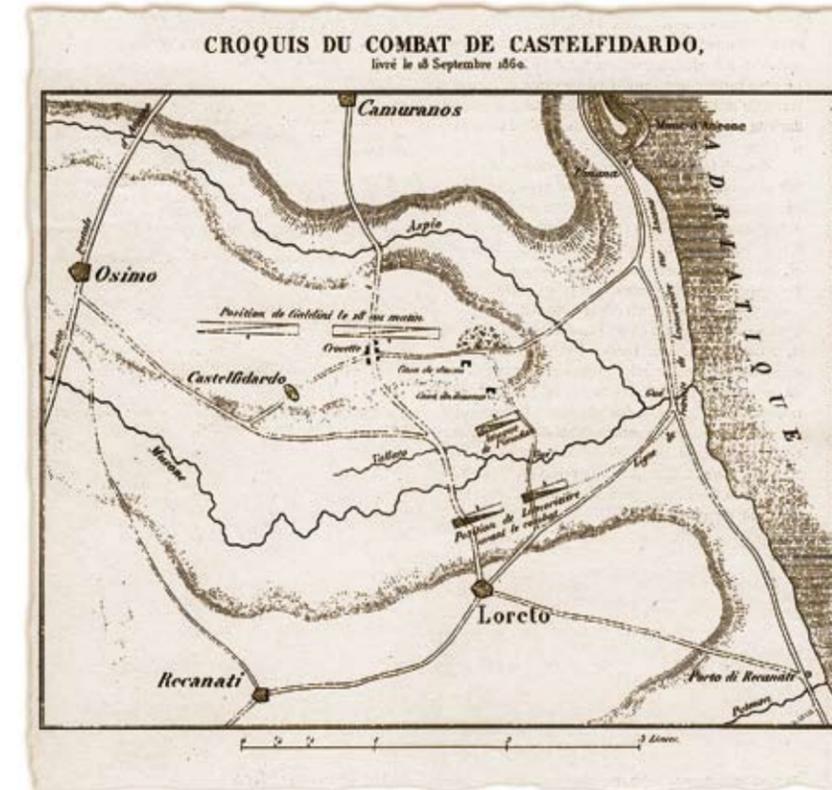
Fu breve sosta: ben presto con la vittoria nel cuore, gli italiani frantumarono ogni resistenza e avanzarono impetuosamente. Respinti su Casa Andreani Catena cercarono gli avanzi pontifici sminuzati, a frotte, alla spicciolata, di opporsi nuovamente per contenere la casa dove giaceva il generale de Pimodan, per difendere una bandiera ancora sventolante in mezzo ad essi e per dare tempo all'ar-

tiglieria di sottrarsi: ne rinacque quindi un combattere qua e là frammentario che durò per circa venti minuti. Poi tutto andò travolto..."

### • COME E PERCHÈ I PONTIFICI TRASCURARONO IL SUCCESSO DI DE PIMODAN

Da "Castelfidardo, l'enigma di una sciabola: i Bersaglieri e il generale de Pimodan - 18 settembre 1860" di Massimo Coltrinari - Italia Nostra, Castelfidardo 1986.

"Nasce a questo punto un interrogativo circa la giornata del 18 settembre. Forti del successo ottenuto dal de Pimodan, le altre colonne avrebbero dovuto dirigersi risolutamente in avanti come voleva lo scopo di tutta l'azione. Se de La Moricière fosse giunto anche un solo giorno prima a Loreto, egli avrebbe marciato direttamente su Ancona rendendo vana la manovra del Cialdini tesa a sbarrargli la strada. Trovando al contrario le forze sarde già attestate al Musone egli dovette per forza accettare il combattimento, sacrificando così parte delle truppe che certamente gli sarebbero state molto



Schizzo del combattimento di Castelfidardo tratto da F. Lecomte, l'Italie en 1860, Parigi, 1861

utili in Ancona. Ora, sulla base di queste premesse, appare inspiegabile il fatto che le due colonne papali anziché marciare risolutamente in avanti, abbiano indugiato.

Il Vigevano, a giustificazione di ciò, sostiene che "più di ogni considerazione tattica ebbe presa nell'anima del generale de La Moricière un orientamento spirituale che lo spingeva a non abbandonare senza tirare colpo, il collega d'armi che con più della metà dell'esercito arditamente operava". Di fatto i Pontifici non conseguirono lo scopo che si erano prefissi e che era a loro portata di mano, non cogliendo il momento favorevole, dando così modo al Comando Piemontese di provvedere e di lanciare un contrattacco con forze preponderanti. Il generale Villamarina, alle 10.15 presa conoscenza della situazione, impartì i seguenti ordini: la Brigata Regina (10° e 11° Reggimento Fanteria) e la 4ª Batteria dell'8° Reggimento Artiglieria dovevano oltrepassare Monte Pellegrino e portare soccorso ai Bersaglieri: tre squadroni di Novara Cavalleria dovevano assecondare

l'azione, pronti a intervenire. Alle 11, infatti, due battaglioni del 10° Reggimento Fanteria si slanciarono da Casino Scivava in direzione di Casa Serenella del Mirà, provocando l'accendersi di una paurosa mischia. Pontifici e Sardi scontratisi con

*...ebbe presa nell'anima di de Lamoricière l'orientamento a non abbandonare il collega...*

violenza, determinavano continue avanzate e retrocessioni della linea di combattimento, facendo rimanere indecisa la sorte dello scontro. Villamarina, volendo risolvere la situazione, lanciò nella mischia anche il terzo e quarto battaglione del 10° Fanteria.

L'attacco fu decisivo ed i Pontifici furono costretti ad indietreggiare. Con il passar dei minuti, sotto l'incalzare dei Sardi i



Pontifici si sbandarono sempre più restando vano il tentativo di de La Moricière e di altri ufficiali di riordinare le truppe e ridare all'azione una parvenza di ordine e di razionalità.

Vista la situazione compromessa, de La Moricière diede ordine ai suoi subordinati di radunare lontano dalla linea del fuoco il maggior numero possibile di uomini e di proseguire verso Ancona, ordine che sarebbe stato necessario dare nel momento in cui de Pimodan conquistava Casa Serenella del Mirà alle 10.50, dieci minuti prima del contrattacco piemontese.

Nonostante che nella lotta intervenissero anche altri due battaglioni pontifici la situazione era definitivamente compromessa. Considerata la buona formulazione del piano da parte di de La Moricière e la eccellente esecuzione del generale de Pimodan, la indecisione mostrata dal comando pontificio tra le 10.30 e le 11 fece svanire l'elemento sorpresa cosa che permise ai Sardi di intervenire in forze e decidere a loro favore lo scontro".

Al grido di “Viva il Re” i piemontesi attaccarono



Battaglia di Castelfidardo, tempera di Carlo Bossoli, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino

## Castelfidardo, epica battaglia

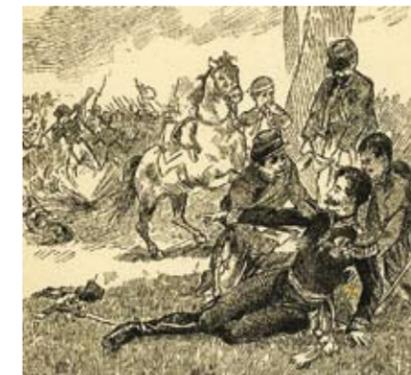
“Dall’opera *“Castelfidardo, 1860, Romanzo storico”* di Gualtiero Calvori – Bologna 1934. L’autore dichiara di avere tratto l’ispirazione dell’opera da un manoscritto dello zio Stanislao Calvori, testimone oculare della battaglia.

“Ci trema la penna in mano nell’accontentarsi a parlare del 18 settembre! Una delle più epiche battaglie del nostro Risorgimento italiano, battaglia combattuta con uguale accanimento, con uguale valore da entrambe le parti. Han grave torto coloro che accusano i soldati del Papa di fellonia e di timore; hanno torto e sminuiscono anche il valore delle nostre truppe che ebbero di fronte nemici non formidabili per organizzazione, terribili per audacia e per forza. Vorremmo raccogliere mille episodi cui noi stessi fummo testimoni, episodi di coraggio e di fellonia, di generosità e di tradimento e mentre dell’uno stiam pensando, un altro ce ne sovviene e poi un terzo, un quarto [...] e nella folla dei ricordi non sappiamo quale scegliere che non vor-

remmo, per amor dell’uno, lasciarne in disparte altri o far torto a qualcuno [...] La mattina del 18, al primo albeggiare i due generali pontifici con lo Stato Maggiore al completo, le Guide, i franco-belgi e una folla di soldati di tutte le armi, ascoltarono devotamente la messa nella Santa Casa di Loreto. Quasi tutti si comunicarono ed era in tutti un così profondo raccoglimento che il ricordo di quella funzione ci commosse profondamente né più potremmo dimenticare. Alle otto le truppe eran tutte pronte ed uscivano da Loreto avviandosi non scorte dai Piemontesi ogni gruppo alla sua vita: de La Moricière scendendo verso Porto Recanati per sfuggire alla vista del nemico e poi girare da Sud il colle di Loreto ed accostarsi al mare; de Pimodan per le boschie verso il Musone per affrontare e ad inchiodare sul posto Cialdini e le sue truppe. Le cose furon portate così nascostamente e con tali cautele che le truppe Piemontesi di nulla si avvidero, tanto che avendo mandato di ricognizioni in quella mattina ed essendo queste rientrate senza avere scorto nessuno, i soldati aveva-

no avuto ordine di deporre le armi, andar per viveri e procedere al primo rancio. Eran così bivaccando quando si udirono echeggiare giù al Musone, le prime fucilate. Erano le nove e mezzo. Le truppe Pontificie avevano preso contatto con un piccolo posto avanzato di bersaglieri messo laggiù ad avanguardia distaccata del posto delle Crocette che era al comando dell’eroico capitano Barbavara. I Pontifici, sbucati improvvisamente sull’alto argine del fiume, in numero grandissimo, ebbero facile sopravvento della esile schiera la quale fu obbligata a dare un balzo all’indietro. Però nel retrocedere, salendo su pel colle, venne a trovarsi in posizione favorevole per resistere e controbattere i nemici che erano venuti a trovarsi più in basso. Da quel momento la mischia divampò feroce, implacabile. Prima che i soldati Piemontesi accorressero alle armi per portare soccorso ai bersaglieri che in numero limitatissimo strenuamente combattevano, passò un tempo che se fu breve per riorganizzare i soldati sparsi, parve un’eternità per chi sentiva che ogni minuto era prezioso,

che ogni minuto rappresentava la perdita di un uomo. Gli ufficiali dei bersaglieri con la pistola alla mano, avanti ai loro eroici soldati, con sublime disprezzo di ogni pericolo, colla voce e coll’esempio, li incoraggiavano e li incitavano alla resistenza. Due di essi caddero fulminati dal piombo nemico ai piedi dei loro soldati. La loro fine eroica, il loro martirio, eccitò gli animi alla vendetta. Un loro ufficiale, il capitano Nullo, ferito a morte, era rimasto prigioniero dei pontifici. Una zuffa accanita si accese attorno alla sua persona. Tacque la fucileria sostituita da una furibonda lotta corpo a corpo nella quale le baionette, il calcio dei fucili, pugni, morsi, fra orribili imprecazioni e bestemmie in mille idiomi pronunciate, ebbero la loro ragione finché i Piemontesi poterono riavere il loro Capitano che però spirò poco dopo fra le braccia dei porta feriti. Intanto le sorti della battaglia non volgevano bene per gli italiani. I bersaglieri del Barbavara, che da un’ora resistevano, contrastando palmo a palmo il terreno ad una forza cinque volte superiore, erano stremati di forze, non avevano quasi più cartucce, i denti adolorati e sanguinanti per l’incessante e rabbioso strappar dei cartocci della polvere, nell’aria irrespirabile pel fumo acre delle scariche, per l’afa insopportabile di un sole dardeggiante quando l’artiglieria pontificia trainata lassù con prodigi di forza e valore, cominciò di fianco il suo fuoco micidiale. La ritirata fu necessaria e permise ai Pontifici di impadronirsi prima di uno e poi di un secondo cascinale che si trovavano in posizioni eccellenti. Di là asserragliati nei cortili, dalle finestre, dai tetti, da dietro ai numerosi pagliai, i carabinieri svizzeri del Papa, gli irlandesi, i cacciatori come da due fortini, incrociando i fuochi seminavano la strage nelle file del Cialdini. Giunsero rinforzi e la battaglia riprese con un accanimento del quale non si vide mai l’uguale. Due volte al grido di “Viva il Re!” la fanteria piemontese si gettò come una valanga in furiosi assalti alla baionetta, due volte fu respinta dalle raffiche serrate dei fucili e dai petti dei soldati pontifici. Il terreno era seminato dai cadaveri. I feriti che non potevano rialzarsi e recarsi da soli ai posti di medicazione rimasero sul campo



Sopra, un dettaglio del dipinto del Gallucci *“Una fase della Battaglia di Castelfidardo”* e una rara illustrazione del ferimento del generale de Pimodan

*Mentre impartiva ordini quasi simultaneamente fu colpito al viso, al piede e in pieno petto*

senza possibilità di essere soccorsi quelli che potevano trascinarsi o camminare, piemontesi o papalini indifferentemente, raggiungevano le ambulanze dell’esercito piemontese e v’eran curati con lo stesso amore e la stessa attenzione. Al rinnovato grido “Viva il Re!” le truppe piemontesi rinforzate da freschi rincalzi si precipitano una terza volta sui papalini decisi a sfondare le linea nemica e questi, stanchi, affamati ed assetati, demoralizzati per la perdita del loro capo, ridotti senza munizioni, colle armi sporche e in parte guaste ed inservibili, cedettero all’urto tremendo e ripiegarono abbastanza ordinatamente ripassando il Musone

verso Loreto ...”.

### • LA MORTE DI DE PIMODAN

Dall’opera *“Olderico ovvero il Zuavo Pontificio”* di Padre Antonio Bresciani, gesuita, scritta e stampata nel 1862 – volume II pagina 7 e segg.

“Venian su per la pendice di gran corsa, per schiacciare un corpo di Bersaglieri piemontesi dal piano della prima “Cascina” donde tiravan sovr’essi. Azzanesi, sotto un fuoco incessante, spinge innanzi il suo primo de’ Cacciatori Romani, i quali seguiti dai Zuavi, come leopardi in caccia, si scagliarono addosso alla colonna piemontese, la dileggiarono, fecero un centinaio di prigionieri con un ufficiale e furonvi subito condotti due obici per difendere la “Cascina” e due cannoni piantati abbasso per impedire gli approcci dei Sardi. Quattro altri della batteria Richter sopraggiunsero, e l’abilissimo colonnello Blumenshtihl infestava somamente con quelli il nemico. Il capitano Richter, avvegnachè ferito fosse in una coscia, la durava impassibile al fuoco e il luogotenente Dudier balzonava co’ suoi obici quelli che si serravano per venire alla ripresa. Acquistata con tanta bravura quell’ardita posizione, il generale de Pimodan comandò senza spetto l’assalto della seconda “Cascina”. De Pimodan non conosceva il numero esorbitante del nemico, e stimava di combattere contro sei o settemila uomini, ma egli con quel suo pugno di uomini aveva contro un esercito intero. La maggior parte di quegli eroi, avendo sbarattato in quel primo impeto i Piemontesi, credeano che si fossero ritirati, e dato il passo verso Ancona. Se non che il nemico s’era disteso sulle prode del bosco a maniera di Bersaglieri e grandinava sopra i Pontifici, i quali avendo trovato in sull’aia della “Cascina” due gran covoni di paglia e molte cataste di legna, addossatisi a quei leggeri ripari, combatterono fieramente. De Pimodan era in mezzo a suoi bravi a cavallo sorridendo, ma pallido e sanguinoso una palla avea percossolo nella guancia. Un suo aiutante di campo gli disse: “generale, voi siete ferito, ritiratevi e fatevi bendare!” “No! – rispose - Non è nulla figli miei, il mio dovere è di star qui. Avanti! Alla baionetta!” Tutti esclamavano “Viva

de Pimodan”, “Non gridate! - rispose - Marciate!”.

Si lanciano come lions alla baionetta, e fuggono squarciano al primo assalto i Bersaglieri Sardi, ma eccoti sbucare dal bosco un nuovo nembo nero e massiccio di battaglioni che rovesciano addosso ai Zuavi un torrente di fuoco. De Pimodan ha il braccio dritto colto da una palla; l'eroe afferra con la mano manca la spada e grida nuovamente “Giovannotti! Avanti! Dio è con noi!”. Beccdelievre era a piedi in mezzo ai suoi, tranquillo, con le braccia incrociate, dando gli ordini con una freddezza come se stesse agli alloggiamenti. Giunse un cannone, giocò due volate, spazzò di molti e fece gran piazza. Il capitano de Charette era sempre innanzi a tutti e girando un cespuglio s'abbatte in un capitano Piemontese, Trombone. S'ingaggia fra loro un duello cortese; Trombone è ferito nel collo, de Charette gli porge il braccio, lo conduce nella Cascina, gli si apprestano le prime cure. “Voi siete francese” gli dice il ferito. “Si sono” “Oh! Me n'ero già accorto” riprese e ragionando insieme conobbero che erano due antichi camerati nell'Accademia militare di Torino. L'audace Arturo de Cavailles era l'Alfiere degli Zuavi e teneva sempre in asta la sua bandiera crivellata di palle; nel pericolo non avea che da gridare “Alla bandiera! Alla bandiera!” ed essa veniva tosto circondata da una siepe di baionette, contro la quale i Piemontesi non furono mai arditissimi di cimentarsi. Senonchè l'intrepido Arturo colpito da sette palle durava a tenere dritto e saldo il glorioso vessillo: per l'ultimo una punta di baionetta gli trapassò il polmone destro: tramazza ma consegna la bandiera a de Charette. Alla terza carica de Pimodan è colto da una palla nella coscia: non si muove d'arcione e grida “Giovani miei! Dio è con noi! Avanti!”. Ma lo sforzo di quei valorosi era sorretto dagli Svizzeri e dalla cavalleria, tutti smarriti a quel diluvio di fuoco. L'artiglieria era ridotta ad un sol pezzo, tirata da un sol conduttore e caricato e puntato dal veterano brigadiere Andrea Wanger e dall'invitto luogotenente Dudier. Due drappelli di Piemontesi gli si presentano di fianco. Wanger in due colpi li spanocchia e continua a caricare e sparcere

chiare il convito. Il conduttore ha una palla nel petto ed è morto: Wanger tira un'altra fiancata, ma ecco una palla che gli attraversa la gola: casca ma veggendo i nemici correre a quella volta raccoglie tutto il suo coraggio, si rialza e inchioda il suo cannone... De Pimodan tutto sangue incoraggiava i suoi gridando “Avanti, avanti! Giovannotti, avanti! Alla quarta carica alla baionetta!”. E i Zuavi serratisi



“I Martiri di Castelfidardo” edizione italiana, volumetto edito nel 1862, (Museo del Risorgimento di Castelfidardo, dono dell'onorevole Franco Foschi)

a correre, e rovesciare i Bersaglieri nemici. De Beaudiez, de Plessis, de Nautenil, de Montravel cascan morti con molti esclamando “Gesù Maria, Viva il Papa!”. La lotta è ferocissima: Piemontesi si accalcano si ammassano a migliaia contro dugento, e que' dugento tenevanli in rispetto, e sdrucivanli e sperperavanli ad ogni carica, ma in ogni carica i Zuavi rimanevan morti in gran parte. In quella de Pimodan è giunto da una palla nel fianco diritto che gli attraversa le reni e passa nel lato manco.

L'eroe vacilla da cavallo e dice le ultime parole al capitano “Renville, io muoio, corri veloce e rannoda i nostri Bersaglieri”. Fu disceso di sella e trasportato al padiglione dei feriti. In quel punto il generale de La Moricière che correva nella battaglia per soccorrere i Zuavi, si scontrò con l'amico moribondo. Si serraron la mano: de Pimodan gli disse “generale,

combattono da eroi, l'onore della Chiesa è salvo!”. Si diedero l'ultimo addio. La Moricière fa suonare a raccolta e de Pimodan dopo qualche ora spirò.

NOTA - Padre Antonio Bresciani, della Compagnia di Gesù afferma nella sua opera di essersi basato su una serie di veritiere testimonianze di combattenti della parte Pontificia a Castelfidardo. Difensore appassionato della causa del Papa fu portato ad esagerare il valore delle truppe pontificie (che ci fu indubbiamente) ed il numero delle forze italiane contrapposte (che al momento dello scontro non presentavano affatto le proporzioni dall'autore descritte) ma resta un autore molto valido e capace per la rara forza descrittiva degli storici eventi e preziosa testimonianza “del punto di vista dell'altra parte” sempre indispensabile quando si scrive di Storia.

• **LE PERDITE SUL CAMPO**

La battaglia di Castelfidardo costò diverse centinaia di feriti da entrambe le parti (circa 500 fra i Pontifici e quasi altrettanti fra gli Italiani) e molti morti (88 Pontifici e 63 Sardo- Piemontesi). Fra le forze pontificie persero la vita il generale de Pimodan, il Capitano Guelton (belga) e il sottotenente de Percevaux (francese) ed un centinaio fra sottufficiali e soldati feriti furono curati in varie Chiese, a cominciare dalla Basilica della S. Casa di Loreto, trasformata in pietoso ospedale. Nell'esercito italiano vennero uccisi ben cinque capitani (Cugia di S. Orsola, Scorticati, Della Casa, Nullo e Gusberti) un Luogotenente (Volpini). Il X Reggimento Fanteria ebbe una cinquantina di morti fra sottufficiali, graduati e soldati mentre una decina furono i bersaglieri caduti del XXVI Battaglione, due del XII Battaglione e un caduto ebbe il reggimento Lancieri di Novara.

I caduti Italiani e molti dei caduti Pontifici riposano nel Monumento-Ossario di Montoro Selva, realizzato al culmine della collina che vide svolgersi la parte cruciale e più sanguinosa della battaglia, oggi suggestivamente circondato da cipressi. Le centinaia di feriti italiani vennero curati negli ospedali da campo dell'armata e quindi trasferiti nei diversi ospedali della zona. •

TRE STRUTTURE A TUTELA DELLA MEMORIA STORICA  
E DEI LUOGHI CHE VIDERO REALIZZARSI L'UNITÀ D'ITALIA

# Il Museo della Battaglia

Tre strutture per un esempio di museo diffuso nel territorio, a stretto contatto con la vita sociale e quotidiana della comunità locale.

Inaugurato e progettato nel 1994 dalla sezione locale dell'associazione “Italia Nostra” con il determinante apporto dello studioso e socio dell'Istituto di Storia del Risorgimento, generale dell'esercito Italiano, dott. Massimo Coltrinari, è costituito da tre strutture:

1. Il Museo con le sale espositive ospitate in città nello storico palazzo Ciriaco Mordini che risale al XVII secolo (con evidenti ristrutturazioni nei secoli successivi) in via Mazzini n.5.
2. Il Monumento nazionale delle Marche in onore ai “Vittoriosi di Castelfidardo”.
3. L'Area della Battaglia con l'Ossario-Sacraio dei caduti.

La sezione didattica si articola in pannelli espositivi organizzati per temi che presentano i protagonisti e gli eventi dell'epoca con la loro evoluzione dall'11 settembre 1860 alla resa di Ancona del 29 settembre successivo. I primi pannelli sono dedicati al territorio marchigiano ed allo stato Pontificio dell'epoca, nonché all'azione dei corpi volontari nel Montefeltro. Dopo la presentazione del quadro di battaglia e delle lettere diplomatiche che precedettero la dichiarazione di guerra, altri pannelli descrivono le azioni per l'investimento di Urbino, Pesaro e Fano, oltre alle azioni successive verso Ancona. Vengono poi illustrate le manovre Pontificie di radunata e marcia dall'Umbria alle Marche via Colfiorito. Il cuore della sezione è rap-

presentata da quattro pannelli che descrivono lo scontro di Castelfidardo con i movimenti dei due eserciti il 18 settembre 1860 dalle ore 8,00 alle ore 14,00 fino alla soluzione del conflitto e successivo atto di resa a Villa Musone con capitolazione poi a Recanati.

• **I Numeri:** Il museo raccoglie centinaia di pezzi donati da collezionisti privati o da altri musei stranieri, una particolare sezione è dedicata alla numismatica ed il reperto sicuramente più suggestivo è la medaglia di Castelfidardo.

• **Curiosità:** Tra l'oggettistica è interessante una porta profumo, dono della famiglia Ferretti, con l'effigie di Pio IX e sull'altro lato, un giovane che scrive sul muro “Viva Pio IX”.

• **I Martiri:** Oltre agli eventi militari illustrati nei pannelli, il museo espone

documenti inerenti la battaglia quali la nascita del mito dei martiri di Castelfidardo, concretizzatosi nell'edizione di un libricino dedicato ai caduti pontifici. Il Museo del Risorgimento di Castelfidardo come numero di sale e testimonianze è rimasto oggi l'unico museo risorgimentale visitabile nelle Marche, l'attuale sovrintendente è il prof. Gilberto Piccinini, docente presso l'università di Urbino e presidente della Deputazione di Storia Patria per le Marche. Il museo al quale si accede gratuitamente, è aperto dal martedì al sabato dalle ore 16.30 alle 19.30; per turisti e scolaresche c'è la possibilità su richiesta, di visite guidate anche al di fuori di questo orario. Per prenotazioni rivolgersi alla Fondazione Ferretti, tel/fax 071/780156.

E-mail [info@fondazioneferretti.org](mailto:info@fondazioneferretti.org)  
[www.fondazioneferretti.org](http://www.fondazioneferretti.org)



In alto alcune sale espositive del Museo del Risorgimento di Castelfidardo. Sopra, ampolla porta profumo con l'effigie di Pio IX, dono del Duca Roberto Ferretti di Castelferretto



Pannelli monografici all'interno del Museo

VENNE CONCESSA DA PIO IX AI SOLDATI CHE DIFESERO CON ONORE L'UMBRIA E LE MARCHE, IL MUSEO LA SCELTA COME SUO EMBLEMA

## La medaglia di Castelfidardo

Articolo di Massimo Coltrinari

Lungi da ogni interpretazione polemica, lo stemma adottato, che compare in ogni pubblicazione, invito o manifesto del Museo Risorgimentale di Castelfidardo, ha un'origine prettamente cattolica e segno della volontà di Pio IX di onorare coloro che si misero al suo servizio per difendere i suoi diritti. Quando nel 1882 si ebbe la certezza che vi era la possibilità di creare un Museo Risorgimentale a Castelfidardo, si indisse una riunione, che poi si tenne nel febbraio del

1883 in Municipio. Si individuarono le linee essenziali del linguaggio museale. Si convenne di dare un'impronta più pontificia che sarda al Museo, nella convinzione che di musei "nazionali" in Italia vi era abbondanza e che di "pontifici" vi era solo quello Storico Lateranense. In più si voleva dare risalto alla parte pontificia, nella convinzione che questo segmento di storia italiana fosse poco conosciuto, demandando alla seconda struttura museale (il complesso monumentale di Cialdini) il compito di rappresentare la parte sarda. In questa ottica la scelta doveva cadere su un simbolo che ricordasse lo Stato pontificio che avesse attinenza con Castelfidardo. Scartate subito le chiavi decussate, si esaminarono vari elementi dell'uniformologia pontificia (i segni distintivi degli Zuavi, dei Carabinieri svizzeri e di altri corpi che combatterono a Castelfidardo), ma subito ci si accorse che la migliore scelta era adottare la "Medaglia di Castelfidardo". Su consiglio del Pro ministro per le Armi, de Merode, Pio IX aveva fatto coniare una Medaglia commemorativa al fine di premiare i soldati che si erano battuti in suo nome.

La medaglia fu istituita con Breve del 12 novembre 1860, applicato con Ordine n. 484 dell'8 dicembre 1860 del Ministero delle Armi, con la motivazione "per tutti coloro che avessero preso parte attiva alla campagna del 1860 contro l'Esercito Sardo invasore". I privilegi connessi alla Medaglia erano di ordine morale ed

questa iscrizione veniva chiamata la Medaglia Pro Petri Sede.

Le iscrizioni erano su un disco, che racchiudeva la croce capovolta, all'interno del quale era disegnata una serpe che si mordeva la coda, a significare il peccato mortale che si compiva a chi osava attaccare la chiesa. I Romani, sempre dissacranti, immediatamente definirono la Medaglia la "Ciambella" o il "Ciambellone", per le sue dimensioni fuori norma medagliistica, tanto che nel 1867, memori di ciò per la Medaglia di Mentana fu scelta una croce germanica ridotta. La Medaglia era attaccata ad

un nastro bianco, giallo e rosso, su cui si attaccavano delle fascette, a significare la partecipazione dell'insignito al fatto d'arme. Le fascette erano sei: Viterbo, Pesaro, Fano, Sant'Angelo, Castelfidardo e Ancona.

Al massimo, per ovvi motivi, si avevano una o due di tali fascette per ogni insignito. Nel 1984 nel momento in cui si doveva riprodurre il simbolo sulle locandine per il primo Convegno di Studi, si decise di stilizzare la Medaglia.

Da qui il simbolo adottato come logo del Museo del Risorgimento di Castelfidardo.

Con tale simbologia si voleva, e si vuole, ricordare coloro che, ad oggi quasi dimenticati, combatterono per la causa pontificia, in uno spirito di conciliazione. ●



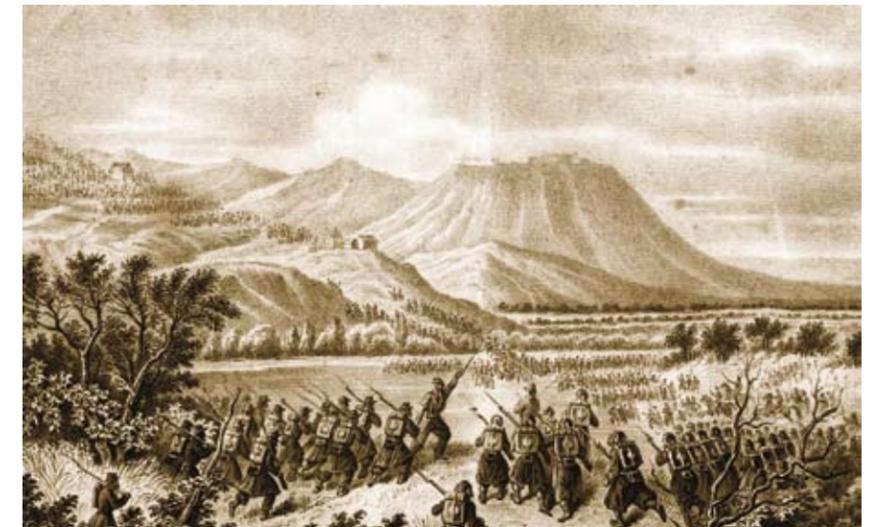
La croce rovesciata del martirio di San Pietro simbolo perenne della battaglia di Castelfidardo

economico: tutti coloro che ne erano insigniti erano dichiarati benemeriti della Chiesa Cattolica, della Sede Apostolica e di tutte le Società Umane; concedeva il beneficio di un anno in più nel computo del servizio per la pensione. I gradi erano quattro: oro Smaltata in blu per gli Ufficiali Generali, oro per gli Ufficiali Superiori, argento per gli Ufficiali Inferiori, metallo bianco per i Sottufficiali e Truppa. La Medaglia consisteva in una croce capovolta, a significare, in ricordo del Primo degli apostoli e di come fu ammazzato, il "martirio" a cui la chiesa, e i suoi difensori, in quel 1860 era sottoposta da novelli pagani, con il motto "Victoria, quae vincit mundum, fides nostra"; sul retro porta l'iscrizione "Pro Petri Sede, Pio IX P.M.A.XV". Da



Dalla pubblicazione di Chiara Giglio "La quarta Compagnia Irlandese di San Patrizio nella Battaglia di Castelfidardo"

Il Battaglione Irlandese di San Patrizio si costituì con ordine del 12 giugno 1860 ed era formato da 1.040 uomini. In quel periodo Papa Pio IX temeva l'attacco ai confini del proprio stato da parte dell'Esercito Sardo e quindi aveva rivolto un appello ai volontari cattolici di tutta l'Europa, chiamandoli a combattere in difesa dello Stato Pontificio. Tra questi vi erano anche gli Irlandesi, che arrivarono a Roma i primi di Aprile del 1860. Inizialmente ricevettero una buona accoglienza da parte delle popolazioni locali, poiché erano considerati come dei crociati venuti in Italia per difendere la causa pontificia, abbandonando il proprio paese e i loro mestieri. Molti di loro, infatti, non erano soldati di professione, mentre altri militavano in eserciti stranieri e avevano lasciato le loro cariche ben remunerate e onorevoli per accorrere in difesa del mondo cattolico italiano. Per nessuno di loro fu facile ambientarsi durante il periodo di addestramento, poiché il clima caldo, la diversa alimentazione e le pessime condizioni di vita rappresentarono un grande ostacolo. Gli Irlandesi vennero in un primo momento raccolti a Roma e poi organizzati in otto compagnie, che costituirono il battaglione di San Patrizio per tutta la durata del suo servizio in Italia. Quattro compagnie vennero subito inviate ad Ancona, dove vennero addestrate da un capitano di origine irlandese. Le altre quattro compagnie furono riunite a Spoleto, dove ricevettero il loro addestramento dal Maggiore William O'Reilly, guida dell'intero battaglione. Di queste ultime quattro, che parteciparono agli scontri tra l'Esercito Pontificio e quello Sardo nelle località di Spoleto, Perugia e Terni, solo la quarta compagnia combatté a Castelfidardo. Vorrei sottolineare alcuni aspetti molto importanti della partecipazione irlandese



Combat de Castel-fidardo (una rara stampa francese dell'epoca). Sotto, Myles Keogh

I VOLONTARI IRLANDESI OFFRIRONO UN VALIDO CONTRIBUTO ANCHE A CASTELFIDARDO

## Il battaglione di San Patrizio

se in Italia. Per prima cosa il fatto che questo battaglione si costituì rapidamente e in maniera poco omogenea, in quanto raccoglieva persone di ogni tipo: medici, avvocati, soldati di professione e anche dei semplici contadini. Questa



Keogh ricevette la medaglia di Castelfidardo Poi andò in America e combatté con il generale Custer

assoluta mancanza di coesione e di preparazione alla guerra rappresentò un limite per il maggiore O'Reilly, che aveva l'incarico di organizzare il battaglione e di addestrarlo a combattere. Un altro problema era rappresentato dallo scarso equipaggiamento dei volontari catto-

lici che, nonostante l'impegno del loro Comandante nel reperire armi e munizioni, non ricevettero neppure delle uniformi e affrontarono i combattimenti con delle armi di vecchia fattura. È da sottolineare, quindi, il coraggio degli Irlandesi che, malgrado le difficoltà affrontate, lottarono tenacemente in difesa della fortezza di Perugia e della città di Spoleto e offrirono un valido contributo anche nella Battaglia di Castelfidardo. Sono numerose, infatti, le testimonianze e i rapporti militari che

narrano del loro coraggio e della loro determinazione nel fare il proprio dovere fino alla morte. Purtroppo il Battaglione di San Patrizio non riuscì mai a combattere unito, poiché le otto compagnie rimasero sempre divise nelle varie località umbre e marchigiane. La quarta

compagnia irlandese fu l'unica che prese parte alla Battaglia di Castelfidardo. Era stata inquadrata con la Brigata Cropt dell'Esercito Pontificio, che alla vigilia della battaglia giunse sulle alture di Loreto. In realtà la quarta compagnia irlandese non era al completo, vi erano solamente un centinaio di uomini, selezionati tra quelli che invece erano rimasti a Perugia o in difesa di Spoleto e delle altre roccaforti.

A Castelfidardo il loro intervento fu considerevole, non solo perché durante la battaglia gli Irlandesi furono incaricati di trasportare l'artiglieria al guado del fiume Musone. G.F.H. Berkeley, infatti, racconta nei suoi scritti il loro intervento anche a sostegno della colonna d'attacco del generale de Pimodan, in un momento cruciale per le sorti dei due eserciti.

Purtroppo sappiamo che l'esito della battaglia fu sfavorevole ai Pontifici che numerosi persero la vita a Castelfidardo. Alcuni Irlandesi, nel momento in cui la battaglia era in fase conclusiva, riuscirono ad unirsi al generale de La Moricière, in una fuga disperata verso Ancona. Attraverso la fitta vegetazione del Monte Conero, riuscirono a raggiungere la città dorica dove le altre quattro compagnie irlandesi li attendevano con grande speranza.

Ad Ancona rimasero fino al 29 settembre, nel periodo successivo alla battaglia di Castelfidardo e durante il lungo assedio a cui la città fu sottoposta per terra e per mare. Il Berkeley racconta alcuni episodi che testimoniano lo spirito degli Irlandesi che, nonostante non fossero stati incaricati di occuparsi delle armi, erano sempre pronti a ricaricare i cannoni e a difendere la città come meglio potevano. È doveroso, inoltre, affermare nuovamente che l'Esercito Pon-

tificio si trovava assai svantaggiato dal punto di vista dell'equipaggiamento militare. I volontari cattolici, infatti, non possedevano armi idonee al combattimento, non avevano neppure delle giberne dove tenere le munizioni, ma nonostante questi limiti combatterono sempre coraggiosamente. Arrivando alla conclusione di questo breve excursus sull'operato degli Irlandesi, vorrei raccontarvi un'interessante scoperta riguardante la mia ricerca. Qui a Castelfidardo, nel Museo della Battaglia, vi è una cartolina tratta da una fotografia che raffigura il capo tribù indiano Toro Seduto. Inizialmente può sembrare che questa foto non abbia alcun legame con il Battaglione di San Patrizio, ma in realtà non è così e ve ne spiegherò il motivo.



Il generale del Settimo cavalleggeri, George Armstrong Custer. Sotto, Toro seduto, famoso capo indiano dei Sioux

*Toro Seduto  
si fregiò  
fino alla morte  
della medaglia  
tolta dal petto  
di Myles*

*Walter Keogh  
nella epica  
battaglia  
di Little  
Big Horn*

I soldati irlandesi che combatterono in Italia, al termine della Campagna vennero aiutati a ritornare in patria grazie al contributo di un ricco dottore irlandese che risiedeva in provincia di Ancona. Dopo il rimpatrio, alcuni tra loro che avevano rivestito importanti cariche all'interno dell'esercito si arruolarono nella Guerra Civile Americana e tra questi vi era un soldato irlandese di nome Myles Walter Keogh (1840-1876). Sarà proprio lui a portare al di là dell'oceano la medaglia di cui era stato insignito dopo aver partecipato alla campagna delle Marche. Grazie alle informazioni che sono riuscite a raccogliere presso l'Università di Dublino e ai documenti che si trovano negli archivi storici italiani e irlandesi, ho reperito il nome di questo soldato e alcuni elementi della sua Storia. Keogh, combatté con il generale Stoneman durante la Guerra civile Americana e successivamente nel famoso VII Reggimento di Cavalleria del generale Custer, che come noto fu interamente massacrato a Little Big Horn. Keogh si era così valorosamente distinto in battaglia che alla sua morte il capo indiano Toro Seduto aveva prelevato la medaglia di Castelfidardo dal suo cadavere. Rimasto impressionato dal coraggio di questo soldato e considerando la medaglia come un amuleto magico, l'aveva tenuta per sé fino alla morte, quando fu poi ritrovata e rappresentò per anni un affascinante mistero nella storia della Battaglia di Castelfidardo.

Il monumento oggi e durante la sua costruzione (Foto Nisi Audiovisivi)



Il monumento oggi e durante la sua costruzione (Foto Nisi Audiovisivi)

## Il monumento nazionale

*Un esercito alla carica che dalla pietra si plasma nel nobile bronzo, al centro del parco storico con conifere, fontane, scalinate, panchine e le maestose cancellate degli allori*

Seconda struttura museale, collocata in prossimità del centro storico, sulla sommità della collina di Monte Cucco è stato realizzato in bronzo fuso a cera persa, è il monumento più imponente di tipo commemorativo in Italia.

Fu eretto in occasione del cinquantenario della battaglia per ricordare ai posteri lo storico evento, che fino ad allora era testimoniato solo dal Sacrario-Ossario dei caduti, situato nell'area della battaglia, voluto e realizzato dalle popolazioni locali.

L'idea di erigere il monumento fu lanciata nel 1902 ed ebbe un forte sostegno nell'allora sindaco di Castelfidardo Paolo Soprani, fu costituito un comitato con presidente il conte Ernesto Garulli. Fu promossa una sottoscrizione durata dodici anni alla quale partecipò anche lo stato. Con legge n.105 del 17 marzo 1910, sotto il Regno di Vittorio Emanuele III, il monumento fu dichiarato di alta riconoscenza nazionale ed inaugurato in forma solenne il 18 settembre 1912.

La gara per la realizzazione del monumento fu vinta dallo scultore veneziano Vito Pardo che propose una forma innovativa di scultura, esaltando la prospettiva

va cinematografica, dove il condottiero a cavallo è posto allo stesso piano dei suoi soldati. Il complesso monumentale, alto circa 6 metri e lungo 12 poggia ed esce da una montagna di 160 mq in massi di travertino bianco di Ascoli. Sotto il massiccio roccioso, nella parte posteriore, è stata realizzata una cripta di stile Assiro. Le decorazioni interne (oggi molto deteriorate) sono di due insigni fiorentini, i professori Giustini e Sollazzini. L'opera muraria nella quale è incastonata parte del monumento è del maestro Giordani di Castelfidardo. Le figure dei soldati passano da massa informe appena abbozzata di uomo nel marmo che si plasma dalla roccia per diventare nel nobile bronzo, soldato dopo soldato, sempre più reale e più grande fino ad arrivare all'espressione più alta e definita nel generale Enrico Cialdini che a cavallo del suo destriero indica il luogo dov'è il nemico ed incita i suoi soldati alla carica.

I soldati, tutti diversi, sono rappresentati nella posizione di corsa con tutte espressioni di dolore, foga e disperazione di uomini in guerra. Con questa opera Vito Pardo, oltre a dare una svolta nello stile scultoreo dell'epoca, ha voluto rappresentare il percorso

sofferito dell'unità d'Italia e del suo popolo che da massa informe e divisa, diventa attraverso la sofferenza della guerra una sola nazione ed un solo popolo.

Il monumento è posto nella sommità di una collina di circa 10 ettari piantumata con 22.000 conifere e flora autoctona che per alcuni anni in passato molte donne del paese annaffiarono trasportando l'acqua con dei secchi dalle storiche fonti naturali del "Cenciarello" e della "Concia" situate a valle del promontorio. Il parco del monumento è adornato da vialetti, fontane, scalinate e un piccolo parco giochi che allietano quanti visitano questo raro esempio di monumento risorgimentale.

Le vie di accesso alla collina sono controllate da maestose cancellate in ferro battuto chiamate "Cancellate degli Allori", realizzate su progetto di Vito Pardo nel 1925. Il bozzetto originale dell'opera in grandezza naturale, limitato al solo generale Cialdini e ai primi soldati, fa bella mostra di sé al "Museo Centrale del Risorgimento" ubicato al Vittoriano di Roma. Questo vuole evidenziare l'importanza della Battaglia di Castelfidardo per l'Unità d'Italia.

• **IL MONUMENTO  
AI VITTORIOSI  
DI CASTELFIDARDO**

tratto dal numero speciale a cura  
del "Picenum", AI VITTORIOSI  
DI CASTELFIDARDO

autorizzato dal comitato pro monumento  
- Roma settembre MDCCCXII

Il Monumento di Castelfidardo, opera  
di Vito Pardo, sorge in aperta campa-  
gna - nei luoghi dove i fratelli lottarono  
e morirono per Roma - come un altare  
sacro alle mani della Patria e agli spiriti  
indigeti.

Nessuna forma allegorica, che spesso  
falsa e snatura ogni commozione e ogni  
significato. Attorno al grande masso, la  
falange si svolge a testa bassa e baionetta  
innestata, sospinta, curvata da un soffio  
eroico: così - come quando nell'ora com-  
mossa, si udì il grido del Duce: - Zaini a  
terra, e alla baionetta! - così ideato, due  
grandi innovazioni sono in questo mo-  
numento: l'abolizione di ogni archi-  
tettura e l'abbassamento del  
cavallo e delle figure al piano di  
chi guarda. Se un senso archi-  
tettonico esiste nel monu-  
mento di Vito Par-  
do, l'autore lo  
ha piuttosto

accolto dalla linea stessa del paesaggio,  
chè un gran cumulo di terra, a forma di  
collina variamente ondulata, sopra una  
base di circa 160 metri quadrati, con due  
larghe strade laterali, sostiene il gran  
masso ed il gruppo, armonizzando mira-  
bilmente con tutto lo stupendo altipiano.  
I soldati del glorioso 10° Fanteria, tra  
cui spuntano ogni tanto le piume dei ber-  
saglieri, superstiti di ritorno a trar ven-  
detta, sono alte tre metri, e il cavaliere  
raggiunge i cinque metri e mezzo. È la  
sua una figura piena di eroismo sereno,  
modellata con vigoria di espressione, e il  
cavallo ha nella muscolatura e nell'atteg-  
giamento un fremito, uno slancio, tratte-  
nuti dalla mano dell'eroe.

Tutta la massa - fin nei particolari - ha  
singolari pregi di fattura e calore di vita.  
Vito Pardo, con uno stacco ardito, aboli-  
sce il targo, la linea, abolisce la statua, ed  
esprime nel gruppo tutto il suo

concetto: l'eroe vive nel suo elemento,  
come un iddio nella favola. Tutto il poe-  
ma gli circola d'intorno, e in esso ven-  
gono anche cantati gli umili cooperatori  
della vittoria: i soldati. Generale e soldati  
sono posti, per la prima volta, sullo stesso  
pedistallo, a formare un sol tutto, come  
nella memoranda giornata.

In due anni vennero compiuti la fusione,  
il trasporto, la posa in opera delle varie  
parti del monumento, per il quale si sono  
adoperati oltre 150 quintali di bronzo; e  
45 carri ferroviari hanno trasportato 5942  
quintali di Travertino di Ascoli.

Nell'interno del monumento è costruita  
una splendida cappella, tutta decorata a  
nodi di Savoia e stemmi delle città mar-  
chigiane. Di stile antichissimo, assiro,  
è in pietra d'Istria levigata. Un vetro az-  
zurro è istoriato a corone di quercia; di  
quelle offerte ai valorosi da Roma antica.  
Il simbolo si addice anche agli eroi di  
questa Battaglia, che rivendica Roma al-  
l'Italia. Attraverso tale vetro istoriato, la  
luce del giorno passa addolcita dalle  
tinte e dà alla cappella un senso di  
soave misticismo.

A metà del lato principale del  
fregio e della cornice, che gira  
intorno, vi è una grande targa  
sormontata dall'ara accesa, il  
cui fuoco patriottico irradia da  
per tutto. L'ara porta una sola

fatidica data: 18 settembre 1860. Nella  
targa, in caratteri romani, è incisa una  
bellissima iscrizione, dettata da Arturo  
Vecchini.

QUI  
CONDOTTIERO ENRICO CIALDINI  
LE MILIZIE EROICHE NOSTRE  
RICONGIUNSERO LE MARCHE ALLA PATRIA  
LA VIA DI ROMA INDICANDO ED APRENDO  
QUI IL MONUMENTO SOLENNE  
DICA AI LIBERATORI LA GRATITUDINE DEI REDENT  
ANNUNZI AI POPOLI  
CHE L'ITALIA RESTITUITA AL SUO UFFICIO CIVILE  
IN PACE E IN GUERRA  
ASCENDE

Lo Stato - che ha concorso alla spesa  
del monumento con lire cinquantamila,  
facendo votare dal Parlamento una legge  
speciale, essendo ministro per l'interno  
l'on. Sonnino - ha fatto porre nell'oppo-  
sta parete un'altra lapide che dice:

QUESTO MONUMENTO  
CON LEGGE XII MARZO MCMX  
REGNANDO VITTORIO EMANUELE III  
FU DICHIARATO  
D'ALTA RICONOSCENZA NAZIONALE

Tale è il Monumento di Castelfidardo,  
invocato fin dal 1892 dall'alata parola  
di Giovanni Borelli: "Su questo colle è  
l'ultima pietra miliare, cementata di san-  
gue, che l'Italia ha posto sul cammino di  
Roma. Un cammino precluso da secoli a  
tutti i suoi figli. S'adunino qui tutti i cuori  
in continua elevazione, e sorga pei poste-  
ri un Monumento solenne". - Il Monu-  
mento è sorto, solenne come  
le Marche e la Pa-  
tria lo desideravano.

Picenum



Lo scultore veneziano Vito Pardo

• **L'ESECUZIONE DELL'OPERA**

Il gruppo in bronzo del monumento di  
Castelfidardo è stato fuso nello stabili-  
mento del Cav. Pietro Lippi da Pistoia.  
Autore degli stemmi, che adornano le  
pareti della cappella, è il prof. Attilio Giu-  
stini da Firenze, ornataista insigne, a cui  
si debbono gli stemmi che sormontano  
le targhe dantesche nella città dei fiori.  
La decorazione di codesto interno sono  
di Davide Sollazzini, anch'esso da Fi-  
renze, su disegno di Vito Pardo. L'opera  
muraria è dovuta al maestro Giordani da  
Castelfidardo. La pietra, per tale opera, è  
travertino d'Ascoli.

• **CASTELFIDARDO  
MONUMENTO NAZIONALE  
DELLE MARCHE**

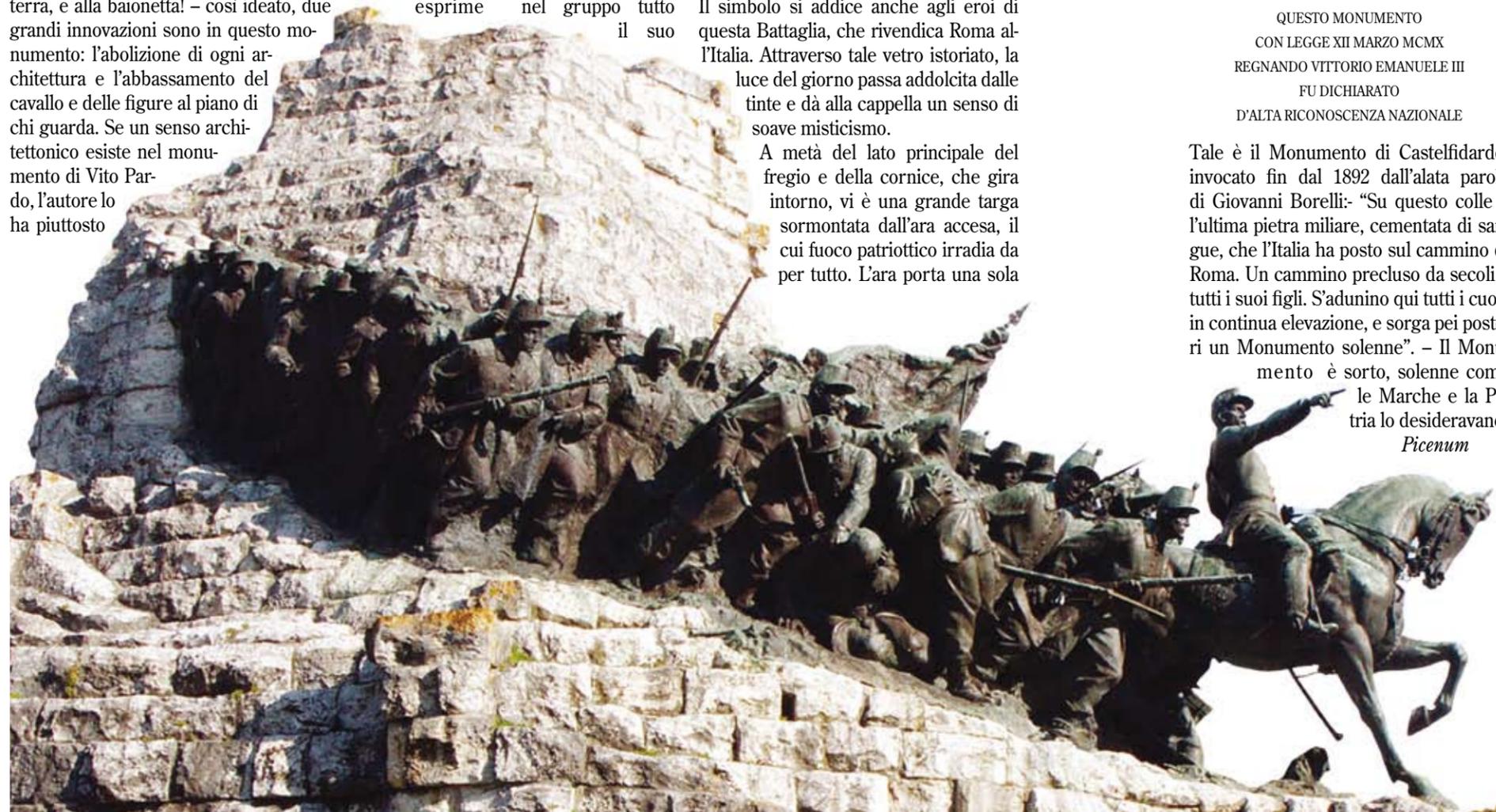
Articolo tratto dal volume "Momus" Vito  
Pardo Scultore, della collana La Leonar-  
do - soc. Edit. Taddei, Ferrara.  
Il Monumento di Castelfidardo, detto  
comunemente "Il Monumento Nazionale  
delle Marche" è una delle più celebrate  
opere d'arte del principio del secolo ven-  
tesimo. È il monumento del popolo, giac-  
chè venne innalzato a glorificare gli umili  
eroi delle armi, i soldati stessi, e per la  
prima volta il Duce sta confuso fra essi,  
vive del loro entusiasmo di guerra. L'ori-  
ginalità dell'idea grandiosa è espressa in  
forma così efficace, con sì mirabile vi-  
sione di complesso e con sì stupenda ar-  
monia di particolari artistici, che l'animo  
del riguardante ne subisce un indicibile  
fascino. E l'incanto è aumentato sullo sto-  
rico colle, da tutto ciò che il genio di Vito  
Pardo, piegando la natura al suo concetto

d'arte, ha disposto intorno al monumen-  
to: ventimila pini hanno elevato, per cura  
del Ministero d'Agricoltura, i loro coni ed  
i loro ombrelli lungo le nuove strade e le  
numerose gradinate del colle che fa da  
base alla vasta concezione artistica, ed  
in grazia agli effetti prospettici, così ben  
ideati dal Maestro, il monumento assu-  
me proporzioni colossali.

Concepito prima che la plastica si com-  
piacesse del movimento delle folle, l'arti-  
sta fece ripalpitare entro la materia inerte  
la foga dell'Esercito Italiano dietro lo sto-  
rico cenno del generale Enrico Cialdini.  
Lo slancio di quelle balde schiere non fu  
dal grande scultore, limitato a fasciare,  
secondo la consuetudine, il piedistallo  
della solita statua equestre; ma divenne  
il monumento stesso e l'innovazione ar-  
dita è uno dei maggiori pregi del lavoro  
e coefficienti dell'incanto che ne viene.  
Le trenta figure in pieno rilievo o appena  
accennate, danno l'impressione di una  
vera ed irrompente fiumana di armati  
col vessillo d'Italia al sole e le luccicanti  
baionette innestate per l'assalto e l'inte-  
ro gruppo risulta opera di straordinaria  
potenza, scultura fra le più grandiose e  
rappresentative del nostro paese.

Il monumento agli eroi di Castelfidardo  
è stato ideato in cima al colle ove due  
Epoche si scontrarono definitivamente; è  
nato al cospetto del vasto ondeggiamen-  
to dei colli marchigiani, nella serenità  
luminosa del cielo e del mare, da lungi  
propiziante con miriadi d'occhi lampeg-  
gianti al sole. Esso ricorda una vittoria  
nazionale, ma segna anche artisticamen-  
te un'altra vittoria, un altro trionfo: quello  
delle due grandi innovazioni, volute dallo  
scultore, l'abolizione di ogni architetture  
e l'abbassamento del cavallo e delle  
figure al piano di terra; innovazioni che  
hanno aperto una nuova via al progresso  
dell'arte monumentale.

Vito Pardo, che Castelfidardo elesse suo  
cittadino onorario, artefice del popolo  
della nuova Italia, con questo monumento  
ardito e magnifico ha tramandato glorio-  
samente il proprio nome nei secoli futuri.  
La sua arte si innalza nel mistero della  
purezza spirituale che pare una religione, il  
suo monumento un altare: s'adunino qui  
tutti i cuori degli Italiani nel culto sempre  
più alto della Patria! **Augusto Piccioni** •



PER QUEI VALOROSI, L'INGEGNERE BIANCHI PROGETTÒ UN IMPONENTE  
MONUMENTO RICCO DI SIMBOLOGIE

## Sacrario-Ossario dei caduti

**T**erza struttura museale, il Monumento - Ossario ai caduti della battaglia di Castelfidardo del 18 settembre 1860 è stato progettato dall'ingegnere Bianchi ed eretto sul colle di Mirano, ai margini meridionali della Selva di Castelfidardo, proprio ove si svolse la battaglia. Questo è un monumento periferico, poco conosciuto e raramente visitato perché offuscato dal più celebre monumento dedicato al generale Cialdini e ai Vittoriosi di Castelfidardo.

Dopo la disfatta dell'esercito Pontificio avvenuta attorno alle ore 14.00 del 18 settembre 1860, i feriti vennero trasportati negli ospedali allestiti nelle chiese di Loreto, Castelfidardo ed Osimo. Il giorno dopo i caduti furono raccolti e seppelliti nel campo di battaglia in due fosse separate "nella pianura i Pontifici, vicino all'attuale sacrario i Piemontesi". Ma quella sepoltura così anonima e poco celebrata, mosse la pietà e l'orgoglio delle popolazioni marchigiane animate da fervido patriottismo e pietà per i vinti. Sorse così l'idea di erigere un monumento ai caduti che avevano segnato col sacrificio la memoranda giornata.

Così come lo vediamo oggi il monumento è costituito da una piattaforma pavimentata quadrata di 12 metri sormontata da 12 piramidi quadrangolari tronche in travertino d'Ascoli collegate da spesse balaustre dello stesso materiale. Tramite due aperture contrapposte nelle balaustre si ha accesso alla colonna centrale di marmo bianco d'Istria. Nelle facce esterne delle piramidi sono scolpiti i nomi dei soldati piemontesi caduti nella battaglia, mentre le facce interne furono lasciate bianche in onore dei soldati pontifici dei quali non

si conosceva il nome. Le ossa dei soldati vennero seppellite in avelli separati nella stanza sottostante al monumento, con lo stesso criterio di separazione della fossa precedente.



### • IL SIMBOLISMO

L'Ossario ai caduti è un monumento di rilevante entità perché ha una valenza non solo simbolica, ma anche iconografica. Un recinto delimitato da dodici semipiramidi tronche e al centro una colonna. Da una parte abbiamo l'uso delle semipiramidi tronche che è il tipico soggetto iconografico artistico che riportò in auge Napoleone dopo le imprese egizie, esse rappresentano la continuità del tempo e la vita spezzata dei caduti. Su queste semipiramidi tronche abbiamo i nomi dei caduti perché la commissione reduci delle battaglie risorgimentali del 1848/49 indicò nel nome del caduto la sua memoria.

*Il giorno dopo lo scontro  
i caduti degli opposti  
eserciti furono  
seppelliti in fosse separate*

Il nome che equipara il monumento a un monumento cimiteriale, fa sì che il momento storico sia anche un momento di divinazione, un momento religioso e non a caso la costruzione assume la forma

del recinto, il recinto nella simbologia ottocentesca indica il paradiso. Al centro poi abbiamo una colonna intera, non spezzata in cui sopra c'è la forma dell'alloro. Originariamente il monumento era sconosciuto, poi nel 1956 la nobildonna Maria Lucrezia Lepetit duchessa Ferretti di Castelfidardo chiese ed ottenne dal vescovo di Recanati di benedire il monumento e le spoglie dei soldati, e

nella colonna centrale fu collocata una croce cristiana. Attorno al monumento furono messi a dimora cipressi e siepi come cornice a quello che i nostri padri considerarono la prima forma concreta di condivisione e fratellanza tra gli uomini europei.

*Dal volume speciale "Ai vittoriosi di Castelfidardo" della rivista marchigiana illustrata "Picenum", pubblicato il 18 settembre dell'anno 1912, viene qui riportato un estratto del pregevole articolo dell'avvocato Lionello Marini che descrive il monumento-ossario.*

### Gli ideatori e il Comitato

"L'idea di erigere un monumento ai caduti della Battaglia di Castelfidardo del 18 settembre 1860 maturò per volere soprattutto di due valentuomini: Attilio Sciava ed Antonio Bianchi. Attilio Sciava di Castelfidardo, bella figura di liberale, aveva dedicato alla patria molte delle sue sostanze, e bene sta nella schiera gloriosissima di quei non pochi italiani, che nella risurrezione del loro paese arden-

temente voluta, andarono a rimettere del loro patrimonio, e dalla patria non ebbero i facili onori distribuiti pure con tanta larghezza a tanti eroi che tirarono fuori la coccarda quando il pericolo era lontano. Nel 1849 era stato Preside nella sua città cui poi sempre molto diede della sua intelligenza, del suo zelo, come sindaco, presidente della congregazione di carità, consigliere e deputato provinciale.

L'ingegnere Antonio Bianchi nato a Recanati e per lunga consuetudine di vita considerato loreetano, era stato sin da giovane nelle congiure; il moto del 1848 lo trovò portabandiera del battaglione universitario romano sui campi della gloria, ed a Vicenza ebbe il battesimo del fuoco rimanendo ferito ad una gamba. Nella sua Loreto esercitò i supremi uffici appena fuggiti i pontifici, e tutti esercitò con zelo non comune lasciando un ricordo di virtù tanto in lui fu alto il sentimento italiano e tanto largo ebbe il cuore.

Uomini, come lo Sciava, e come il Bianchi non furono neppure Cavalieri! Forse la innata modestia li tenne schivi da simili misere soddisfazioni. Il progetto di erigere un monumento sui campi dove fervette la battaglia del 18 settembre 1860 costò allo Sciava e al Bianchi molti fastidi e molta rimessa di danaro. Lo Sciava vi impiegò del suo sulle 4.000 lire. Il Bianchi fu il gratuito architetto e di più anch'egli vi mise del suo circa un migliaio di lire.

Il Comitato si compose di Attilio Sciava, di Paride Ghirardelli, di Cesare Massi, di Paolo Sannoner di Castelfidardo, del conte Filippo Gaudenti di Loreto, e del conte Nicola Fanelli Tommasi amministratore della Santa Casa.

Questo il Comitato, e fece subito conto sui due Municipi di Castelfidardo e Loreto, e sull'Amministrazione di Santa Casa, nei cui terreni la pugna era avvenuta, e che diede lo spazio per il monumento gratuitamente, e concorse finanziariamente!"

### La posa della prima pietra 27 settembre 1861.

"Nel 1860 Vittorio Emanuele III che muoveva ratto verso l'Italia Meridionale non fece sosta sul campo; da Ancona passò a Macerata e poi a Loreto e prese la via di marina. Ma nel 1861 i suoi figli Umberto ed Amedeo, il 27 settembre furono

sul luogo. Resero loro onore le guardie nazionali. Intervenero due battaglioni della Brigata Marche da Ancona.

Le guardie nazionali costituirono 5 battaglioni, sotto gli ordini del colonnello conte Ferdinando Cresci e i Principi li passarono in rivista a capo scoperto, appena giunti sul luogo tra i più fervidi evviva dalla folla accorsa, vivamente compiacendosi, tra i concerti di ben 12 bande. Indi i due Principi sabaudi entrarono sotto un padiglione, dove avvenne la cerimonia della posa della prima pietra tra la più viva commozione dei presenti. Figurarsi

*Le offerte furono di  
£ 10.662, ma il progetto  
ne prevedeva £ 27.000  
E i lavori si fermarono*

il cuore di Sciava e di Bianchi! I giornali non ci dicono se le Loro Altezze stringessero le mani dei due patrioti; allora il giornale si faceva assai diverso da oggi.

Posta la prima pietra da Umberto, fu offerta una colazione, alla quale vollero i Principi compartecipare le autorità. Una furiosa pioggia venne verso le tre a impedire altre dimostrazioni, e i figli di Vittorio trassero a Loreto, dove una lapide ricorda la loro venuta e la visita da essi fatta al vicino campo di battaglia."

### Quando iniziarono e terminarono i lavori?

Si cominciò a recare omaggio in ogni anniversario ai caduti, ma le sorti del monumento furono lunghe e difficoltose. La Provincia di Ancona il 17 settembre 1861 decise di aderire alla domanda del Municipio di Castelfidardo deliberando di concorrere con L. 2.000 alla spesa del Monumento che si era cominciato ad erigere in quell'anno in commemorazione della Battaglia del 18 Settembre 1860, ma il progetto dell'ing. Bianchi era grandioso, la spesa assai superiore all'entità del fondo di cui si disponeva, e a metà strada i lavori si fermarono.

Nel 1867 l'onorevole De-Bosis si lamentò che giacessero nel campo in istato d'abbandono alcune parti dell'intrapreso monumento, mentre dopo parecchi anni dall'avvenimento del fatto le Province delle Marche dovevano avere a cuore di portarlo a compimento affinché ricordasse ai posteri il celebre fatto d'armi ch'ebbe per effetto di congiungere le Province marchigiane alla patria comune.

Venne la provincia di Ancona nel 1869 a riparare e decise di continuare i lavori intrapresi dal Comitato sul disegno del Bianchi, ma molto rimpicciolendo e risparmiando.

Il Comitato privato cedette tutti i lavori e i materiali che si trovavano sul luogo rilevando l'Amministrazione Provinciale da ogni e qualunque responsabilità che potesse venirle dalla sua passata gestione. Molti furono i risparmi, l'angelo bronzo fu sostituito, per esempio, da una modesta colonna di pietra d'Istria.

Nel 1870 tutto era finito e la Deputazione Provinciale stabiliva di procedere alla inaugurazione. Questa avvenne il 18 settembre 1871.

Nel 1880 si arriva così al definitivo completamento dell'opera e al suo radicale e durevole consolidamento. Il 18 settembre del 1881, a lavori ultimati, dopo anni di modeste commemorazioni, si sentì la necessità di celebrare con dignitosa solennità l'importante evento del 1860.

Da allora l'ossario della battaglia di Castelfidardo divenne la meta del pellegrinaggio in onore dei caduti.

Il 12 marzo 1910 lo Stato decise di contribuire con un concorso finanziario di lire 50.000 al nuovo monumento al Generale Cialdini ed ai combattenti nella battaglia di Castelfidardo.

In occasione del 150° anniversario della battaglia dobbiamo dare atto all'amministrazione comunale di Castelfidardo di aver voluto assicurare la fruibilità di questi preziosi monumenti attraverso opere di consolidamento e pulizia che consentiranno una durevole e decorosa conservazione, mentre la Fondazione "Opere Laiche Lauretane", ha concesso l'utilizzo dell'area adiacente al Sacrario-Ossario per la realizzazione di un luogo di sosta culturale da dove sarà possibile ammirare tutta l'area della battaglia. ●

**L'**area dove si svolge la Battaglia (terza struttura insieme all'Ossario - Sacrario del museo risorgimentale) è molto vasta, ma sicuramente il luogo più affascinante e suggestivo è la preistorica Selva di Monte Oro a Castelfidardo. Seppur ridotta ai soli 38 ettari mentre agli inizi del XVII secolo era estesa fino al mare (in alcuni cabrei risultava di 350 ettari), tanto da essere denominata, nella porzione compresa tra i fiumi Musone e Aspio "Selva tutta in piano", per la sua ricca biodiversità rappresenta un "Unicum" botanico a livello europeo, le sue peculiarità e particolarità scientifiche sono evidenziate in numerose pubblicazioni e ricerche elaborate da botanici nazionali ed internazionali.

Con declivi ripidi e brevi, passa da 120 a 20 metri sul livello del mare, ha una fitta vegetazione (di arbusti, siepi ed alberi secolari alti anche 20 metri) che ricopre la collina nel versante settentrionale.

Attualmente la Selva è divisa in 9 proprietà, 8 delle quali sono piccole particelle, mentre la più estesa appartiene alla Fondazione Ferretti.

All'interno sono percorribili circa 13 sentieri caratteristici, di cui il più noto è "lo stradone di mezzo" che si estende per tutta la sua lunghezza, veniva usato in antichità per il passaggio di carri e carrozze. Spettacolari sono le fioriture primaverili ed autunnali del ciclamino, delle orchidee e della pervinca, per citarne solo alcune. Percorrendo il fitto bosco, da notare le "acquasantiere", cavità che si formano nei tronchi tagliati (conseguenza della gestione a ceduo matricinato terminata intorno al 1960) e che raccolgono acqua piovana, fornendo una fonte preziosa di acqua alla fauna del bosco.

Come riserva naturale di elevato interesse attualmente la gestione della Selva di Castelfidardo è di tipo ecologico per permettere il recupero di un maggior livello di naturalità e favorire l'evoluzione spontanea della vegetazione. È importante



AMBIENTE PREISTORICO, LA STORIA E LA COLLEZIONE  
D'ARTE DEI DUCHI FERRETTI DI CASTELFERRETTO

## Questa Selva è scrigno prezioso

inoltre valorizzare il ruolo ecologico del bosco a fini di ricerca scientifica e per scopi didattici.

Negli ultimi 150 anni la Selva di Castelfidardo è stata teatro di molteplici avvenimenti storici di grande importanza nazionale e internazionale, come la già citata battaglia di Castelfidardo nella quale il bosco giocò un ruolo determinante per l'esito finale.

La sua fitta vegetazione impedì infatti ai Pontifici di valutare la reale entità dei bersaglieri sardo-piemontesi (il XXVI Battaglione era costituito da 400 soldati) li dislocati dal generale Cialdini, i quali con poderoso volume di fuoco fronteggiarono la colonna d'attacco del generale de Pimodan e indussero, anche i nemici che procedevano in direzione di Ancona, a dare battaglia, permettendo così al grosso delle truppe sardo-piemontesi (che accorsero dalla strada "Sotto la Selva" e da quella dei "Campanari") di intervenire e vincere.

Il 3-4 luglio 1944 fu invece la fanteria tedesca a scontrarsi in questi luoghi con

la terza divisione polacca della 8ª armata alleata. Proprio in questo essere testimonianza e relitto di un ambiente oggi molto raro in Italia, è sicuramente individuabile una delle principali motivazioni che fanno della Selva di Castelfidardo un'emergenza naturalistica e storica di inestimabile valore scientifico e culturale.

Per la tutela della biodiversità, la Regione Marche ha riconosciuto la Selva come "Area Floristica" (L.R. n. 52 del 1974), mentre con il Progetto Bioitaly (Ministero dell'Ambiente, Direttiva 92/43/CEE "Habitat" e Rete Natura 2000), la Selva è stata proposta come Sito di Importanza Comunitaria (S.I.C.). È inserita tra le Emergenze Botaniche regionali e riconosciuta come "Bellezza naturale delle Marche" (Legge n.1497/39 sulla Protezione delle bellezze naturali).

Il bosco e l'area limitrofa sono poi sottoposti a vincolo paesaggistico (Legge n. 1497/39), al fine di non alterare le caratteristiche del paesaggio rurale legato alla memoria della storica battaglia risorgimentale.

### • LA BIODIVERSITÀ DELLA SELVA

L'area si caratterizza per l'enorme ricchezza floristica: 708 piante vascolari, 68 Briofite (muschi ed epatiche) e 23 specie di licheni. La vegetazione attuale è caratterizzata dal querceto a Roverella e Orniello nella parte sommitale, dal querceto a Cerro e Carpino orientale nel settore intermedio e da una cenosi forestale mesofila a Farnia, Rovere e Carpino bianco nella zona pianeggiante. Quest'ultima associazione vegetale, denominata "Rubio-quercocarpinetto", rappresenta il

La sua posizione sulla collina della Selva di Castelfidardo gli dà un fascino molto particolare: in effetti la villa, oltre che per le sue caratteristiche architettoniche, è interessante anche perché è circondata da un ampio bosco ricco di piante secolari. Oggi la collina è fortunatamente quasi intatta e vincolata da leggi regionali e patrimonio della Fondazione Duca Roberto Ferretti di Castelfidardo.

La villa ha anche un'importanza storica perché si trova nel luogo della decisiva battaglia di Castelfidardo e il generale della colonna d'attacco pontificia Geor-



lembo residuo della foresta largamente diffusa un tempo sui terrazzi alluvionali dei fondovalle marchigiani. Alcune conifere (per lo più Pino d'Aleppo e cipressi) sono state impiantate ai margini del bosco intorno al 1950.

Per quanto riguarda la fauna, ci sono poco meno di 60 Vertebrati censiti all'interno del bosco e nei limitrofi ambienti agricoli, pari a un quarto della fauna marchigiana. Si passa da specie tipicamente forestali, come Torcicollo, Picchio muratore, Rampichino, Scricciolo, a specie legate ad aree ecotonali, come Occhiocotto, Averla piccola, Cinciarella, Vespertilio maggiore, Talpa sp., Tasso, Istrice, Saettone comune. Importante la presenza di rapaci notturni (Barbagianni, Assiolo, Gufo comune e Civetta).

### • LA VILLA DOVE MORÌ IL GENERALE DE PIMODAN

La parte più antica di Villa Ferretti era il casino di caccia della famiglia Sciava, costruito nella seconda metà del Settecento.

ges de Pimodan ferito mortalmente, fu trasportato nella villa dove morì in tarda serata. La villa fu acquistata dalla famiglia de Pimodan in ricordo del proprio antenato, poi dal Duca Roberto Ferretti di Castelfidardo (1923 - 2005) che la restaurò e ampliò.

### • LA COLLEZIONE DI VILLA FERRETTI

Grande collezionista d'arte italiana, il Duca Roberto Ferretti ha riunito un bel insieme di opere legate alla storia della sua famiglia e all'arte nelle Marche. I pezzi più interessanti sono stati allestiti in una galleria privata, aperta al pubblico d'estate nei fine settimana.

Insistendo sull'aspetto proprio Marchigiano della collezione, la presentazione è articolata su tre temi. Una sala è organizzata intorno al ricordo della famiglia e del palazzo Ferretti di Ancona (mobili, marmi e disegni...), oggi Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Poi una sala evoca il primato della Chiesa e mo-

stra alcuni pezzi d'arte importanti legati all'arte sacra. Nella terza sala si possono ammirare le opere d'arte, anche popolare, tipicamente marchigiane (quadri, mobili, dipinti, presepio...). Si può visitare anche la cappella della villa, con la lapide che ricorda la morte del generale de Pimodan. In un'ora circa la visita alla collezione, circa sessanta opere, mobili e documenti, dà l'occasione di scoprire a grandi linee le particolarità della storia e dell'arte nelle Marche.

Visite guidate: Dai primi di giugno alla fine di settembre, il sabato e la domenica.

L'ingresso è permesso solo con visita guidata ad offerta, per massimo 12 persone alla volta.

Orari inizio visite guidate:  
**16.00 - 17.15 - 18.30.**

### • Per raggiungere il museo

Con l'Autostrada A14 Bologna - Taranto: uscita Loreto - Porto Recanati, poi direzione Ancona, all'incrocio girare a sinistra in direzione Castelfidardo, dopo 200 metri girare a destra e salire sul colle, dopo il Sacrario-Ossario ai Caduti della battaglia girare a sinistra e seguire le indicazioni. Con la Strada Statale Adriatica SS16: al km 320, girare in direzione di Castelfidardo, dopo 200 metri girare a destra e salire sul colle, dopo il Sacrario-Ossario ai Caduti della battaglia girare a sinistra e seguire le indicazioni.

**PER INFORMAZIONI:** Fondazione Duca Roberto Ferretti di Castelfidardo  
E-mail: info@fondazioneferretti.org  
tel/fax : 00 39 071 780156

La Fondazione Ferretti dal '99 lavora per istituirlo

## E ora un parco storico ambientale



**I**llustrissimo Signore, Il bello, ed imitabile esempio dei liberi popoli dell'antichità, che con tempi ed archi, e colonne, tramandarono ai posteri gli egregi fatti di coloro che diedero il sangue e la vita per la patria, ha fra noi destato il pensiero di erigere su questi campi un monumento, che racconti alle future generazioni i nomi di quei prodi giovani caduti nella battaglia di Castelfidardo". Iniziava così l'accorata lettera che nel giugno del 1861 il sindaco di Loreto Girolamo March. Solari, in accordo con il sindaco Eusebio Sciava di Castelfidardo scriveva ai sindaci degli allora 250 comuni delle Marche per una raccolta fondi finalizzata alla costruzione del Sacrario-Ossario di Castelfidardo. Il comitato congiunto tra i due comuni, guidato dal sindaco di Castelfidardo, era composto da valenti uomini, che si prefiggevano di salvaguardare a memoria ricordo i luoghi dove uomini da tutta Europa diedero la vita per opposti ideali nella storica battaglia. L'ingegnere Antonio Bianchi aveva progettato gratuitamente una mirabile ope-

ra monumentale per quei valorosi, che a seconda degli schieramenti vennero chiamati "Eroi" i Piemontesi e "Martiri" i Pontifici. Allora non pensavano certo di creare un parco, non c'erano ancora mire urbanistiche in quei luoghi. Per loro, era sufficiente la presenza di un monumento che custodisse le spoglie di quei soldati, senza problema di nazionalità o religione. Vi si raccolsero in avelli separati le spoglie dei soldati dei due eserciti riesumandoli dalla nuda terra, dando un esempio di fratellanza tra tutti i popoli europei, atto premonitore di quello che sarebbe accaduto circa un secolo dopo ad opera del francese Schuman, del tedesco Adenauer e dell'italiano



Uno dei sette cippi storici nell'area

De Gasperi - i "Padri" della moderna Europa unita. La battaglia elevò Castelfidardo da sconosciuto abitato nelle colline marchigiane ad uno dei luoghi simbolo della storia risorgimentale italiana ed internazionale. Dopo l'esito vittorioso di Castelfidardo e la conquista di Ancona, i battaglioni piemontesi ultimarono la conquista del regno delle Due Sicilie e completarono l'Unità d'Italia dalla Sicilia alle Alpi. Con l'esito di questa battaglia, il Papa lascia il pesante fardello del potere temporale, diviene finalmente libero di dedicarsi alla spiritualità dei popoli a livello universale. Per la regione Marche, Castelfidardo rappresenta anche una delle occasioni per il passaggio dalla civiltà contadina a quella artigianale ed industriale. Una leggenda popolare racconta che nel 1863

un ex soldato pontificio, uno austriaco scampato alla morte nella battaglia, era ritornato nei nostri territori per ringraziare la Madonna di Loreto; fu ospitato nella modesta casa colonica del contadino Antonio Soprani nella campagna tra Castelfidardo e Recanati. Per ricambiare l'ospitalità, la sera suonava uno strano strumento a mantice, "un organetto". Il figlio più piccolo del Soprani ne fu ammaliato e lo ricevette in dono. Questa forse è una bella leggenda, il dato certo è che quel giovane contadino di nome Paolo Soprani, aveva tanto ingegno ed un grande sogno da realizzare; cambiare il suo stato sociale. Vide in quel piccolo strumento la possibilità di un nuovo lavoro e già nel 1866 vendeva

copie di quell'organetto ai pellegrini che visitavano il santuario della Madonna di Loreto e nei mercati dei paesi vicini. Nasceva l'industria italiana della fisarmonica e un nuovo stimolo per l'economia marchigiana. Nel 1912 si inaugura il monumento al generale Enrico Cialdini e ai suoi soldati, un'opera artistica ed imponente voluta anche dallo Stato Italiano a memoria ricordo dei "Vittoriosi di Castelfidardo" e liberatori delle Marche. Lo scultore

Vito Pardo, con le figure scolpite nella pietra e fuse nel bronzo che escono dalla nuda roccia, rappresentò l'epopea del popolo italiano. Tra lutti e sofferenze ha saputo materializzare la vaga idea di unità nazionale di un popolo ormai unito sotto un'unica bandiera. L'idea del Parco Storico-Ambientale, venne ipotizzata nei fatti in fasi successive. Nelle ricorrenze del 50° e del 100° anniversario della Battaglia di Castelfidardo dai rispettivi Comitati per le Celebrazioni che coinvolsero i comuni dell'area della battaglia. In un crescendo d'intenti e impegni, ciascuno pose importanti tessere di un complesso mosaico, si fecero pubblicazioni, vennero installate targhe



Sopra, l'area della Battaglia di Castelfidardo, in una foto dei primi del '900. Sotto, Fanfara dei Bersaglieri, in una foto del 1910, in occasione delle manifestazioni del cinquantenario



e cippi in marmo nell'area di battaglia, organizzati convegni, commemorazioni e iniziative di sensibilizzazione della popolazione. Successivamente, il Risorgimento ed i suoi valori vennero gradualmente dimenticati, al punto che nelle scuole e nei testi didattici poco se ne parlava. I movimenti ambientalisti degli ultimi 50 anni del secolo scorso, unitamente ai botanici delle università locali, agli storici, alle soprintendenze e a quanti tra la popolazione amavano questo territorio, hanno richiamato con forza l'attenzione collettiva e politica per non far abbandonare o deturpare da sconsiderate speculazioni edilizie l'area ed i monumenti della bat-

taglia. Memorabili sono stati quegli anni, dove la tenacia, la ragione e la consapevolezza, dell'associazione Italia Nostra insieme a menti illuminate del mondo politico e culturale, hanno fatto quadrato nel difendere le antiche case coloniche, le bianche stradine, i campi e le colline, il preistorico bosco della Selva, il Monte San Pellegrino, i due fiumi Aspio e Musone, il Monumento ai Vittoriosi, il Palazzo Mordini, la antiche fabbriche di fisarmoniche e tanto altro per garantire una sostenibilità ambientale per questi luoghi storici. Era giunta l'ora di dare "La domenica al territorio", disse nel convegno del 2004 il presidente dei beni culturali delle Marche arch. Francesco Scoppola, il territorio dell'area della battaglia doveva diventare un museo all'aperto. Tuttavia, nonostante dal 1974 ad oggi, si siano attuati numerosi strumenti legislativi regionali, nazionali ed europei, essi pur facendo da linee guida per i Piani Regolatori, non escludevano totalmente il rischio che l'area della Battaglia di Castelfidardo fosse ulteriormente urbanizzata. Quindi altra tappa importante in direzione del parco è stata quella dell'approvazione dello

statuto per il Museo Risorgimentale della battaglia di Castelfidardo, il 10 marzo 1984, nel quale veniva considerato Museo lo storico Palazzo Ciriaco Mordini al centro della città, il Monumento ai Vittoriosi, il Sacrario-Ossario, i cippi storici e l'area della battaglia. Dopo dieci anni di studi e collaborazioni tra Comune, Italia Nostra e studiosi nazionali e stranieri, nel 1994 veniva inaugurato il museo. La gestione volontaria e gratuita veniva garantita dalla sezione locale di Italia Nostra. Tutto ciò ha permesso, dopo venticinque anni di vicissitudini, che nel 2005, il consiglio Comunale di Castelfidardo cancellasse la previsione urbanistica nella collina di Monte San Pellegrino, luogo determi-



nante per l'esito della battaglia.

Con la costituzione della Fondazione Duca Roberto Ferretti di Castelfidardo nel 1999 si è dato un nuovo impulso alle attività per realizzare il parco; situata nell'area della battaglia e costituita dai trentacinque ettari di terreni e boschi donati dal Duca Roberto, rappresentava il primo nucleo concreto del Parco Storico-Ambientale. La sede della Fondazione Ferretti è diventata anche quella del Centro Visite del futuro Parco Storico-Ambientale e del Centro di Educazione Ambientale Regionale "Selva di Castelfidardo", punti di riferimento per i turisti della riviera adriatica e per le scolaresche del territorio, creando nuovi posti di lavoro per i giovani e perseguendo una diversa qualità della vita per la popolazione.

Con la partecipazione alla sua gestione della Regione Marche, della Provincia di Ancona, del Comune di Castelfidardo, della Fondazione Cassa di Risparmio di Loreto e dell'Associazione Italia Nostra, la Fondazione Ferretti oggi rappresenta un baluardo attento e preparato scientificamente nella difesa e nella promozione culturale e turistica di questi luoghi e di tutto il territorio dei comuni a Sud di Ancona.

Insieme all'Associazione Tolentino '815 che da anni si fa carico di tutelare e divulgare le vicende storiche della battaglia di Tolentino "2-3 maggio 1815, combattuta dall'esercito di Giocchino Murat contro gli austriaci, considerata il primo tentativo di unità nazionale", hanno proposto l'emanazione di una legge regionale, condivisa dai Comuni di Castelfidardo, Tolentino e dalle Province di Ancona e Macerata, per tutelare maggiormente le

*La legge 5 del 2010  
valorizza  
i monumenti e i luoghi  
delle battaglie  
di Castelfidardo  
e di Tolentino*

aree, la memoria ed i manufatti afferenti alle battaglie di Tolentino e Castelfidardo. Il 9 febbraio 2010, con la disponibilità e sensibilità dei consiglieri regionali Francesco Comi e Francesco Massi, degli assessori Fabio Badiali e Marco Amagliani, si è potuta varare la legge regionale n.5/10 per la "Valorizzazione dei luoghi della memoria storica risorgimentale relativi alla battaglia di Tolentino e Castelfidardo e divulgazione dei relativi fatti storici".

Questa legge non istituisce ancora i parchi storici delle Marche, ma rappresenta la volontà concreta della Regione di tutelare e divulgare il suo patrimonio storico risorgimentale, creando nuove opportunità economiche sostenibili e salvaguardando i territori, i monumenti e musei. L'occasione del 150° anniversario della battaglia di Castelfidardo, ha dato lo spunto per istituire il 18 settembre 2009 il Comitato Nazionale per le Celebrazioni. Coordinato dal sindaco Mirco Soprani è composto da enti pubblici e privati, nell'ottica di ottimizzare le risorse economiche e realizzare opere durature.

Oltre alle attività celebrative rituali, con l'appoggio della Regione Marche, della Provincia di Ancona, della Fondazione Ferretti e Comune di Castelfidardo, si sono fatti importanti interventi per la conservazione e valorizzazione dei monumenti e del territorio della battaglia. Di fatto il Comitato si è comportato come l'ente gestore del Parco Storico-Ambientale. Si sono completate e restaurate le Cancellate degli Allori che racchiudono il parco del Monumento Nazionale ai Vittoriosi, si è terminato il primo stralcio di restauro conservativo del Sacario-Ossario e dell'area di sosta culturale adiacente, ripristinati i sentieri della Selva con le stradine limitrofe di campagna percorse dai soldati; oggi esse sono diventate percorsi storici e botanici per attività scolastiche, per passeggiate e piste ciclabili. Con studenti di design e professionisti si sono fatti studi e mostre per una nuova cartellonistica culturale dell'area della battaglia.

Sono state allestite mostre fotografiche sui luoghi della battaglia ed esposizioni scultoree a tema risorgimentale, grazie alla collaborazione con storici locali e nazionali si sono organizzati in questi anni numerosi convegni, tutto questo per non dimenticare l'evento di Castelfidardo dandogli il giusto rilievo nazionale e internazionale.

In tutto ciò che si fatto, non si è mai perso di vista il coinvolgimento della popolazione, delle scuole, delle associazioni, fondazioni, enti pubblici e privati e del mondo politico perché ci auguriamo che questa sinergia porti alla definitiva realizzazione del Parco Storico-Ambientale delle battaglie di Tolentino e Castelfidardo. ●

• PER SAPERNE DI PIÙ

**Antonio Vigevano** "La campagna delle Marche e dell'Umbria", Ministero della Guerra- Stato Maggiore e Ufficio Storico, 1923

**Stato Maggiore del Regio Esercito, Ufficio Storico** "La battaglia di Castelfidardo, 18 settembre 1860", Roma, 1903

**Padre Antonio Bresciani** "Olderico, ovvero il Zuavo Pontificio" Roma, 1862

**Gualtiero Calvori** "Castelfidardo, 1860", 1860 - romanzo storico" Bologna, 1934

**Marquis de Ségur** "Les Martyrs de Castelfidardo", Paris Tolra, Libraire - Éditeur 1892

**Don Carlo Grillantini** "Storia di Osimo" vol. II, pag. 690 e segg. Pinerolo 1969

**Alfredo Bartocci e Luciano Salvatici** "Armamento individuale dell'esercito piemontese e italiano 1814-1914" Firenze 1987

**Chiara Giglio** "La quarta compagnia irlandese di San Patrizio nella Battaglia di Castelfidardo" - Comune di Castelfidardo, assessorato alla cultura, Castelfidardo 2004

**Renato Biondini** "I cannoni della vittoria - l'artiglieria nella battaglia di Castelfidardo del 18 settembre 1860" Edizioni Bieffe, Recanati 2005

**Vari Autori** "Le Marche dallo Stato Preunitario allo Stato Nazionale Aspetti militari" - Biblioteca civica di Castelfidardo

**Giuseppe Pasquale Marinelli** "De pugna ad Castrumfidardum" poema in versi latini del cameranense che visse fra il 1793 e il 1875, riprodotto con traduzione e commento a cura di Massimo Morroni e Massimo Coltrinari

con il patrocinio della Provincia di Ancona e della Cassa Rurale ed artigiana "S.Giuseppe" di Camerano

**Paolo Bugiolacchi** Traduzione in italiano de "I Martiri di Castelfidardo" del Marchese de Ségur Edizione Tecno-stampa Recanati, 26 giugno 2009

**Massimo Coltrinari** "Il Combattimento di Loreto, detto di Castelfidardo - 18 settembre 1860" Edizioni Nuova Cultura, Roma 2010

**Pubblicazioni edite dalla sezione di Castelfidardo dell'associazione "Italia Nostra" e dalla Fondazione Duca Roberto Ferretti di Castelfidardo, consultabili e reperibili presso il Museo del Risorgimento di Castelfidardo e il centro di educazione ambientale regionale "Selva di Castelfidardo":**

**Guido Bozzolini** "Le forze armate sarde a Castelfidardo -18 settembre 1860" Italia Nostra, Castelfidardo 1984

**Massimo Coltrinari** "Le forze armate pontificie a Castelfidardo - 18 settembre 1860" - Italia Nostra, Castelfidardo 1984

**Massimo Coltrinari** "Le manovre che determinarono la battaglia di Castelfidardo, 11-17 settembre 1860" - Italia Nostra, Castelfidardo 1990

**Enzo Cetra e Riccardo Papa** "I Bersaglieri nella battaglia di Castelfidardo - 18 settembre 1860" - Italia Nostra, Castelfidardo

**Massimo Coltrinari** "Castelfidardo: L'enigma di una sciabola - I bersaglieri e il generale De Pimodan" - Italia Nostra, Castelfidardo

**Massimo Coltrinari** "La vigilia della Battaglia di Castelfidardo - 17 settembre 1860" - Italia Nostra, Castelfidardo, aprile 1991

**Massimo Coltrinari** "La giornata di Castelfidardo - 18 settembre 1860" Fondazione Ferretti, Italia Nostra e Lions Club Recanati-Loreto, Castelfidardo 2008

Riproduzione anastatica del numero speciale a cura del "Picenum" autorizzato dal comitato pro monumento - Roma settembre 1912 "Ai Vittoriosi di Castelfidardo" - Comitato organizzativo per il novantesimo anniversario del monumento nazionale delle Marche, Loreto 2002

**Ettore Orsomando, Sandro Ballelli, Andrea Catorci, Emanuela Formica**, Dipartimento di Botanica ed Ecologia Università di Urbino "Atlante iconografico di piante rare o significative della Selva di Castelfidardo - Area Floristica delle Marche" Tavole a colori di Caterina Pellegrini Falsetti - Italia Nostra e Comune di Castelfidardo, 1992

**Ettore Orsomando, Sandro Ballelli, Domenico Lucarini** "Flora Vascolare della Selva di Castelfidardo e del territorio circostante - area della Battaglia di Castelfidardo, Marche" - Fondazione Ferretti, Italia Nostra Castelfidardo, Università di Camerino Dipartimento di Botanica ed Ecologia, 2001

Direzione scientifica **Ettore Orsomando**, a cura di **Federico Maria Tardella** e **Claudio Paolini**, con la collaborazione di **Giuliano Salvucci** e **Monica Raponi** "Carta della vegetazione della Selva di Castelfidardo e del territorio circostante - con itinerari naturalistici" - Fondazione Ferretti, C.E.A. "Selva di Castelfidardo", Italia Nostra, Università di Camerino Dipartimento di Botanica ed Ecologia, 2005.

**Siti internet consultati:**

www.fondazioneferretti.org  
www.comune.castelfidardo.an.it  
www.collezionevillafferretti.com  
www.myleskeogh.org



**Battaglia di Castelfidardo**  
Centro  
Circoscrizione  
Anni

## **Comitato promotore delle celebrazioni per il 150° anniversario della Battaglia di Castelfidardo e dell'Unità d'Italia**

**Presidente: Mirco Soprani** *Sindaco di Castelfidardo*  
**Moreno Giannattasio** *Assessore alla Cultura Comune di Castelfidardo*  
**Pietro Marcolini** *Assessore alla Cultura Regione Marche*  
**Carlo Maria Pesaresi** *Assessore alla Cultura Provincia di Ancona*  
**Raimondo Orsetti** *Dirigente Servizio Internazionalizzazione e Cultura Regione Marche*  
**Moreno Pieroni** *Sindaco di Loreto*  
**Ancilla Tombolini** *Presidente Fondazione Carilo*  
**Eugenio Paoloni** *Presidente Fondazione Ferretti*  
**Gilberto Piccinini** *Sovrintendente Museo del Risorgimento Castelfidardo*  
*Presidente Deputazione Storia Patria per le Marche*  
**Stefano Recchi** *Responsabile scientifico Museo del Risorgimento di Castelfidardo*  
**Daniele Carlini** *Presidente Italia Nostra sezione di Castelfidardo*  
**Paolo Scisciani** *Presidente Associazione Tolentino 815*  
**Don Lamberto Pigni** *Storico*  
**Tiziano Baldassarri** *Presidente Centro Studi Storici Fidardensi*  
**Elisa Bacchiocchi** *Presidente A.N.P.I Castelfidardo*  
**Lucio Martino** *Giornalista*

### **Il Comitato scientifico**

**Presidente: Prof. Gilberto Piccinini** *Sovrintendente Museo del Risorgimento Castelfidardo*  
*e Presidente Deputazione Storia Patria per le Marche*  
**Eugenio Paoloni** *Presidente Fondazione Ferretti*  
**Paolo Scisciani** *Presidente Associazione Tolentino 815*  
**Stefano Recchi** *Responsabile scientifico Museo del Risorgimento di Castelfidardo*  
**Daniele Carlini** *Presidente Italia Nostra sezione di Castelfidardo*  
**Don Lamberto Pigni** *Ricercatore storico*  
**Tiziano Baldassarri** *Presidente Centro Studi Storici Fidardensi*  
**Elisa Bacchiocchi** *Presidente ANPI Castelfidardo*  
**Francesco Magi** *Presidente Associazione Nazionale Carabinieri, Sez. "Cap. F. Gentile" di Castelfidardo*  
**Giuseppe Monsagrati**, *Storico - Università "La Sapienza" di Roma*  
**Stefano Papetti**, *Direttore Pinacoteca di Ascoli e critico d'arte*  
**Lucio Martino**, *Giornalista*  
**Massimo Coltrinari**, *Storico*  
**Antonio Zarcone**, *Capo ufficio storico, Stato Maggiore Esercito Italiano*  
**Daniele Tagliacozzo**, *Storico*  
**Daniele Diotallevi**, *Storico dell'arte, Soprintendenza B. S. A. E. delle Marche*  
**Marco Pizzo**, *Vicedirettore del Museo Centrale del Risorgimento, Complesso del Vittoriano, Roma*  
**Vittorio Zazzaretta** *Presidente Istituzione Macerata Cultura Biblioteca e Musei*  
**Giordano Pierlorenzi** *Direttore CSD Poliarte - Centro Design, Ancona*  
**Catia Sampaolesi**, *Storico*  
**Renato Biondini**, *Storico*  
**ITIS "A. Meucci", Castelfidardo**  
**Istituti comprensivi di Castelfidardo: "Mazzini", "Soprani" e Scuola Paritaria "S. Anna"**